

 VARIAZIONI | 52

ADRIANO
TILGHER
**DIARIO
POLITICO**

A CURA DI
CLAUDIO GIUNTA



| EDIZIONI
DELLA
NORMALE

Copertina / Stefano Rovai
© 2021 Scuola Normale Superiore Pisa
ISBN 978-88-7642-698-8

INDICE

Introduzione	5
Nota al testo	59
Adriano Tilgher Diario politico 1937-1941	75
Note di Liliana Scalero all'edizione del 1946	245

INTRODUZIONE

Per Alfredo Stussi

1. Nelle storie del pensiero liberale italiano del Novecento Adriano Tilgher è praticamente ignorato. In realtà, Tilgher è poco meno che ignorato nella storia del pensiero italiano *tout court*, per ragioni che non si debbono approfondire qui, ma tra le quali ha certamente contato il suo atteggiamento nei confronti del fascismo, un atteggiamento che si è giudicato non abbastanza fermo. «Purtroppo il Tilgher – ha scritto Eugenio Garin – non si limitò a rovesciare malamente la prospettiva crociana nella dialettica storia-antistoria, attribuendo ogni valore vitale all'antistoria, ma [recensendo la *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* di Croce] trovò il modo di fare in sordina la sua brava apologia del fascismo»¹.

Ora, a parte ricordare il fatto ovvio che a mostrare fermezza contro il fascismo trionfante degli anni Venti e Trenta furono in pochi, pochissimi anzi tra coloro che rimasero in patria, conviene distinguere guardando alle date e alle circostanze. Dopo l'assassinio di Matteotti Tilgher aderisce all'Unione Nazionale di Amendola, e sul «Mondo» di Amendola scrive di politica e cura, fino alla chiusura del quotidiano nel 1926, un'influentissima rubrica di critica teatrale, finendo vittima anche lui come altri collaboratori di aggressioni squadriste². Nell'autunno del 1924 viene coinvolto nella polemica che proprio sul «Mondo»

investe Pirandello, il quale a pochi mesi dall'assassinio di Matteotti aveva chiesto pubblicamente la tessera del Partito Fascista. Pur ribadendo la sua devozione all'artista, Tilgher prende invece le distanze dall'«uomo di parte». Nel maggio del 1925 firma il manifesto degli intellettuali antifascisti di Croce, e nello stesso anno pubblica un furioso attacco contro Giovanni Gentile, lo *Spaccio del bestione trionfante*. Nel saggio – che pure ebbe estimatori anche all'interno del regime, tra i non pochi avversari del filosofo³ – Tilgher descrive sé stesso come un membro della «povera gente dell'Opposizione, perseguitata dalla censura e dai sequestri»⁴. Nel 1926, nella prefazione al saggio di Guido Mazzali *L'espiazione socialista*, biasima «i profittatori e i fiancheggiatori delle cause vittoriose» per aver voltato le spalle al socialismo, un ideale a cui nell'attuale congiuntura italiana restano fedeli soltanto «coloro che alla causa della liberazione dell'umanità hanno votata la vita» (e non c'è dubbio che Tilgher mettesse sé stesso in questo drappello di resistenti)⁵.

Fino al 1926, insomma, non c'è nulla nell'atteggiamento di Tilgher che lo dichiari come un fiancheggiatore del regime fascista, al contrario (altro discorso va fatto per il favore con cui lo stesso Mussolini aveva accolto, nel 1921, un articolo di Tilgher nel quale il fascismo era definito come «l'assoluto attivismo trapiantato nel terreno della politica»: definizione che però non implicava affatto adesione alla dottrina del fascismo)⁶. Le cose cambiano nell'aprile del 1928, quando, recensendo appunto su «La Stampa» la *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Tilgher osserva

che Croce non ha ben afferrato la necessità storica del fascismo, necessità che deriva dall'emersione, all'indomani della guerra, di quell'anima romantica, irrazionalistica, attivistica che era rimasta sopita nel primo mezzo secolo della storia italiana:

Nel 1860 Cavour diplomatizzava, statizzava la Rivoluzione. Nel 1922 Mussolini rivoluzionava la diplomazia, lo Stato, portava la Rivoluzione al possesso dello Stato. Con lui il Romanticismo sale al Governo. E dopo di allora egli si adopera a costruire a quest'anima romantica la forma definita precisa classica, in cui essa potrà finalmente posare quieta⁷.

Come si spiega questo cambiamento di prospettiva, questa disponibilità non solo a capire ma ad approvare l'opera del fascismo? Che cos'è successo tra il 1926 e l'aprile del 1928? Per rispondere è bene riflettere, prima che sulle idee di Tilgher, sulle vicende della sua vita.

Tilgher non aveva mai occupato cattedre, né a scuola né all'università. Aveva lavorato come bibliotecario: prima, tra il 1910 e il 1911, alla Biblioteca Universitaria di Torino; poi per più di un decennio all'Alessandrina di Roma; quindi, nel 1924, alla Nazionale di Roma. Nel 1925 aveva lasciato l'impiego per – scrive la vedova Livia Tilgher in un opuscolo di ricordi – non meglio precisati «motivi politici e personali»⁸: ma nella vicenda aveva avuto probabilmente un ruolo l'ostilità di Gentile⁹. Da quel momento, il suo unico introito viene dall'attività di pubblicista. Doveva essere un introito ragguardevole, poiché Tilgher col-

laborava con i più importanti giornali italiani dell'epoca, e pubblicava a getto continuo raccolte di articoli e volumi originali, più d'uno tradotto all'estero. Senza poter fare stime precise, è significativo il fatto che nel suo testamento lasci due appartamenti alla moglie, uno alla madre, uno all'amica Liliana Scalero, tutti e quattro nel quartiere Prati di Roma¹⁰. Ma dal 1926 la sua collaborazione ai giornali si dirada. Come osserva uno dei suoi biografi, Tilgher «viene ridotto al silenzio. Si ritaglia piccoli spazi sul *Becco giallo*, sull'*Italia che scrive*, sulla *Cultura* di Cesare De Lollis, su *L'Idealismo Realistico* di Vittore Marchi, su *Ricerche religiose* di Ernesto Bonaiuti»¹¹. Non molto, per chi era ormai abituato a una platea nazionale, sicché è probabile – come ha mostrato Rosella Faraone alla luce delle lettere conservate nell'Archivio Tilgher¹² – che anche per riguadagnarsi questa platea Tilgher abbia mutato il suo atteggiamento nei confronti del regime.

È un processo che si può seguire più nel dettaglio attraverso le minute delle lettere a Mussolini scritte tra l'estate del 1927 e l'estate del 1928; e lo si segue con pena, perché per uscire dall'*impasse* in cui si trova Tilgher si abbassa a scrivere parole vili, squalificanti. Nella prima minuta (luglio 1927) chiede che gli venga concesso il passaporto. Vuole espatriare perché, sostiene, l'invidia dei letterati gli ha fatto il vuoto intorno, e non trova più occasioni di lavoro in Italia¹³:

Lunghi anni di critica letteraria militante esercitata con alto senso d'imparzialità ma anche con rude franchezza mi hanno creato odi e rancori implacabili come sogliono

essere quelli dei letterati [...]. E quest'odio ha finito per trionfare col risultato di escludermi da ogni comunicazione col pubblico e, date le mie condizioni economiche, di rendermi penosa la vita.

Intende andare all'estero per un certo periodo:

A questo stato di cose io non vedo altra soluzione che allontanarmi per qualche tempo dall'Italia. Alcuni mesi di soggiorno all'estero mi sarebbero sommamente giovevoli non solo per dar tempo e modo a questi rancori letterari di sbollire, ma anche per prepararvi alcuni libri di critica letteraria e filosofica pei quali ho bisogno di materiali che non son in Italia.

Chiede dunque il passaporto, ma mentre lo chiede si affretta ad assicurare della sua fedeltà alla patria:

Mi si è detto che qualche ostacolo al rilascio del passaporto potrebbe venirmi dall'essere io appartenuto in qualità di redattore o collaboratore a giornali dell'ex-opposizione. Ma V.E. non ignora che io non sono mai stato uomo politico, non ho mai avuto né parte né ambizioni politiche, non ho mai fatto politica militante [...]. Io sono stato, sono e intendo rimanere essenzialmente un puro e semplice studioso. E come tale chiedo di andare all'estero, esclusivamente per le ragioni economiche, morali e intellettuali che ho avuto l'onore di esporre a V.E.

Quale sarà la linea di condotta che io seguirei all'estero ho lungamente spiegato a voce ai funzionari di V.E. comm. Ramaccini e Belloni, dai quali V.E. potrà richiedere e farmi richiedere più ampie e minute dichiarazioni. A V.E.

dirò soltanto che essa sarà puramente italiana, come la solennità del momento storico pieno di fati che l'Italia traversa impone a tutti i suoi figli degni di questo nome.

Non risulta che Tilgher abbia dato seguito a questo suo progetto di temporaneo espatrio. Viene anzi da pensare che a un simile progetto non avesse mai veramente pensato, e che la lettera mirasse soltanto a far sì che Mussolini intervenisse in suo favore, a lenire non «l'invidia dei letterati» ma la severità dei censori fascisti, che erano i veri responsabili della sua forzata disoccupazione. Di fatto, la lettera successiva, dell'8 febbraio 1928, non riguarda la questione del passaporto ma la sua attività di pubblicista, interrotta e ora sul punto di essere ripresa proprio grazie all'intervento di Mussolini¹⁴:

Dalla sperimentata cortesia del conte C[apasso]-T[orre] ho appreso la benigna accoglienza che V.E. ha voluto fare ai miei passi per riprendere dopo non breve interruzione la mia attività giornalistica culturale [...]. V.E. dimostra così ancora una volta che a nessun cittadino se aperto al vivo senso dei tempi, rispettoso delle pubbliche leggi, amante del bene del suo paese, è negato di vivere e di lavorare nella misura delle sue forze e delle sue attitudini nell'Italia nuova che la mano di V.E. viene edificando con demiurgica energia.

A V.E. che sa essere non solo forte ma anche generoso, e generoso perché forte, io mi onoro di porgere le più rispettose espressioni della mia riconoscenza e della mia devozione fervidissime.

Una terza minuta, datata 26 marzo 1928, sembra alludere al medesimo episodio e alla medesima ‘concessione’; salvo che la deferenza della lettera precedente qui diventa cortigianeria:

L’umanissima cortesia del conte Capasso-Torre mi apprende la lieta notizia della fine [*sic*] che per volere di V.E. chiude un penoso periodo della mia esistenza. V.E. mi restituisce più che la vita ciò che dà senso e sapore alla vita: la gioia del lavoro. Ora che nulla di più alto ho da chiedere a V.E. potrò dirle finalmente ciò che prima non osavo per scrupolo di apparire non mosso da puro e disinteressato sentire. Se non fui fin dal principio con V.E. ciò non fu certo per basso sentimento – se perseverai pur senza credere alla vittoria di coloro con i quali mi trovavo, fu perché tenni più alla stima che al favore di V.E. per la quale ebbi in ogni tempo profondissima ammirazione e – se mi è lecito così esprimermi – vivissima attrazione – venni a V.E. quando la voce della mia coscienza mi significò imperiosamente di non stare più a lungo lontano dalla fiamma di vita.

A V.E. io ripeto il grido augurale che il più grande dei poeti greci Pindaro levò pei secoli senza numero a Jerone Siracusano:

Un fato di beatitudine Te segue, Tu Sire, Tu Duce. Su te pose il guardo,

Se mai sovra alcun dei mortali, sublime destino.

A V.E. tutta la devozione e tutta la riconoscenza di...

A Giovanni Capasso-Torre Tilgher scriveva in quello stesso 1928 (la minuta non reca indicazione di giorno e mese) per rassicurarlo circa i suoi sentimenti nei confronti del regime:

Non ho bisogno di dire che nella richiesta di riprendere il mio posto nella vita giornalistica italiana era chiaramente implicito un mio atteggiamento verso il Regime fatto di serena e rispettosa comprensione storica delle profonde ragioni che ne hanno determinato la genesi e il trionfo e di desiderio di lavorare nei quadri della nuova realtà nazionale che si viene creando [...]. Non vedo l'ora di poter significare pubblicamente con atti e con parole il mio distacco da un vecchio mondo che il Fascismo ha distrutto, alle idee del quale come dimostra tutta la mia opera, non ho mai dato che un consenso molto parziale, ma col quale, per errori di tattica personale, il mio nome è rimasto confuso...

Queste umilianti dichiarazioni di fedeltà al regime sortiscono l'effetto sperato: dal 1° aprile 1928 Tilgher riprende a collaborare con «La Stampa», e inizia a farlo proprio con la recensione alla *Storia d'Italia* di Croce, che al direttore del quotidiano torinese viene inviata direttamente da Giovanni Capasso-Torre¹⁵. Tre mesi dopo, il 22 giugno 1928, Tilgher manda le sue «ultime pubblicazioni filosofiche» a Mussolini, accompagnate da una lettera deferente:

Il motivo centrale cui esse tutte si ispirano è quello dell'infinita attività creatrice dello Spirito, che non conosce altra realtà, altra storia, altra legge che quella che esso si crea da sé medesimo, artefice insonne e infaticato. È per questo che a nessuno potrebbero essere più degnamente offerte che a V.E., in cui la potenza demiurgica dello Spirito volle di sé più vasta orma stampare¹⁶.

Alla fine del decennio – commenta Rosella Farao-
ne – «Tilgher mostrava di aver preso atto dello svol-
gimento storico al quale aveva assistito, e dichiarava
la sua resa, incondizionata ma consapevole, al nuovo
clima etico-politico. A Capasso-Torre [...] motiva il
suo avvicinamento al Regime sulla base di una presa
d’atto delle “profonde ragioni” storiche che avrebbe-
ro determinato “la genesi e il trionfo” del fascismo»¹⁷.
Ora, non c’è dubbio che tra l’antistoricismo e l’atti-
vismo di Tilgher e le idee di Mussolini sul senso del
fascismo fosse possibile trovare convergenze signifi-
cative (tant’è vero che Mussolini le aveva trovate già
nell’articolo del 1921 che ho ricordato in apertura);
ma di nuovo non vanno sottovalutate le vicende del-
la vita. Nella primavera del 1928 Mario Vinciguera,
cognato di Tilgher, era stato arrestato per attività
antifascista. In una minuta del 23 giugno – il giorno
dopo l’invio delle sue opere – Tilgher chiede a Mus-
solini di intercedere per la sua liberazione:

V.E. non ignora forse che io sono cognato del dr. M.V. at-
tualmente detenuto a R.C. in attesa di comparire davanti
alla Commissione provinciale di polizia. Se io avessi il più
lontano sospetto che il V. avesse esplicito di fatto attività
contraria al Regime non m’interporrei per lui e lo abban-
donerei senz’altro alle naturali conseguenze dei suoi atti
che egli sarebbe il primo a non chiedere fossero allonta-
nate da lui. Ma io ho l’assoluta certezza morale della sua
pratica innocenza, più ancora innocuità nei confronti del
R. e questa mia certezza è comprovata dal fatto che non si
è trovato alcun elemento per istruire un processo contro

di lui. Non dovrebb'essere difficile perciò al V. dare alla Commissione dinanzi a cui dovrà comparire quelle spiegazioni sulla sua anteriore vita e quegli asseveramenti sulla sua ulteriore condotta che convincessero la Commissione della sua intenzione, liberato che fosse, di attendere solo alla sua famiglia e ai suoi studi [...].

La «famiglia» è in realtà la figlia di cinque anni, che «orfana di madre, non ha più che il babbo, di cui avverte con ansia di ora in ora il ritorno»; e che Tilgher ha temporaneamente adottato:

Dopo l'arresto del padre, ella fu raccolta da me e da mia moglie e per mio mezzo leva supplici le manine verso V.E. implorando le sia restituito l'unico appoggio che nella vita le resta. Ascolti V.E. la preghiera della piccola Claudina e una vocina d'argento si leverà ogni sera ad associare nelle sue preghiere il nome di V.E. a quello dei suoi cari.

Nella minuta del 30 giugno 1928 Tilgher ringrazia per la liberazione del cognato: «La piccola Claudina bacia la mano che le ridonò sollecitamente il padre suo» (Vinciguerra tornerà in carcere nel 1930, condannato a quindici anni per cospirazione).

A queste testimonianze epistolari si affianca ed aggiunge il fascicolo intestato a Tilgher ora all'Archivio Centrale dello Stato¹⁸. Nel complesso, si conferma l'immagine di un uomo non tagliato per eroiche resistenze, rassegnato alla sconfitta dei suoi ideali e impegnato a salvare il salvabile: ma che non si può dire veramente persuaso delle «profonde ragioni storiche del fascismo». Un'informativa del 25 gen-

naio 1927 dà conto delle sue difficoltà economiche, con un commento significativo:

Tilgher bisognoso di lavoro deve recarsi in Francia per assicurarsi la collaborazione letteraria in qualche rivista straniera e riscuotere i diritti d'autore in Germania per due suoi volumi su Pirandello. Lo stato d'animo del Tilgher è tale che potrà essere utilizzato.

Un anno più tardi (timbro di ricevuta del 29 marzo 1928), un'altra informativa lo dice pronto a scrivere una sorta di abiura dell'antifascismo (che tuttavia non verrà scritta):

Secondo altre confidenze fatte, il Prof. Tilgher desidererebbe i mezzi finanziari per poter lanciare all'interno e all'estero un libro, afascista, che dovrebbe rivedere gli errori commessi dalle opposizioni cieche e passionali, prendere atto del riconoscimento storico della nuova civiltà e del nuovo diritto fascista, e infine liquidare, con pagine violente ed ardite il triste fenomeno del fuoriuscitismo. Naturalmente questo libro sarebbe una 'mazzata' al capo del fuoriuscitismo italiano: anche perché un atto di riconoscimento leale e sincero, fatto pubblicamente dal prof. Tilgher avrebbe un'importanza eccezionale e una risonanza notevole nel mondo demosociale internazionale.

Tre giorni dopo esce su «La Stampa» la suddetta recensione alla *Storia d'Italia* di Croce, che fa scalpore. In una lettera del 16 aprile 1928 a firma «Pino» si riferisce delle reazioni entusiastiche tra i detrattori napoletani di Croce, e dei commenti di quelli che lo

scrivente definisce i «chierici della cappella Croce». «Ma perché», direbbero questi devoti di Croce, «Tilgher deve servirsi proprio di C. per passare al fascismo?».

Da questo momento in poi, per la dozzina d'anni successivi, il quadro delle testimonianze si fa contraddittorio, certo anche perché contraddittorio fu lo stato d'animo di Tilgher. Da un lato, dopo la recensione a Croce e la ripresa dell'attività di pubblicista sembra di poter ravvisare da parte sua uno sforzo sincero di compiacere i nuovi potenti, di rendersi utile come figura di raccordo tra gli antifascisti e il regime, sino addirittura all'ipotesi di una candidatura alla Camera¹⁹. Dall'altro lato, la stessa polizia politica nutre subito più d'un dubbio sulla genuinità della sua conversione («Risulta inoltre – si legge in un'informativa del 7 maggio 1928 – che numerosi amici del Tilgher hanno mosso a questi rimproveri per avere scritto un articolo contro Benedetto Croce e vanno affermando che il Tilgher avrebbe confessato di essere stato costretto a cedere per fame»). E a mano a mano che ci si addentra negli anni Trenta s'infittiscono le note dalle quali risulta che Tilgher è ormai identificato dalla polizia politica come un convinto antifascista: lo si designa come «noto oppositore» (nota della Questura di Roma al Ministero degli Interni, 2 luglio 1938), e «sospetto aderente a G.L.» (nota riservata della Questura di Genova dell'8 maggio 1940); si registrano certe sue compromettenti intemperanze (informativa del 15 marzo 1936: «Devo segnalarlo per una certa recrudescenza di sorda, velenosissima campagna antifascista [...]).

Esprime il suo amaro, aspro, insidioso giudizio su tutto quanto viene svolto, specie in materia di politica estera dal Governo Nazionale»); si certificano i suoi rapporti con fuoriusciti come Mario Mariani, Aldo Garosci, Nicola Chiaromonte (informativa del 7 aprile 1936: «Chiaromonte mi disse poi se sapevo nulla di Adriano Tilgher di Roma. Ad una mia risposta negativa [...] mi disse di essere stato per molto tempo in corrispondenza col Tilgher, il quale malgrado la sua conversione esteriore al Fascismo, è rimasto intimamente di principi opposti al Regime, ed ha reso a Chiaromonte ed a alcuni suoi amici nel passato dei grandi servizi»).

Pur non potendo giungere a conclusioni sicure, sembra insomma legittimo pensare che a un esitante, contraddittorio avvicinamento al fascismo sullo scorcio degli anni Venti – senza che si possa davvero dipanare la matassa delle motivazioni: paura, opportunismo, acquiescenza a un male che si riteneva ormai invincibile, ossequio al fatto compiuto – sia seguita una presa di coscienza, forse spontanea, forse sollecitata dal fatto che il regime non aveva corrisposto alle sue attese, e che, dati i trascorsi antifascisti, le sue offerte di collaborazione erano cadute nel vuoto. Come che sia, pare giusto concludere che l'atteggiamento conciliante nei confronti del fascismo che Tilgher tenne attorno ai suoi quarant'anni si spieghi più con gli incomodi della vita – i pedinamenti, la mancanza di una fonte di reddito per sé e la sua famiglia, le vicende del cognato Mario Vinciguerra – che con una convinta adesione ideale. Né pare che, a differenza di altri, Tilgher abbia lucrato cariche o

prebende. Nel corso degli anni Trenta continua a scrivere libri e a collaborare ai giornali, anche d'area dichiaratamente fascista come «Antieuropa»; ma alla metà del decennio la sua scelta di campo è fatta, e il campo – il *dossier* della polizia politica non lascia dubbi – è quello degli antifascisti²⁰.

2. Che cosa realmente Tilgher pensasse della storia e della politica italiana, almeno nel suo ultimo lustro di vita, lo si ricava dal suo *Diario politico*. Si tratta di poco meno di duecento fogli formato quaderno, oggi conservati nell'Archivio Tilgher alla Biblioteca Nazionale di Roma. Contengono annotazioni, pensieri scritti in un arco di tempo che va – quasi ogni pagina è datata *ad diem* – dal maggio del 1937 all'ottobre del 1941. Non è materiale pronto per la tipografia. I fogli sono pieni di cancellature, certi pensieri sono appena sbazzati, non mancano approssimazioni e ripetizioni; e non è detto, del resto, che Tilgher pensasse a una pubblicazione del materiale precisamente in questa forma. Certo è però che essa non avrebbe potuto avere luogo col fascismo ancora in salute, tanto è esplicita, in queste carte, la critica all'illiberalismo del regime. Quale che fosse il progetto, Tilgher morì il 3 novembre del 1941, e il *Diario* venne pubblicato dall'amica ed esecutrice testamentaria Liliana Scalero nel 1946 per il piccolo editore romano Atlantica. Gian Franco Lami dubitava della legittimità dell'operazione condotta da Scalero: «pesa il sospetto – scriveva – di un forte rimaneggiamento da parte della curatrice, come se [il libro] fosse stato assemblato,

ben al di là delle intenzioni del suo autore, attingendo all'immensa mole di manoscritti e di appunti, lasciati fra le carte dello scomparso»²¹. Alla luce dei materiali conservati alla Biblioteca Nazionale, e soprattutto della scritta «Da pubblicare», di pugno di Tilgher, che si legge sul faldone contenente il *Diario*, queste riserve non hanno ragione d'essere, anche se da una collazione sommaria tra il manoscritto e il testo pubblicato risulta in effetti che il lavoro della curatrice fu tutt'altro che irreprensibile: ma per scorsi di copia e rimaneggiamenti arbitrari, non per l'assemblaggio di carte di diversa provenienza (cfr. la *Nota al testo*).

Le carte d'archivio danno qualche altra informazione circa le vicende della pubblicazione del libro. In vista della stampa, Scalero copiò gli autografi di Tilgher parte a mano e parte a macchina. La copia tratta da Scalero venne inviata all'editore, che rese alla curatrice le bozze da correggere. Nell'autografo tilgheriano mancano le pagine finali, ma sul loro destino informa una lettera di Livia Tilgher a Scalero nella quale la vedova chiede all'esecutrice testamentaria la restituzione proprio di quei fogli, che il marito – dice – le aveva affidato in punto di morte (3-4 aprile 1945)²²:

Ma oggi mi accade un fatto nuovo, dolorosissimo, al quale non riesco né riuscirei mai a rassegnarmi: la rinuncia, senza mio consenso, a quegli ultimi quattordici fogli del “Diario” che Adriano poche ore prima di morire consegnò a me [...]. Sono sicura che, senza aspettare sollecitazione alcuna da mio cognato, lei li vorrà riconsegnare a

Mariapina²³, a cui io li affidai lasciando Roma per seguire ed assistere mia sorella che non riesce ancora a guarire.

Rispondendo, l'11 aprile, Scalero informa Livia Tilgher che il *Diario politico* è quasi pronto per la stampa, e che non appena il lavoro sarà finito restituirà i quattordici fogli alla nipote Mariapina.

Il libro doveva uscire nell'estate o nell'autunno del 1945. Stralci ne vengono pubblicati su «L'Epoca» già il 6 e il 22 febbraio e il 1° e il 15 marzo 1945 sotto il titolo *Diario postumo*; quindi su «Il Risveglio» dell'11 luglio. Il 20 marzo, la casa editrice Atlantica affida formalmente a Scalero la curatela del volume, con consegna fissata al primo maggio. Ma qualcosa va storto. La lettera successiva da parte dell'editore è del 21 gennaio 1946, quasi un anno dopo, e annuncia la stampa per «marzo-aprile». Le prime bozze arrivano però solo il 27 aprile, poi silenzio per tutta l'estate. Nuovo giro di bozze accluse a una lettera del 16 settembre («Come vede, la Tipografia s'è rimossa [...]). Con la speranza che tutto da ora in poi proceda più rapidamente, Le mando i miei migliori saluti. Priamo Mari»). Poi ancora silenzio per due mesi, e l'11 novembre lo stesso Mari invia altre bozze scusandosi del ritardo, ma «la tipografia ha smarrito le bozze da Lei già corrette». Finalmente, il *Diario politico 1937-1941* va in stampa ai primi di dicembre del 1946. Il 10, l'editore ne manda due copie a Scalero. Un'anteprima – dopo quelle dell'anno precedente su «L'Epoca» e «Il Risveglio» – esce su «Il Momento» del 15 dicembre 1946, stavolta col titolo *Diario politico* («Nei prossimi giorni verrà messo in vendita in Italia

l'atteso *Diario politico* di Tilgher»). Ma la diffusione va a rilento, se solo il 13 marzo del 1947 l'editore annuncia a Scalero l'invio di copie a Giuseppe Prezzolini e Carmelo Ottaviano, e a Fabrizio Sarazani per una recensione sul quotidiano «L'Espresso».

Di questi ritardi e negligenze resta traccia anche nel carteggio tra Livia Tilgher e Liliana Scalero. Livia avrebbe infatti voluto che il libro uscisse nel 1945, subito dopo la Liberazione. In una lettera dell'11 maggio 1946 accenna, senza entrare nel dettaglio, alla «biasimevole condotta di quelli dell'*Atlantica*»; ma l'entità del rammarico s'intuisce dal fatto che sulla questione torna in una lettera di ben tre anni dopo, 3 agosto 1949:

[...] resta sempre in me la tristezza di aver visto naufragare miseramente *l'unico* volume postumo di Adriano, il *Diario*, e ciò per la disorganizzazione e sciagurataggine di quei signori dell'*Atlantica*: a parte la convenienza economica, nel caso che il volume fosse uscito quindici giorni dopo la liberazione di Roma, nel momento in cui *tutti* componevano diari e memorie (figuriamoci come si sarebbero gettati su quello di Adriano!), è stato un vero peccato vedere soffocare quel lavoro a cui Adriano teneva tanto!²⁴

Diario politico. 1937-1941 è dunque il titolo che si legge sul frontespizio del volume stampato da Atlantica, nonché su quello del bifoglio che avvolge l'autografo e le bozze, qui scritto però di pugno di Scalero. Non ci sono altri elementi che facciano pensare che Tilgher avrebbe intitolato il volume a questo modo:

e s'è visto che nel 1945 il titolo delle anticipazioni sui giornali era *Diario postumo*. Quanto alla consistenza di questo materiale, Lami ha scritto: «Si può senz'altro affermare che il corpo effettivo del *Diario politico* inizi a gennajo del 1940, con la evidente volontà del suo Autore di tenere una cronaca il più possibile puntuale, delle proprie peregrinazioni teoriche nella fase più pungente dei Fascismi». È un'osservazione solo in parte condivisibile. Quanto alla data, le prime pagine del *Diario* rimontano in realtà al 1937, e non sono le pagine meno interessanti, dal momento che contengono tra l'altro una succinta teoria del liberalismo: ma è vero che dal gennaio del 1940 le note s'infittiscono; e che le vicende della storia contemporanea, tenuta sino ad allora fuori della porta, diventano materia di riflessione: nella pagina del 9 gennaio 1940 si trova per la prima volta un cenno esplicito al nazismo; in quella del 25 febbraio 1940 la prima menzione di Mussolini; e a mano a mano che si procede si moltiplicano i riferimenti alla storia europea tra le due guerre.

Come che sia, non c'è dubbio che almeno a partire da una certa data Tilgher abbia guardato a questa serie di annotazioni o pensieri come a un insieme organico, che avrebbe potuto avere un giorno forma di libro. A parte la fisionomia dei fogli – tutte copie quasi in pulito, segno di un lavoro giunto a uno stadio assai prossimo alla conclusione – lo provano i rimandi a pagine già scritte che la nuova pagina recupera arricchendole di altre considerazioni: «In un pensiero precedente ho accennato alla fase *vampirica, cancerigna degl'istituti*. Ritorno su

questo pensiero» (12.VI.1940); «in un pensiero antecedente (5.III.40) ho detto che la *miseria* da sola non può generare che sommosse e non rivoluzioni» (7.IX.1940). Quanto al contenuto, le parole *cronaca* e *peregrinazioni* adoperate da Lami non devono far credere a un pensiero ondivago, addirittura contraddittorio nel vario volgersi degli eventi. Tilgher è sin dal principio, almeno in queste note, un pessimista liberale, nel senso che sa bene che «nessun principio dà né la felicità definitiva né una definitiva soluzione del problema politico»; ma sa anche che «fra tutti i principî è quello della libertà che anche qui ha il vantaggio. Perché è il solo che permette senza sconquassi totali la correzione dei mali che la stessa libertà genera, permette di resistere al processo dialettico negatore della libertà insito nella libertà stessa» (2.VIII.1940).

Dicevo all'inizio che il *Diario politico* ha lasciato poca o nessuna traccia nelle storie del pensiero liberale italiano. Forse le cose sarebbero andate diversamente se Tilgher non fosse morto a poco più di cinquant'anni, nel bel mezzo della guerra, o se le sue carte fossero finite nelle mani di un editore più rinomato: non c'è pagina del libro che non si potrebbe immaginare stampata, o lodata, sulle colonne del «Mondo» di Pannunzio. La morte precoce, la sua ostilità all'idealismo di Croce e Gentile, i ricordati compromessi col regime fascista stesero un velo di silenzio sul suo nome e sulla sua opera: il celebre, vendutissimo saggista degli anni Venti cessò quasi di essere presente nei cataloghi a partire dagli anni Cinquanta, coll'eccezione degli scritti sul teatro, che

non rappresentano se non un episodio secondario nella sua ricchissima attività intellettuale.

3. La caratteristica peculiare del *Diario* è quella di essere soprattutto un discorso sulla libertà, o meglio una somma di frammenti che compongono un discorso sulla libertà, un discorso che deve parte del suo interesse al fatto di essere stato concepito negli anni più drammatici del secolo ventesimo, di nascere come reazione a quel dramma. Si distingue perciò da un lato dai documenti dell'antifascismo militante per un costante impegno teoretico; ma si distingue anche dalle riflessioni che sul tema della libertà erano venuti svolgendo, negli anni Venti e Trenta, intellettuali come Croce o De Ruggiero, riflessioni che tendevano a mantenersi sul piano della speculazione filosofica. Detto in maniera più semplice: in molti punti, leggendo il *Diario politico* sembra di avere di fronte non un memorialista o un filosofo sistematico ma un vero saggista, nel senso etimologico del termine, da *exigere*: chi soppesa, chi esamina liberamente, con passione ma senza pregiudizi, sottoponendo le proprie idee al filtro della realtà piuttosto che a quello della bibliografia (è degno di nota il fatto che nel *Diario* sia rara la menzione di scrittori e filosofi: degno di nota perché la *forma mentis* di Tilgher lo portava spesso ad argomentare dialogando, glossando le opere di autori ammirati).

Di fronte a un diario, anche se steso su un arco cronologico così ridotto, viene spontaneo domandarsi come evolva il pensiero dell'autore; e vedere se c'è

un pensiero, o un fascio di pensieri che emerga con contorni abbastanza definiti da configurare una tesi, un'idea del mondo. Ora, quanto all'evoluzione del pensiero, quello che si percepisce è solo un incremento d'angoscia, a mano a mano che il nazionalismo italiano dei tardi anni Trenta sfocia nell'ingresso in guerra al fianco dei tedeschi. Quanto invece alla sostanza delle riflessioni, mi pare si possano isolare almeno tre nuclei tematici principali che restano al centro dell'attenzione di Tilgher durante i cinque anni del *Diario*.

Il primo nucleo tematico è il nazionalismo. Separando il patriottismo dal nazionalismo, Tilgher riconosce in quest'ultimo il peggiore degli inganni in cui possa essere irretito un popolo: e s'intende che pensa anche e soprattutto al popolo italiano, posto che definisce la sua come «l'epoca maledetta del nazionalismo»²⁵. Al fondo del patriottismo c'è un moto d'amore per il luogo in cui si è nati, per la famiglia, per il proprio popolo; al contrario, il nazionalismo è fatto «di orgoglio e di volontà di potenza trasposti dall'io al corpo collettivo»; l'uno protegge, l'altro aggredisce; l'uno lavora per la conservazione della pace, l'altro prospera nella guerra, la cerca. Come tanti altri hanno detto, il nazionalismo è una forma di soddisfazione vicaria: nascendo dal risentimento, esso offre

un risarcimento immaginario ai vinti della vita che sono l'enorme maggioranza, quindi è un sentimento per essenza plebeo, di massa, di folla. Chi non ha successo nella vita si consola con quelli della sua nazione (23.II.1940).

Questa distinzione tra amor di patria come libertà e amor di patria come volontà di potenza viene verificata da Tilgher sul piano storico. Il nazionalismo anteriore al 1848 è «un corollario dell'idea di libertà», vale a dire che si batte in vista dell'autodeterminazione, ma appunto per questo riconosce il medesimo diritto agli altri popoli: «Ripassin l'Alpi, e tornerem fratelli» è il motto dei patrioti italiani. Il nazionalismo successivo al 1848 cade invece nel dominio della forza, e il popolo che ne è vittima non si accontenta di essere padrone a casa propria, vuole dominare su quante più nazioni straniere è possibile:

Il nazionalismo prequarantottesco odia il padrone straniero in quanto padrone, non in quanto straniero – l'altro lo odia perché straniero, non perché padrone (tanto vero che ammette benissimo il padrone in casa purché gli dia la potenza o l'illusione della potenza) (23.VII.1940).

Sul piano dell'etica individuale, il nazionalismo diseduca, perché la medesima logica della sopraffazione e dell'inganno che gli Stati nazionalisti fanno valere nel rapporto con gli altri Stati verrà fatta valere dai cittadini nel rapporto reciproco e in quello con le istituzioni:

È nell'interesse stesso dello Stato che esso agisca nei rapporti con gli altri Stati in modo da dare al cittadino l'impressione che esso si regola secondo onore giustizia onestà, che esso non calpesta sotto i piedi la legge morale ecc. La moralità dello Stato confermerà la morale del privato cittadino (20.I.1940).

Sul piano della vita associata, il nazionalismo produce, da parte dello Stato, una continua ingerenza che adopera come suoi strumenti la scuola e la propaganda. Da liberale, Tilgher guarda con preoccupazione a questo estendersi del potere statale ad ambiti della vita che stanno al di fuori della sfera della politica: «L'ideale dello Stato al massimo della tensione – scrive – è un popolo che pensi, creda, senta, ami, odi, come e quello che gli dice lo Stato e sol perché glielo dice lo Stato [...]. Chiamiamo questa forma di Stato lo stato integrale» (25.I.1940), ovvero – benché Tilgher non usi mai in relazione all'Italia questo aggettivo, già allora corrente nelle definizioni del fascismo – totalitario. Sul piano dell'economia, infine, nazionalismo significa propensione ai dazi e all'autarchia, e dunque a quelle forme di controllo statale che imprigionano l'iniziativa privata e sopprimono la libertà di commercio; nella pagina scritta il 29 novembre 1940, certo con in mente l'Italia, Tilgher argomenta come questo atteggiamento protezionistico si risolva in una proiezione violenta verso l'esterno:

Per non essere obbligato a capitolare per fame o per mancanza di materie prime in caso di guerra il paese A cerca di produrre in casa sua tutto ciò di cui può aver bisogno per fare e vincere la guerra. Ma poiché nessun paese ha in casa *tutto* ciò di cui si può aver bisogno per una guerra, allora ad A viene la tentazione di conquistare il paese B che ha quello che manca ad A per vincere la guerra futura con C o D o E. Così di passo in passo A è condotto a conquistare, potendolo, l'intero pianeta. *Autarchia = guerra*: sono due parole per la stessa cosa²⁶.

Il secondo nucleo di pensiero del *Diario* riguarda la storia recente, e in particolare la crisi delle democrazie parlamentari e l'ascesa dei fascismi. C'è però un nesso molto stretto con la riflessione sul nazionalismo di cui abbiamo appena detto, perché proprio nel fanatismo nazionalistico degli ex combattenti va visto, secondo Tilgher, uno dei motori del rivolgimento politico del primo dopoguerra. Come molti altri intellettuali della sua epoca, Tilgher vedeva nella Prima guerra mondiale l'evento che non solo aveva rotto l'equilibrio tra le potenze europee ma aveva determinato una crisi di civiltà il cui riflesso sul piano politico era stata la catastrofe dei principi liberali, del pluralismo liberale, soppiantati in buona parte del continente dal fanatismo del «principio unico»²⁷. Analogamente a Huizinga (*La crisi della civiltà*) e a Zweig (*Il mondo di ieri*), Tilgher pensava con nostalgia all'epoca tra il 1870 e il 1914, quel mezzo secolo in cui

i principi di libertà (liberalismo e democrazia), giustizia sociale (socialismo) e nazionalità (nazionalismo) lottavano fra di loro, e nessuno era giunto né alla totale supremazia e schiantamento degli altri, né alla coscienza perfetta di sé e delle conseguenze che si cova nel seno (18.II.1940).

Ora, alla fine degli anni Trenta, lo «schiantamento» era arrivato. E come Huizinga, scomparso nel febbraio del 1945, e Zweig, suicida nel 1942, Tilgher morì prima di poter assistere al faticoso ristabilirsi degli ideali del mondo prebellico, dell'Europa prima dello schianto. Il senso di angoscia che si avverte nel-

le ultime pagine del *Diario*, nei mesi in cui il nazifascismo sembra avviato a una marcia trionfale non solo in Europa ma nel mondo, è quello di chi ormai dispera del riscatto.

Quanto alla situazione italiana, Tilgher recupera l'interpretazione del fascismo come moto di reazione al biennio rosso e alla minaccia bolscevica che sin dai primi anni del regime era stata formulata da osservatori di diverso orientamento politico²⁸:

Così la Francia chiama Bonaparte perché le dia ordine e pace, e Bonaparte le dà l'ordine interno ma anche la guerra perpetua. Così l'[Italia] chiama [Mussolini] perché la faccia finita per sempre con lo spettro della rivoluzione bolscevica ma [Mussolini] non si rassegna a un ruolo di gendarme e inizia una rivoluzione per conto suo (25. II.1940).

Tale reazione mobilita soprattutto la piccola borghesia proletarizzata e i reduci:

La catastrofe delle democrazie parlamentari (1940) si spiega in ultima analisi così: un tipo d'uomo (reduci di guerra, amanti della guerra e del rischio, bramosi di comando e di potenza, fanatici del patriottismo, non disposti a transazioni e compromessi) ha battuto un tipo d'uomo tutto discussioni compromessi transazioni, rifuggente dalle decisioni estreme. Il reduce-partigiano armato ha sconfitto l'avvocato parlamentare (19.VI.1940).

È una semplificazione, naturalmente: ma radicata nei fatti²⁹. Ed è notevole, su questo punto, la conver-

genza col pensiero di un altro intelligente testimone del tempo come Giuseppe Prezzolini, che della genesi del fascismo darà una lettura analoga, mettendo anche lui in rilievo sia il ruolo dei congedati sia la debolezza del liberalismo italiano:

Il fascismo, secondo me, dipese principalmente dalla guerra e dal licenziamento di migliaia di ufficiali di complemento, i quali avevano assaggiato il potere e non si sentivano di tornare alle modeste occupazioni di un tempo. La guerra è un eccitante. Gli uomini che vi parteciparono si convinsero che potevano ottenere e fare molto di più con i suoi sistemi che con quelli della vita regolare. Il fascismo fu *l'applicazione di metodi militari ai problemi della vita civile*. In Italia la tentazione fu più grande che altrove perché il liberalismo era una semplice verniciatura³⁰.

In una pagina successiva Prezzolini fa sua quasi alla lettera la contrapposizione di Tilgher tra lo zelo attivista dei veterani di guerra e il quietismo dei parlamentari:

In quel disordine una minoranza di veterani, di *demi-solde*, che erano stati abituati dalla guerra a comandare, a rischiare la vita ed a toglierla agli avversari, ebbe il sopravvento sopra timidi parlamentari, avvocati chiacchieroni, e organizzazioni operaie abituate alle transazioni ed agli scioperi politici, ma non alla lotta violenta³¹.

Caratteristiche di questo reduce-partigiano nel suo agire nella sfera pubblica sono, oltre all'attivismo, la riluttanza al dibattito, la sfiducia nei confronti dei

corpi intermedi (giornali, magistratura, sindacati), l'ostilità al parlamentarismo, alle mediazioni e alle lungaggini che esso impone; e i modi spicci e villani di chi è abituato a comandare o ad essere comandato. Impaziente di agire, di plasmare il nuovo corpo sociale, egli non si accontenta dello Stato come amministratore neutrale ma cerca la guida dello «Stato-comando», dello «Stato-volontà di potenza» (19. VI.1940).

In due pensieri del 29 e del 30 marzo 1940 Tilgher disegna il profilo del demagogo che si serve di questa massa di spostati per conquistare il potere. Il suo ascendente su di loro si fonda su una specie di anti-pedagogia che, anziché educarli, farli decantare, ne asseconda gli istinti:

Adeguarsi alla mentalità della folla, non esigere da lei nessuno sforzo di raffinamento intellettuale e di perfezionamento morale, parlare poco alla sua intelligenza e molto ai suoi istinti, adulare le sue passioni di vanità, d'invidia, di odio, attribuirle ogni merito, di ogni suo male far risalire la causa al tradimento e alla malvagità dei nemici reali o presunti, affermar sempre, non discutere mai le obiezioni, asserire che chi non è d'accordo è o scemo o venduto, e soprattutto ripetere sempre le stesse cose per anni e decenni: tutto ciò crea a poco a poco un movimento di masse che può prendere la violenza di un ciclone e portare il demagogo ai fastigi del potere³².

Come nota la curatrice del *Diario* Liliana Scalero, in questa miscela di spregiudicatezza e ciarlataneria (le «arie paterne e cameratesche» che il demagogo

usa per trattare con la massa dei devoti), benché non venga nominato, è facile ravvisare il profilo di Mussolini: per Tilgher, scrive Scalerò, «il nazismo si tingeva di colori tragici e foschi ed era una cosa seria; il fascismo aveva caratteri grotteschi, di una triste farsa».

A questo attacco sferrato contro la civiltà liberale, Tilgher riteneva che le democrazie occidentali non avessero risposto in maniera adeguata. Nel *Diario* ritornano più volte il biasimo e il sarcasmo nei confronti della loro politica di *appeasement*. Il pensiero del 22 maggio 1940 è una riflessione ironica sull'*ingentilimento* e sull'*infrollimento* generati dal benessere: le grandi democrazie «hanno le virtù della pace, amano la letteratura, la musica, i fiori, gli animali, le arti, rifuggono dalle virtù rudi del guerriero. Educati signorilmente, non comprendono più le astuzie e gl'inganni del barbaro: non ci credono più perché non ci vogliono credere». Il pensiero del 13 settembre 1940 esplicita ciò che nel precedente era appena implicito: «Fu una vera follia per la Francia non fare la guerra preventiva contro la Germania negli anni 1933 (andata di Hitler al potere) – 1936 (occupazione della Renania)». Il pensiero del 7 agosto 1940 trae le conseguenze di quell'errore storico distinguendo tra pacifismo come ideale proiettato nel futuro, e per il quale si è disposti a combattere, e pacifismo come ideale del presente, cioè come ripudio della guerra anche a costo delle peggiori iniquità:

È questo pacifismo che è abietto, immorale e svirilizzante: esso non è amore della pace, è amore dei comodi della

pace, che è tutt'altra cosa. Le democrazie del Dopoguerra dal pacifismo del primo sono passate al pacifismo del secondo senso, ed è appunto in ciò che è consistita la loro degenerazione.

Il terzo nucleo di pensiero del libro è quello che più degli altri dovrebbe assicurare al *Diario politico* un posto eminente nella storia del pensiero liberale italiano del Novecento, e cioè la riflessione sulla libertà e sul liberalismo. Riflessione che si può scomporre in una parte d'impostazione più astratta, filosofica; e in una parte più radicata nella storia contemporanea, nella vicenda italiana degli ultimi due decenni; ma che è interessante e profonda proprio in quanto l'argomentazione del filosofo è nutrita dall'esperienza maturata dall'uomo durante gli anni del fascismo. Lo si vede bene già nelle prime pagine del *Diario*, nelle note che vanno sotto il titolo *Essenza del liberalismo*. Qui Tilgher riflette su quello che si è soliti definire *principio di tolleranza*. «Che dire – scrive Popper nella *Società aperta* – se la volontà del popolo decide che non esso debba governare, ma un tiranno in sua vece [...]? La tolleranza illimitata deve portare alla scomparsa della tolleranza. Se estendiamo l'illimitata tolleranza anche a coloro che sono intolleranti, se non siamo disposti a difendere una società tollerante contro gli attacchi degli intolleranti, allora i tolleranti saranno distrutti e la tolleranza con essi»³³. Negli stessi anni in cui Popper lavora in Nuova Zelanda al suo saggio, Tilgher si pone la medesima domanda: che cosa succede se «c'è il rischio che l'oppositore dei principi sommi, l'antiliberalista, riesca a

convincere il popolo ed a farsi una maggioranza?» (11.V.1937)³⁴ Sul piano dei princìpi, la risposta è che «il liberale, a rigore, dovrebbe permettere l'esperienza anche a rischio che ne resti distrutta la libertà». Ma qui l'esperienza del fascismo viene a correggere e a limitare il principio astratto, e fa sì che Tilgher dubiti della possibilità che questa scommessa venga vinta, quindi dell'opportunità che la si accetti in partenza (ed è appunto, tenendo fermo il parallelo, la posizione di Popper):

Il liberalismo non tiene conto abbastanza del fatto che tra le forze spontanee dell'uomo c'è quella diretta alla sopraffazione dell'altro uomo [...], c'è la volontà del male che gode del male per il male ecc. Esso ha gli occhi ostinatamente chiusi su questo lato notturno e tenebroso dell'animo umano [... Il liberale] non tiene conto che la servitù ha il suo fascino e la sua dolcezza, che vi sono altri valori morali che quelli della libertà, che i tiranni sanno spegnere così bene l'idea della libertà da renderne perfino odioso e ridicolo il nome (11.V.1937).

Il liberale deve dunque saper essere illiberale, quando la situazione lo richiede, salvo voler aprire la strada alla tirannide: ciò che appunto era accaduto in Italia nel 1922.

L'esame del liberalismo è, anche nel prosieguo del libro, soprattutto esame delle sue contraddizioni fatto da «un liberale che è stato aggredito dalla realtà» (è la definizione di un neo-conservatore secondo Irving Kristol: ma si attaglia anche a Tilgher). Il *liberale* aborrisce lo stato etico, giacché esige che a ciascuno

sia permesso di vivere come vuole; e tuttavia il popolo soggetto allo *Stato liberale* non può essere il popolo inerte delle dittature, quello Stato deve fondarsi su una pedagogia che educi tutti i cittadini alla libertà; promuove l'individualismo, ma cade se non può contare su un patrimonio di principi condivisi:

Di qui il paradosso dello Stato liberale: che mentre lascia ognuno libero di attuarsi come gli piace deve – se vuol durare – accendere un forte amore dello Stato liberale sì che ognuno preferisca morire piuttosto che vivere in servitù. Lo Stato liberale non può durare se i suoi cittadini non amano oltre che la loro personale libertà la libertà *in generale* e lo Stato come l'istituto che l'assicura a ognuno e a tutti (25.v.1937).

Tale era stato il fato dell'Italia prefascista: un insufficiente amore per le istituzioni liberali aveva aperto la strada alla dittatura, cioè a uno Stato che non chiede la convinzione ma l'obbedienza, che vampirizza il corpo sociale, che ha in sospetto chi allo Stato non chiede niente, chi vive per conto suo, chi non partecipa, uno Stato che s'ingerisce nella vita privata dei cittadini, che organizza il loro tempo libero stordendoli «con feste e divertimenti continui» (17. VII.1940). Mosso da un concetto pedagogico della politica, Tilgher riteneva che il modo in cui lo Stato, attraverso le sue istituzioni, agisce nei confronti dei cittadini e regola i conflitti con gli altri Stati influenzi non solo il comportamento dei cittadini ma, in progresso di tempo, la loro stessa indole. Giudicava quindi severamente l'estendersi del potere statale

ad ambiti della vita che stanno al di fuori della sfera della politica: «L'ideale dello Stato al massimo della tensione è un popolo che pensi, creda, senta, ami, odi, come e quello che gli dice lo Stato e sol perché glielo dice lo Stato. Lo Stato cerca di ottenere questo fine con la propaganda e l'educazione» (25.I.1940). Proprio perché sa per esperienza come la propaganda e l'educazione possano convertirsi in strumenti di manipolazione, Tilgher dà grande rilievo alle condizioni in cui avviene il confronto tra le formazioni politiche, e insiste sulla necessità, per chi detiene il potere, non solo di tollerare ma di sollecitare la critica e il dissenso. Di qui l'appello a quell'etica della discussione aperta, spregiudicata, che è un tratto essenziale della sfera pubblica nelle democrazie liberali, in pagine che – di nuovo – potrebbero essere state scritte da Mill:

[...] voglio dire che il pensiero nascendo dalla sintesi di opposte opinioni è figlio non di questo o quell'individuo, ma della società di cui i singoli opposti opinanti fan parte. La verità è prodotto sociale. Perciò non v'è pensiero nel senso vero e proprio della parola che là dove c'è libertà. L'abolizione della discussione dà luogo a una fede cieca e ottusa o a una frenesia passionale e isterica o a un totale indifferentismo verso la verità: non mai al pensiero nel senso vero della parola (9.IV.1941).

Prima caratteristica dei regimi liberali è l'asprezza di questa discussione, tanto che ne nasce il paradosso seguente:

Nei regimi di libertà essendoci libertà di parola e di critica, è naturale che il pubblico se ne serva, più che per lodare, per *criticare e lamentarsi*: di qui l'apparenza che in quei regimi tutto vada male. Nei regimi in cui quella libertà manca, non si parla e non si scrive che per lodare: di qui l'apparenza che tutto vada bene (18.II.1940).

Seconda caratteristica dei regimi liberali è il fatto che in essi la critica investe spesso anche le massime istituzioni, e cioè che nella sfera pubblica liberale non c'è e non ci può essere niente di sacro, di sottratto al dibattito:

È un brutto segno quando in un paese è impossibile muovere critiche a qualche magistrato o qualche militare senza essere accusato di mancare di rispetto alla Magistratura, all'Esercito [...]. Sottratti al controllo pubblico, questi corpi di funzionari si erigono in caste chiuse in mondi imponderabili, che non avendo da render conto a nessuno non hanno alcun senso di responsabilità, cadono nelle mani dei più furbi e dei più intriganti (24.VIII.1940).

La sua fede nella democrazia liberale non nasceva dall'idea che l'uomo, cosciente e sollecito del bene proprio e dell'altrui, può naturalmente autogovernarsi, ma al contrario dal suo pessimismo circa la natura umana. Gli uomini non sono buoni, e la loro indole non migliora quando passano dallo stato di natura alla vita associata. Dal lato dei governanti, c'è spesso in chi ama esercitare il potere una componente di sadismo, una «dilettazione gratuita del dolore altrui» (27.II.1940) che va mortificata imbrigliando

e frammentando quanto più possibile quel potere. Dal lato dei governati, non facendosi illusioni circa la natura umana, la natura degli uomini *associati*, Tilgher non se ne faceva alcuna neppure circa quella porzione di umanità a cui il socialismo aveva affidato la causa del riscatto dei diseredati. Il *Diario* è pieno di giudizi sprezzanti circa la plebe, «ignorante, credula, obliosa» (20.II.1941) e circa la sua attitudine ad autogovernarsi:

La massa è fatta di uomini comuni, medi, mediocri d'intelligenza e di cultura (7.V.1940).

Le masse amano i regimi di forza. E si capisce perché. I loro desideri sono bassi e carnali, desideri di animali da preda (15.VI.1940).

Il paradosso della democrazia è ch'essa [...] si fonda sulle masse che han sempre tendenza a cadere al livello della vita puramente materiale (19.VI.1940).

Occorre che le masse vengano educate alla democrazia da capi che non se ne servano per privarle «della libertà e confiscarla a loro beneficio»: felice combinazione che secondo Tilgher si era verificata nel corso dell'Ottocento, che perciò merita d'essere chiamato «il secolo d'oro della democrazia» (19.VI.1940).

Calando queste osservazioni nella storia, un pensiero del 17 luglio 1940 mette sullo stesso piano il bolscevismo e il fascismo, come regimi che si reggono su un potere giovane, fresco e perciò aggressivo, che travalica continuamente i propri limiti giuridici

ricorrendo alla repressione e al terrore; e in un'annotazione precedente Tilgher dà un'acuta descrizione caratteriale di questi nuovissimi potenti:

I governi più duri sono quelli dei plebei portati al potere dalla rivoluzione. Stupiti essi stessi d'esserci arrivati, ben sapendo che al loro potere manca la consacrazione del tempo e del riconoscimento universale, conoscendo per quale intreccio di casi e di eventi unico e irripetibile sono giunti al potere, paurosi di perderlo, sono diffidentissimi, e pur di tutelarsi non indietreggiano dinanzi a nessun eccesso o violenza. Inoltre, venendo da classi vissute sempre fino allora nella miseria o per lo meno nello stento, sono avidissimi dei beni della vita, ci si gettano sopra come affamati, s'ingozzano, fan bottino, credono di non avere mai abbastanza nella tasca. Sono governi in cui la rapacità e la ferocia vanno di pari passo. E con la rapacità e la ferocia la vanità: pervenuti al potere, quasi non ci credono ancora, cercano di dar prova a se stessi di essere loro i padroni, ostentano i segni del potere, fanno sentire dappertutto il pugno, s'inebbriano di titoli e ciondoli (12.XI.1939).

4. Le pagine del *Diario politico* non sono le uniche che siano state dedicate alla libertà in quell'epoca il-liberale. Ma, come ho accennato sopra, non è così facile trovare pagine che siano state scritte *a questo modo*. La malinconica saggezza che Tilgher riversa in questo suo *Diario* fa pensare talvolta ai *Ricordi* di Guicciardini, soprattutto quando la riflessione si coagula in aforisma:

Qual è il *miglior Stato*?

Quello nel quale vorrebbero vivere l'oppositore al potere fino a quando fa l'oppositore e chi ha il potere se perdesse il potere e diventasse oppositore (27.II.1940).

O quando, anziché indugiare sui concetti, Tilgher interroga la prassi, e riflette su come la prassi orienti i caratteri, i comportamenti. Il pensiero del 16 aprile 1941 sull'opportunità di mentire, di negare anche l'evidenza («In politica la menzogna più sfacciata, la più smentita dai fatti, purché detta con asseveranza, con l'aria di dire una verità indubitabile, ha successo se essa lusinga l'interesse, la vanità, la paura di coloro cui è detta») potrebbe davvero essere stato scritto dall'autore dei *Ricordi* (e anzi con parole solo un po' dissimili è stato scritto: si pensi ai *Ricordi* 36 e 37 sull'opportunità, per il politico assennato, di «affermare o negare gagliardamente»).

Ma insieme fa pensare, quella saggezza, a Machiavelli, un Machiavelli preso però a rovescio, perché come *Il principe* era un libro scritto per spiegare in che modo si conquistano e si mantengono i principati, così il *Diario* è una riflessione su come gli Stati si avviano alla catastrofe. *Crisi e decadenza* sono le parole e i concetti che vi tornano più spesso, e che danno al libro una nota elegiaca di grande effetto patetico – pochi libri sono pessimisti quanto questo ma, come accade, un pessimismo ben argomentato finisce per dare sollievo, per risultare catartico:

Una società è in *decadenza* quando si sente in decadenza. E si sente in decadenza quando non ha più una meta

da perseguire, un fine da raggiungere, quando non vede più uno scopo alla sua attività, vive e non sa in funzione di che, non si sente più proiettata verso l'avvenire [...]. Venuto meno un fine collettivo che fonda insieme le cellule del corpo sociale, l'egoismo invade la società [...]. Rinasce lo spirito di famiglia, di consorzeria, di classi, fioriscono le superstizioni dell'aldilà; per molti il piacere diventa l'unico scopo della vita. Fino a che la società soffre di sentirsi decadere, non ogni speranza è perduta: quella sofferenza è ancora un segno di vitalità. Ma viene un momento in cui la società non soffre più del suo male, va in cancrena senza dolore, anzi allegramente. *Moritur et ridet*, come della Roma del V secolo diceva Salviano. Allora la decadenza è irrimediabile e la catastrofe prossima (15.X.1940).

Quanto al modo in cui si articola il libro, alla forma breve dell'appunto di mezza pagina o una, due al massimo, non c'è bisogno di guardare lontano, al Cinquecento di Guicciardini o di Montaigne. Sono annotazioni simili a quelle che l'elzevirista Tilgher era andato pubblicando sui quotidiani italiani per anni dopo la Prima guerra mondiale, e che erano state presto raccolte in volume, con il successo addirittura impetuoso di cui s'è detto. In una pagina di *Filosofi e moralisti del Novecento*, Tilgher fa un elogio di Ortega y Gasset, ma ciò che dice del grande saggista spagnolo – la prensilità dell'intelligenza, la refrattarietà ai sistemi, la propensione all'analisi piuttosto che alla sintesi – lo poteva riferire, e certo lo riferiva, anche a sé stesso, al proprio modo di pensare e di scrivere:

[Ortega] non ha nulla del filosofo tradizionale, ridicolo *specialista dell'universale*, occupato a dar fondo al cosmo in un sistema di più volumi [...]. I suoi libri non sono che raccolte di saggi. E del successo che hanno, gli autori di libri che nessuno legge si consolano come possono, poveretti, dandogli del giornalista [...]. Egli parte da un evento della vita quotidiana, da un fatto di cronaca, da un libro del giorno [...] e, a poco a poco, ci mostra i fili innumerevoli per cui quel fatto, quel movimento [...] che prima appariva nel suo isolamento cosa insignificante, si rilega all'infinito della storia e della vita³⁵.

Lo spunto per le osservazioni del *Diario* viene di rado, come accennavo, dalle pagine di un filosofo o di uno storico. Pur tenendosi quasi sempre sul piano dei principi, Tilgher tende a misurare la loro validità non alla luce di una dottrina ma alla luce dell'esperienza, delle cose viste più che delle cose lette. Di qui un'impressione di concretezza, di aderenza alla vita che si avverte di rado leggendo i pensatori italiani suoi contemporanei, tutti avvolti in oscure trame di parole e concetti iperuranici; un'impressione che deriva anche da uno stile argomentativo incalzante, più da manifesto che da trattato politico:

Vuoi la libertà? Allora devi volere anche il disordine, lo sperpero, l'errore, la disuguaglianza, l'ingiustizia, che sono sempre, più o meno, inseparabili dalla libertà.

Vuoi la giustizia, cioè al limite l'eguaglianza? Allora devi volere anche la compressione della libertà, il livellamento continuo, la regolamentazione incessante, e perciò l'auto-

rità sempre più forte, tutte cose che sono sempre, più o meno, inseparabili dalla giustizia.

Vuoi la potenza? Allora devi volere l'autorità ferrea, la disciplina stretta, il sacrificio dell'individuo al tutto sociale (sacrificio di libertà, di oro, di sangue), la poca o nessuna cultura (che vuole libertà individuale), perché senza tutto ciò non è possibile potenza (18.II.1940).

Le rare volte in cui, al contrario, l'argomentazione si sviluppa a partire da un parere autorevole trovato nei libri, è per segnare non un accordo ma un dissenso, un dissenso che si richiama non ad altri libri ma appunto all'esperienza. Qui, per fare solo un esempio, è chiaro che l'idea di Schopenhauer secondo cui tra dispotismo e anarchia vada preferito il dispotismo viene rigettata non per una ragione ideale ma alla luce di ciò che Tilgher ha visto accadere sotto i suoi occhi in Italia; la putredine che descrive è quella dell'Italia fascista:

La società umana, dice Schopenhauer [...], oscilla fra il dispotismo e l'anarchia. Esatto. Ma fra il dispotismo e l'anarchia – dice Schopenhauer – io preferisco il dispotismo perché questo colpisce uno su un milione, mentre l'anarchia colpisce tutti. Qui io dissento. È vero che l'anarchia colpisce tutti, ma, nel disordine che essa crea, essa dà la possibilità di denunciarne i mali e di ripararli [...]. Ma il dispotismo – quando è organizzato sul serio – impedisce ogni possibilità non solo di riparare i mali ma persino di denunciarli; esso obbliga i migliori a ripiegarsi su loro stessi rinunciando a qualunque azione sociale, incorag-

giando la menzogna, la simulazione, la dissimulazione, l'indifferenza ai pubblici interessi, l'egoismo, l'edonismo, l'arrivismo, l'adulazione, esso fa imputridire la società fino nelle più intime midolle, rendendo impossibile ogni miglioramento (16.VII.1940).

Non molto frequenti sono anche, come si è detto, i cenni alla realtà contemporanea, a quanto di atroce stava succedendo in Italia e in Europa: Tilgher è più interessato alle cause che ai sintomi. Ma il tono sconsolato di queste pagine risente, ovviamente, di quegli eventi, e chi conosce gli altri scritti di Tilgher nota la differenza tra il suo consueto stile battagliero e il tono crepuscolare del *Diario*. È convinzione comune, osserva Tilgher, che le persecuzioni finiscano per giovare alla causa dei perseguitati, perché creando attorno a loro un'aura di eroismo ne accrescono lo zelo. Ma è una convinzione che non tiene conto del talento dei persecutori fascisti, abili tanto a reprimere quanto a ridicolizzare:

Ma fate che la persecuzione sia sistematica, spietata, duratura [...], che sappia opprimere gli avversari togliendo loro l'aureola del martirio (infliggendo loro pene ridicole: l'olio di ricino – sopprimendoli senza pubblicità – togliendo al loro dolore e alla loro morte ogni apparenza di fosca e terribile grandezza), che sappia spandere sui perseguitati, uomini e idee, l'odiosità e il ridicolo, che tolga ogni ragionevole speranza di rivincita: io domando: quale idea o causa o partito resisterà mai a una persecuzione di tal fatta? (23.IX.1940).

C'è infine nel libro, al di là e accanto a questi nuclei di pensiero relativi alla politica e agli eventi del secolo, un genere di annotazioni di taglio etico-filosofico più consone al moralista che al filosofo della politica, un po' al modo di Alain (per esempio quella molto acuta del 17.v.1941 relativa all'innato, inestirpabile desiderio di comandare che si trova in una certa genia di esseri umani). Sono le zone del libro che consentono più facilmente paragoni con gli altri scritti di Tilgher, e che permettono anche di isolare certi motivi ricorrenti nel suo pensiero degli ultimi anni. Sarebbero da leggere in parallelo al *Diario*, per esempio, gli articoli pubblicati su «Omnibus» che affrontano il tema della 'statolatria': *Il Marsilio moderno* (19 febbraio 1938), da confrontare al pensiero dell'11.v.1937 su e contro lo Stato «pedagogo [e] maestro», e al pensiero del 12.vii.1940 sullo Stato-Chiesa; *I Numi del dopo guerra* (4 giugno 1938), da confrontare al pensiero del 22.ix.1940 sul liberalismo; *Il Leviathan* (22 ottobre 1938), da confrontare al pensiero del 28.xi.1940 sulla volontà di potenza; *Lo Stato chiuso* (7 gennaio 1939), da confrontare al pensiero del 18.ii.1940 sull'autarchia. Ma echi del genere si avvertono anche al di fuori del perimetro degli scritti politici.

Nel 1940 Tilgher pubblica un libretto su *La filosofia di Leopardi*, un capitolo del quale è dedicato alla *distrazione* come unico possibile viatico alla non-infelicità. Il capitolo prende spunto dal passo della *Storia del genere umano* in cui Leopardi racconta di come, rigenerando gli uomini dopo il diluvio, Giove abbia

deciso di salvarli dalla noia e dal dolore che deriva dalla costante ‘conversazione con se stessi’ riempiendo la loro vita di «negozi e fatiche»:

[Giove] deliberò valersi di nuove arti a conservare questo misero genere: le quali furono principalmente due. L’una mescolare la loro vita di mali veri: l’altra implicarla in mille negozi e fatiche, ad effetto d’intrattenere gli uomini, e divertirli quanto più si potesse dal conversare col proprio animo o almeno col desiderio di quella loro incognita e vana felicità³⁶.

Ne deriva un giudizio paradossalmente positivo sulla civiltà moderna non in quanto dispensatrice di felicità (perduta con la perdita della condizione naturale) ma in quanto produttrice, appunto, di distrazioni, di incombenze che distolgono l’uomo dalla meditazione su di sé e sul proprio sconfinato desiderio di piacere: «Nell’animo dell’uomo civile occupato da mille lavori – commenta Tilgher – quel desiderio innato e insoddisfacibile di felicità infinita si frantuma in tanti piccoli desideri giornalieri (terminare un lavoro, provvedere ai bisogni ecc.), che l’uomo può soddisfare e che perciò considera come piaceri, passando dall’uno all’altro: e tutti questi piccoli desideri e fini e vittorie e speranze lo distraggono e riempiono anche nel tempo del suo riposo, che è un piacere per sé e che non è tanto lungo che sottentri la noia». Ebbene, nel *Diario* Tilgher non cita Leopardi, ma è come se applicasse questa sua osservazione alla vita politica degli anni Trenta, là dove il bisogno di novità viene

soddisfatto grazie alla forza di mobilitazione che è connaturata al regime fascista:

L'esperienza storica dimostra che i popoli sopportano la miseria, la totale mancanza di libertà politica, il regime dell'arbitrio, l'oppressione poliziesca, il terrore a patto che i regimi che lo trattano in quel modo adulino la sua vanità, aizzino l'odio contro i nemici [...] e diano sempre nuovo pasto alla fame che le folle hanno di emozioni sempre più acute e imprevedute. La noia del quotidiano e la passione del sensazionale: ecco due molle alla cui importanza politica non si è forse riflettuto abbastanza. I regimi onesti che fanno della buona amministrazione e assicurano pace lavoro ricchezza, alla lunga generano la noia. Nella pace, nell'agio, nel riposo l'uomo ha tempo e modo di sentire il vuoto dell'esistenza, si annoia, cerca emozioni nuove e violente, si butta agli uomini e ai partiti che glielo promettono (28.III.1940).

L'onesto grigiore genera noia, tanto nella vita degli uomini in quanto creature (Leopardi) quanto in quella degli uomini in quanto cittadini (Tilgher). I primi vanno distratti, storditi con «negozi e fatiche»; ai secondi occorrono invece le «soddisfazioni immaginarie» procurate dall'orgoglio nazionalistico, orgoglio che, portato agli estremi, mette capo alla guerra.

5. Il *Diario politico* non sarebbe però il bel libro che è se non ci fosse, dentro, una voce capace non solo di farsi ascoltare ma anche di convincere e di commuo-

vere. Chi ha letto altri scritti di Tilgher può rimanere sorpreso, di fronte al *Diario*, perché la voce che ci parla da queste pagine non sembra, a tutta prima, la sua voce. I suoi libri precedenti non somigliano a questo. S'intende: benché misconosciuto, Tilgher è un eccezionale saggista anche in molte altre sue pagine. Ma sino al *Diario* sul saggista aveva sempre proiettato la sua ombra lo storico delle idee. Nel *Diario*, invece, senza che in centoventi pagine venga mai usato il pronome *io*, Tilgher ci dà una visione della realtà del suo tempo tanto personale ed intensa quanto quella che hanno saputo dare pochi scrittori italiani del pieno Novecento. Tilgher è uno studioso, non un narratore, non possiede il talento e lo spirito d'osservazione di autori come Savinio, Brancati, Flariano: le cose non le guarda in presa diretta ma attraverso il filtro della storia e dei libri. Ma un po' come gli scrittori che ho menzionato, e benché il nome dell'Italia non torni più di cinque o sei volte nel libro, anche lui finisce per costruire per frammenti una costernata antropologia italiana.

Nel pensiero che segue, sui piaceri della servitù, parla genericamente delle miserie degli uomini, ma è chiaro che nella passione di obbedire e, insieme, di esercitare un proprio piccolo potere su qualche sottoposto non è difficile vedere rispecchiati gli italiani del ventennio, docilmente soggetti al padrone purché questo dia loro la possibilità o l'illusione di essere un po' padroni a loro volta:

La servitù ha le sue dolcezze. Innanzi tutto, sopprime l'obbligo di pensare e di volere, affranca l'uomo dalle angosce

della decisione e della responsabilità. Al legame dell'uomo verso i principi, la patria, ecc. sostituisce il legame dell'uomo all'uomo che è più concreto e perciò più comprensivo alla mente del popolo. Se poi alla servitù si accompagna un po' di potere incontrollato verso qualche inferiore, tanto meglio: essere un tirannello rende più dolce la servitù (7.VII.1940).

In maniera analoga, in un pensiero di poco precedente Tilgher riflette sull'inesauribile disponibilità all'*odio* che alberga nell'uomo, e nell'uomo moderno in particolare; ma è difficile non vedere nel partito dell'odio il partito che da vent'anni governava l'Italia – per esprimersi come Tilgher stesso aveva fatto scrivendo nel 1921 a Luigi Salvatorelli – «menando le mani»³⁷:

C'è nell'uomo un bisogno di odiare che reclama soddisfazione. Ciò spiega il successo delle dottrine e dei partiti che edificano sull'odio. [...]. Nulla è più grato all'uomo che spiegare i mali di cui soffre con la cattiveria degli altri (stranieri, padrone, ecc.): se io non avessi quel nemico, sarei felice. Perciò le dottrine dell'odio trovano larga presa presso le plebi, sempre facili a cercare in altri le cause dei propri mali, troppo ignoranti per scoprirne le cause vere, quasi sempre difficili a vedere [...]. Un partito, che instilli sistematicamente l'odio, che spieghi tutti i mali sociali con la malvagità dei nemici, che faccia dell'odio al nemico una virtù, che attribuisca sistematicamente al nemico tutti i mali che esso stesso genera, che dia una giustificazione dottrinale dell'odio, che proibisca ogni confutazione di quanto afferma, può trasformare un popolo in una mas-

sa isterica avvelenata dall'odio e capace per soddisfarlo dei più gravi sacrifici e delle tensioni più prolungate (20. III.1940).

E al familismo amorale italiano sembra potersi riferire anche questa pagina in cui Tilgher descrive l'anima dell'uomo sotto i totalitarismi, quando cioè la crudeltà e la stupidità della tirannide finiscono per plasmare non solo l'indole dei sudditi ma gli stessi caratteri di un popolo:

Quando trovate un popolo rozzo, brutale, selvatico [...], unicamente attaccato alla famiglia, ignaro di diversi legami, siate sicuri che alla radice lontana di questo stato d'animo è un lungo periodo di servitù politica. Servo, esso è stato umiliato, calpestato, offeso nei suoi diritti, e si è difeso mentendo e spergiurando, simulando e dissimulando. Obbligato a mostrarsi strisciante verso il padrone, si è rifatto brutalizzando i soggetti, e tanto più quanto più erano deboli. La miseria lo ha curvato nel solco del suo dolore e gli ha chiuso gli occhi all'amore disinteressato delle cose e degli esseri naturali. La sola consolazione gli è venuta dagli affetti naturali immediati della famiglia di sangue. La tirannide ingiusta demoralizza il popolo, lo rende vile e brutale, vile per necessità e brutale per reazione, lo chiude in se stesso e lo rende sospettoso e diffidente. Le qualità così acquisite passano a poco a poco in eredità e si cristallizzano in caratteri della razza. I quali caratteri non sono che cristallizzazioni della storia (7.VII.1940).

Ma lo stigma dell'italianità, il tratto saliente del carattere italiano è, allora come oggi, la retorica. Quan-

do parla non di volontà ma di «vanità di potenza», quando irride i *parvenus* della politica per il loro inebriarsi di «titoli e ciondoli», Tilgher si rivela davvero fratello di nemici giurati dei retori come Savinio o Brancati, anti-italiano come loro. Tanto l'uno quanto l'altro, e non è un complimento da poco, avrebbe potuto scrivere le righe che seguono:

Non si è valutato abbastanza il peso che la retorica può avere come fattore storico. Un popolo può entrare in guerra per retorica, cioè per amore del gesto e della frase [...]. Entrati nel giro della guerra, non è più facile uscirne: il potere dei dirigenti è accresciuto, la guerra provoca un gran giro di denaro e chi ne beneficia è interessato alla sua continuazione, chi fa udire parole di pace è accusato di tradimento, se un rovescio è troppo grande per nascondarlo si esalta il dovere della rivincita. La retorica seguita a lavorare, ma sempre più difficilmente a mano a mano che la guerra dura e si scopre difficile e pericolosa. Vanità, boria sono passioni che non danno le forze per una seria e lunga resistenza, per la quale ci vogliono passioni profonde e convinzioni radicate. A un bel momento, a un grosso insuccesso, essi cedono e si ha la catastrofe (17.x.1940).

Livia Tilgher rimpiangeva il fatto che il *Diario politico* del marito non fosse stato pubblicato subito dopo la Liberazione, com'era nei piani: in tanto fiorire di «diari e memorie», quella voce a lungo dimenticata avrebbe trovato il suo pubblico. Ma come è apparso evidente dai brani che abbiamo letto sin qui, il *Diario politico* appartiene a una famiglia diversa da quella dei diari e delle memorie, una famiglia di opere

meno effimere, perché anziché limitarsi a fissare sulla carta la descrizione di un essere umano o di un'epoca ci restituisce il carattere di un popolo osservato nello specchio della sua storia. Sciascia ha scritto una volta che *I promessi sposi* sono, tra l'altro, «un disperato ritratto dell'Italia»: a pochi libri del Novecento questa definizione si attaglia meglio che al *Diario politico* di Tilgher.

Claudio Giunta

NOTE

Ringrazio Giovanni Focardi, Massimo Mugnai, Alessandro Pagnini e Roberto Pertici.

¹ E. Garin, *Cronache di filosofia italiana. 1900-1960*, 2 voll., Roma-Bari, Laterza, 1997, II, p. 288.

² Cfr. A. Sarubbi, *Il «Mondo» di Amendola e Cianca e il crollo delle istituzioni liberali (1922-1926)*, seconda edizione riveduta e ampliata, Milano, FrancoAngeli, 1998, p. 277; e A. Tarquini, introduzione al *Carteggio Croce-Tilgher*, Bologna, il Mulino, 2004, p. xxv.

³ Nell'Archivio Tilgher conservato alla Biblioteca Nazionale di Roma si trova questa lettera, intestata «Camera dei Deputati, 28.3.1925», e firmata «Molti suoi estimatori»: «Stimatissimo Sig. Tilgher, noi deputati fascisti tutti inclusi e soltanto tre esclusi, seguiamo con vivissima simpatia la magnifica campagna che Ella fa contro quel turpe siciliano che corrisponde al nome di G. Gentile. La nostra stima, il nostro plauso e la nostra ammirazione non le verrà mai meno. Coraggio e sempre avanti. E soprattutto rincari la dose» (ARC.9.B.102).

⁴ Cfr. A. Tilgher, *Lo spaccio del bestione trionfante: stroncatura di Giovanni Gentile. Un libro per filosofi e non filosofi*, postfazione di G. Turi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, p. 32.

⁵ Prefazione a G. Mazzali, *L'espiazione socialista*, Milano, Libreria Editrice «La Cultura», 1926, p. 10.

⁶ Cfr. E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 296-8.

⁷ A. Tilgher, *Sulla Storia d'Italia dal 1871 al 1915 di Benedetto Croce*, «La Stampa», 1° aprile 1928, poi in *Storia e antistoria*, Rieti, Bibliotheca editrice, 1928, p. 52 e *Critica dello storicismo*, Parma, Guanda, 1935, p. 112.

⁸ L. Tilgher, *Adriano Tilgher com'era*, Napoli, Edizioni del Delfino, 1978, p. 21.

⁹ «Inquadrato nel grado di bibliotecario con la riforma del 1923, nel febbraio dell'anno successivo venne trasferito alla Biblioteca nazionale centrale di Roma (dopo una destinazione subito rientrata alla Biblioteca Casanatense), per volontà del ministro Gentile, che sollecitò anche il direttore a tenerne scrupolosamente sotto controllo l'orario di servizio e il lavoro. Nel dicembre del 1924 chiese un anno di aspettativa, ritenendosi soggetto ad atteggiamenti persecutori dovuti alle sue posizioni filosofiche e politiche, e allo scadere del periodo concesso rinunciò alla professione, per incompatibilità con il regime fascista, avendo subito anche un'aggressione da parte di un gruppo di squadristi nel settembre 1925» (S. Buttò, voce *Tilgher, Adriano*, in *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari del XX secolo*, <www.aib.it>). Ulteriori dettagli sulla vicenda nell'introduzione di A. Tarquini al *Carteggio Croce-Tilgher*, pp. xxii-xxiv.

¹⁰ Archivio Tilgher, ARC.9.G.II.19.

¹¹ G.F. Lami, *Adriano Tilgher. Un pensatore liberale*, Formello, SEAM, 2000, p. 81.

¹² R. Faraone, *Adriano Tilgher. Tra idealismo e filosofie della vita*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005 pp. 219-37. Si tratta di «sei lettere di Tilgher a Mussolini, tre di Tilgher a Capasso-Torre [il capo dell'Ufficio Stampa della Presidenza del Consiglio], una lettera autografa di Capasso-Torre a Tilgher» (p. 221, nota 53). A queste ne vanno aggiunte altre tre, due indirizzate ad Arturo Bocchini, direttore generale della Pubblica Sicurezza di Roma, e una al commissario di Pubblica Sicurezza di Roma Prati commendator Coletti, scritte tra il marzo e il giugno del 1927, tutte e tre relative al pedinamento cui Tilgher era stato sottoposto: «Né

nella presente né nella mia passata vita – scrive a Bocchini – anche l’occhio a me meno favorevolmente disposto potrà mai trovare quell’elemento di pratica pericolosità politica che giustifichi nei miei riguardi un provvedimento come il pedinamento, che, se in apparenza sembra lieve cosa, con il sospetto che sporge e col vuoto che crea intorno a me, mi rende impossibile trovare onesto lavoro e a breve scadenza condanna alla miseria me e la mia famiglia» (Faraone, *Adriano Tilgher*, p. 221, nota 52). Come risulta dal fascicolo relativo a Tilgher aperto dalla polizia politica (su cui tra breve), dopo una sospensione di alcuni mesi i pedinamenti e le intercettazioni continuarono anche dopo il suo avvicinamento al regime, e durarono fino all’anno della morte («al suo funerale, nel 1941, il numero degli amici era inferiore a quello degli agenti di polizia», scrive L. Sciascia in *Pirandello e la Sicilia*, Milano, Adelphi, 1996, pp. 121-2: ed è probabile che il ricordo gli venisse da Liliana Scalero, con la quale Sciascia era in corrispondenza nei primi anni Cinquanta).

¹³ Archivio Tilgher, ARC.9.B.65.

¹⁴ Archivio Tilgher, ARC.9.B.61-64 (qui anche le minute che cito successivamente).

¹⁵ Cfr. Faraone, *Adriano Tilgher*, pp. 222-3.

¹⁶ *Ibid.*, p. 225.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 225-6.

¹⁸ ACS, Min. Int., Pol Pol., Fascicoli personali, busta 98/A, fascicolo 5.

¹⁹ «Il Tilgher, il quale vanta una grande protezione di Marinetti, dopo aver attraversato il... Rubicone con la demolizione del Sen. Croce, vorrebbe esplicitare pubblicamente, e cioè nella nuova Camera, un’azione che potrebbe essere – per lui – di grande valore» (informativa del 2 febbraio 1929). Pochi giorni dopo (9 febbraio 1929), un’altra informativa dà conto di una conversazione tra Tilgher e un fiduciario della polizia: «il Tilgher vorrebbe essere maggiormente valorizzato, in modo da poter, in sede più palese, dimostrare al pubblico e alle masse ancora diffidenti, la necessità di stringere e aderire al Regime Fascista». E riferendo le sue parole: «È necessario persuadere S.E. il Capo del Governo a lasciare e concedere il permesso ad un grande giornale politico [...]: un quotidiano fascista ha più valore di un libro».

²⁰ A giudicare da una delle ultime informative contenute nel fascicolo sembra quasi che, forse per reazione alle debolezze del passato, nei suoi ultimi anni Tilgher – che non poteva ignorare di essere pedinato e spiato – abbia rinunciato a ogni cautela: «Tilgher Adriano – Pubblicista. Argomento già da me trattato. Mi sia consentito segnalare una recrudescenza. In una casa di gente neanche troppo tenera per il Regime il suddetto ha stomacato l'uditorio. C'è stato qualcuno che ha detto: ma perché questo mascalzone non sta al confino di polizia?» (4 dicembre 1936).

²¹ Lami, *Adriano Tilgher*, p. 284.

²² Traggo le informazioni che seguono dal carteggio tra Liliana Scalero e Livia Tilgher e da quello tra Liliana Scalero e la casa editrice Atlantica, entrambi nell'Archivio Tilgher, rispettivamente ARC.9.G.II.17 e ARC.9.G.IV.123-132.

²³ Mariapina Catarinella, la nipote a cui Tilgher aveva dedicato *Homo faber*.

²⁴ Da una lettera inviata a Guido Calogero due anni più tardi (4 maggio 1951) risulta che contro la casa editrice Atlantica Lidia Tilgher volle poi procedere legalmente: «Ieri mi incontrai alla “Società Autori Editori” con la terza vittima della famigerata Casa Ed. “Atlantica” e cioè col giornalista napoletano Carlo Scarfoglio. Esaminata la questione, avremmo deciso insieme di affidare all'Ufficio Legale della Società Autori l'incarico di indurre l'“Atlantica” al fallimento. Ci guadagneremmo questo che ricupereremmo almeno una parte di quello che ci spetta, poco o molto che sia» (Archivio Centrale dello Stato, Fondo Calogero, Corrispondenti, Busta *Tilgher*).

²⁵ Quella tra nazionalismo e patriottismo è ovviamente una distinzione trita; ma merita osservare come qui Tilgher anticipi quasi alla lettera gli *Appunti sul nazionalismo* che Orwell avrebbe pubblicato alla fine della guerra: «Patriottismo, secondo me, significa attaccamento a un luogo particolare e a un certo modo di vivere, che si reputa essere il migliore del mondo, senza volerlo imporre ad altri. Il patriottismo è per sua natura difensivo, sia militarmente sia culturalmente. Il nazionalismo, al contrario, è inseparabile dal desiderio di potere. Lo scopo costante di ogni nazionalista è guadagnare sempre più potere e prestigio *non* per sé ma per la nazione o unità alla quale ha scelto di sacrificare la

propria individualità» (G. Orwell, *Nel ventre della balena*, Milano, Bompiani, 2013, pp. 222-46: 223).

²⁶ Considerazioni analoghe si trovano nel pensiero del 18.II.1940, e prima in un articolo su Fichte pubblicato su «Om-nibus» del 7 gennaio 1939, *Lo Stato chiuso*: «L'Autarchia è stata voluta soprattutto per ragioni d'indipendenza e di grandezza nazionali, per diminuire al massimo la pressione dello straniero resa possibile dalla dipendenza economica di fronte ad esso. L'Autarchia è stata voluta soprattutto (non dico esclusivamente) per ragioni di politica estera e in vista di una possibile guerra. Perciò ha un'aria guerriera che l'Autarchia patrocinata da Fichte non ha. Fichte voleva l'Autarchia appunto perché guerre non ne fossero più possibili: quando ognuno avesse avuto il suo, egli pensava, guerre non ce ne sarebbero state più. Come se non fosse scritto nel cuore dell'uomo di desiderare sempre di più di quello che si ha [...]! Qui il razionalista Fichte è stato battuto dalla realtà: non la ragione ma la passione ha spinto i popoli sulla via dell'Autarchia».

²⁷ Questa interpretazione della guerra e degli eventi post-bellici è svolta da Tilgher nei saggi raccolti in *La crisi mondiale*, Bologna, Zanichelli, 1921: «Una moltitudine di Stati, i più a base nazionale, armati sino ai denti, ispirantisi, come a suprema regola di condotta, al loro interesse e volontà di potenza, non riconoscenti al disopra di sé né autorità né legge alcuna giuridica, morale, religiosa, divisi in due gruppi nemici, tenuto insieme ciascuno dal timore o dall'interesse [...]. Con la propaganda per la resistenza e la vittoria, con la censura, con le leggi repressive, ne distrusse la libertà di opinione e di parola: in nome delle necessità della guerra, confiscò ogni diritto loro riconosciuto e li ridusse a mandre di schiavi. Espropriato della sua anima, l'individuo divenne la ruota di una macchina immane, contro cui ribellarsi fu vano. Annullati tutti i limiti imposti dalle leggi al suo potere, lo Stato disse al cittadino: «Io sono il tuo Dio»» (p. 114).

²⁸ Cfr. R. De Felice, *Interpretazioni del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1989^o, pp. 169-72.

²⁹ Per un bilancio circa il ruolo dei reduci nell'ascesa del fascismo cfr. ora L. Benadusi, *Ufficiale e gentiluomo. Virtù civili e valori militari in Italia, 1896-1918*, Milano, Feltrinelli, 2015, pp. 302-27.

³⁰ G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, Milano, Mondadori, 1995, pp. 82-3.

³¹ Id., *Manifesto*, p. 106.

³² Dato che i liberali tengono alle buone maniere, non è strano incontrare parole molto simili circa l'etica del dibattito in J. Stuart Mill, *Sulla libertà*, Milano, Bompiani, 2000, p. 175: «La peggiore offesa che può essere compiuta in una polemica è quella di bollare come malvagi e immorali coloro che sostengono un'opinione contraria. A questo tipo di calunnie sono particolarmente esposti i sostenitori di qualsiasi opinione impopolare, perché in genere sono pochi e privi di influenza».

³³ K.R. Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, 2 voll., Roma, Armando, 2003, I, p. 346.

³⁴ La questione sarà poi al centro dell'inchiesta sul 'liberalismo protetto' che si svolgerà nella primavera del 1945 sulle pagine della rivista «La Città Libera» a partire dalla domanda «Possono adottarsi leggi restrittive nei confronti di gruppi e partiti politici che si propongono di distruggere lo stato liberale?»: cfr. F. Mazzei, *Liberalismo e 'democrazia protetta'. Un dibattito alle origini dell'Italia repubblicana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.

³⁵ A. Tilgher, *Filosofi e moralisti del Novecento*, Roma, Libreria di scienze e lettere, 1932, pp. 135-6. Quanto all'accusa rivolta a Ortega di essere un semplice giornalista, anch'essa doveva suonare familiare a Tilgher, che così lo (e si) difende: «A differenza di certi cultori di studi filosofici che affettano di non leggere mai giornali e che, anzi, fingono sorpresa o disdegno se qualcuno domanda loro se han letto il giornale, io di giornali sono attento e appassionato lettore, e se fossi messo al bivio di decidere se sull'uomo o sulla vita ho più appreso dai libri anche dei grandi o dai giornali, rimarrei incerto sulla risposta» (*Insegnamenti di una cronaca* [1938], in *Tempo nostro. Saggi di politica e sociologia*, Roma, Bardi, 1946, pp. 131-7: 131).

³⁶ A. Tilgher, *La filosofia di Leopardi*, Roma, Edizioni di Religio, 1940, pp. 64-5 (cfr. ora la ristampa curata da R. Bruni, Torino, Aragno, 2018).

³⁷ Il fascismo «non ha né può avere altro programma che di menare le mani. E poiché chi mena le mani ma non sa che cosa costruire non può mirare che a distruggere, ecco che il fascismo

non può proporsi che dei contenuti negativi: oggi contro il bolscevismo, domani contro il regime esistente» (citata da G. Turi nella sua postfazione a Tilgher, *Lo spaccio del bestione*, p. 97).

NOTA AL TESTO

L'autografo del *Diario politico* è conservato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, Archivio Tilgher, A.R.C.9.E.IV, in un faldone contenente due fascicoli. Sul frontespizio del faldone, di mano della curatrice Liliana Scalero, si legge: «Copia originaria manoscritta di Tilgher (da completare con alcune pagine in fondo) va dall'11 maggio '37 al 16 aprile 1941». Sul bifoglio che avvolge il primo fascicolo si legge: «Diario politico // Originale» (di una mano che sembra essere ancora quella di Scalero), e poco più in basso «Da pubblicare», di una mano che va senz'altro identificata con quella di Tilgher. Il fascicolo contiene appunto, come annotato da Scalero, le pagine del *Diario politico* scritte da Tilgher tra l'11 maggio 1937 e il 23 giugno 1940. Seguono due fogli di mano di Scalero con la trascrizione della pagina del 28.VI.1940 («Il valore di un regime...»). Sul bifoglio che avvolge il secondo fascicolo si legge: «Adriano Tilgher // Diario politico (1937-1941) // continuazione // da pag. 110 // (del dattiloscritto) // ricopiato da me // (Liliana Scalero) // nell'aprile 1945». Contiene le pagine del *Diario politico* scritte dal 28 giugno 1940 al 16 aprile 1941.

Si tratta nel complesso di 191 fogli numerati a lapis, per la gran parte volantini pubblicitari di libri (*La seconda dottrina della scienza* di Fichte tradotto dallo

stesso Tilgher, uscito nel 1939; *Beethoven* di Antonio Bruers, uscito nel 1940) sul retro dei quali Tilgher ha scritto le sue pagine di diario in una grafia corsiva ma nitida, sempre comprensibile nonostante la mole a volte ingente delle cancellature e delle correzioni. Un secondo faldone contiene una copia dattiloscritta che comincia con la prima carta (11.V.37 «Un movimento politico...») e si interrompe al 27.VI.1940, quindi prosegue come copia manoscritta (di Scalero) dal 24.VIII.1940 al 21.X.1941 (pagine numerate a penna da 150 a 246), cui si aggiungono sempre a penna le note al testo di Scalero (carte 247-259). Un terzo faldone contiene (1) una copia dattiloscritta del *Diario*, mancante della prima carta, che si interrompe al 27.VI.1940: in tutto 110 carte, le prime 11 non numerate, dalla 12 in poi numerate a macchina sul *recto* nel margine superiore destro (2) bozze di stampa del *Diario*.

La prima edizione del *Diario politico* esce alla fine nel 1946 per cura di Liliana Scalero (d'ora in poi DP46). In una delle note apposte al testo la curatrice scrive: «abbiamo rispettato scrupolosamente il testo e la punteggiatura, anche dove poteva esservi qualche dubbio e avremmo potuto fare qualche correzione» (p. 129, nota 20). Ma dalla collazione tra il manoscritto di Tilgher e il libro stampato risulta che Scalero non ha lavorato con la necessaria cura, e ha introdotto errori, ha prodotto tagli, ha manomesso in più punti il testo originale sia involontariamente sia di proposito (per rendere più fluida l'espressione, per evitare ripetizioni, forse anche per stemperare affer-

mazioni formulate in maniera a suo giudizio troppo aspra). Per dare a colpo d'occhio la misura di questi scorsi consideriamo il pensiero col quale si apre il *Diario politico*, datato 11 maggio 1937. Questo è il testo come si legge in DP46 (in neretto le lezioni divergenti):

Un **movimento** politico, religioso ecc. si crea – e non può fare altrimenti – delle istituzioni che hanno per ufficio di **amministrarlo, difenderlo, propagarlo**, e via dicendo. Le istituzioni sono create a servizio del movimento. Che accade? Che, invece di servire il movimento, le istituzioni – e cioè, in pratica, i **funzionari**, che le rappresentano e amministrano – fanno servire il movimento a loro esclusivo beneficio. Di qui il cristallizzarsi e il **fossilizzarsi** del movimento. È quello che è accaduto col Cristianesimo con la **Socializzazione**, col Bolscevismo ecc. Di qui anche nel seno di movimenti così **importanti** il sorgere di uomini che li richiamano ai principi, alle origini, ecc. Questi uomini non hanno peggiori nemici dei funzionari che hanno accaparrato il movimento a loro esclusivo uso e beneficio. Essi fanno di tutto per soffocarli.

E questo è il testo così come si legge nell'originale autografo:

Un **movimento** politico, religioso ecc. si crea per necessità delle istituzioni che hanno per ufficio di **difenderlo, propagarlo, amministrarlo**, e via dicendo. Le istituzioni sono create a servizio del movimento. Che accade? Che, invece di servire il movimento, le istituzioni – e cioè, in pratica, i **funzionari** che le rappresentano e amministra-

no – fanno servire il movimento a loro esclusivo beneficio. Di qui il cristallizzarsi e **fossilizzarsi** del movimento. È quello che è accaduto col Cristianesimo, con la **Socialdemocrazia**, col Bolscevismo ecc. Di qui anche nel seno di movimenti così **impantanati** il sorgere di uomini che li richiamano ai principi, alle origini, ecc. Questi uomini non hanno peggiori nemici dei funzionari che hanno accaparrato il movimento a loro esclusivo uso e beneficio. Essi fanno di tutto per soffocarli.

Sono minuzie: un corsivo saltato (*movimento* > movimento), una virgola abusiva (funzionari > funzionari,), uno scambio nella successione delle parole (difenderlo, propagarlo, amministrarlo > amministrarlo, difenderlo, propagarlo), l’inserimento di un articolo (fossilizzarsi > il fossilizzarsi). Ma non sono solo minuzie: Scifero rielabora (si crea per necessità delle istituzioni > si crea – e non può fare altrimenti – delle istituzioni), ma soprattutto fraintende, stampando «Socializzazione» dove Tilgher aveva scritto «Socialdemocrazia» e stampando «importanti» là dove Tilgher aveva scritto «impantanati».

Scorsi come questi, meno gravi e più gravi, guastano a centinaia l’edizione a stampa del *Diario politico*. La qualità della copia migliora sensibilmente a mano a mano che ci si addentra nel libro, nel senso che Scifero si concede meno distrazioni o arbitrari interventi, ma il tasso di errori resta altissimo. Lasciando da parte le minuzie relative all’interpunzione e agli accidentali (maiuscole, accenti, apostrofi, corsivi), do solo qualche esempio di errori (o rimaneggiamenti intenzionali) che interessano parole o frasi.

Errori nella trascrizione di singole parole (tra parentesi quadre la lezione erronea della stampa):

Donde, necessità dell'imposizione [*impostazione*] del bene dall'alto (1938)

Perciò l'Economia – lasciata a sé stessa – tende al liberismo [*liberalismo*] (5.III.1940)

forze che tendono a mantenerlo vivo sano forte prospero [*prosperoso*] (29.III.1940)

istinti di vanità potenza prepotenza crudeltà compressi [*compresi*] nella vita quotidiana (15.IV.1940)

I padri [*Gli avi*] fondano gl'imperi: sono uomini [*economici*] energici, rudi, avidi, duri (22.V.1940)

venutole meno il nemico si acconcia [*accascia*] nella ripetizione (12.VI.1940)

la tirannide non può sbocciare [*sboccare*] che là (17.VII.1940)

la funzione di governante [*governare*] (18.VII.1940)

si chiude ermeticamente [*automaticamente*] (22.VIII.1940)

si erigono in caste chiuse, in mondi impermeabili [*imponderabili*] (24.VIII.1940)

Togliete ai miserabili queste persuasioni, imbeveteli [*imbottiteli*] delle persuasioni contrarie (7.IX.1940)

I governi più duri sono quelli degli apostati [*apostoli*], dei convertiti (23.IX.1940)

Meno il presente la soddisfa e più ci si ripiega e confina, è scontenta [*contento*] di ciò che è (15.X.1940)

lo Stato nasce lottando [*soltanto*] contro la famiglia (16.X.1940)

statalismo [*idealismo*] e individualismo vanno di pari passo (16.X.1940)

indeboliscono il paese perché lo disuniscono [*diminuiscono*] (18.XI.1940)

Com'è [*Così è*] possibile sentirsi sentimentalmente legati (5.XII.1940)

o la dittatura di un partito con lo schiantamento [*schieramento*] dell'opposto (23.XII.1940)

nemici invidiosi di lei e congiurati [*congiunti*] ai suoi danni (20.II.1941)

arrestare il flusso [*flutto*] del sangue sociale (9.III.1941)

Il soggetto del pensiero nel senso proprio della parola, il pensante [*presente*], è in fondo la società (9.IV.1941)

Inserimento di parole non presenti nell'originale (in neretto) che guastano il senso del passo:

La qualità delle persone e degli atti scompaiono: si domanda: A **chi** è amico? allora è buono; è nemico? allora è cattivo (12.VI.1940)

Il sentimento fondamentale, divorato **da** ogni altro sentimento, si erige nell'animo solo (12.VI.1940)

Il miglior mezzo che l'umanità ha inventato finora per fare l'economia di **una** rivoluzione [*ms. fare economia di rivoluzioni, ovvero 'evitarle'*] è la *responsabilità governativa* (17.XII.1940)

Spesso le modifiche al testo originale non derivano dall'incomprensione della lettera ma dai normali accidenti di copia (chi copia memorizza la stringa di parole da copiare ma al momento di scrivere sostituisce questa o quella parola, o altera l'ordine delle parole); tra parentesi quadre la lezione erronea della stampa:

non creano nuove energie **dove non ce ne sono** [*dove ve ne sono*] (5.IV.1940)

disordine fa soffrire tanto la società che questa si sforza di uscirne, e bene o male, presto o tardi **ne esce** [*ci riesce*] (16.VI.1940)

per appianare i dislivelli appena si **producono** [*presentano*], ci vuole un governo di ferro (2.VIII.1940)

Nuova [*Buona*] prova che l'uomo è un vivente senza natura (2.VIII.1940)

può eccitare al massimo grado le energie combattive **dell'uomo** [*dell'anima*] (7.VIII.1940)

deprecano la sua caduta che **rafforzerebbe** [*rappresenterebbe*], almeno per il momento, l'odiato padrone (22.VIII.1940)

egli è l'ostetrico che aiuta a nascere le possibilità reali che poco separa **dalla realtà** [*dalle possibilità*] di fatto (15.IX.1940)

l'individuo che se ne è lasciato imbeverare e penetrare ha la **persuasione** [*sensazione*] che l'ideale (22.IX.1940)

il pubblico **dopo** [*per*] un certo tempo se ne rende conto (6.XI.1940)

potrebbe consacrare qualche ora al giorno al disbrigo di una carica **pubblica** [*politica*] (24.XII.1940)

se il tiranno è abbastanza **furbo** [*forte*] per evitare avventure esterne (23.II.1941)

Nulla essa aborre quanto che i cittadini credano in qualcosa (giustizia, **onore** [*amore*], dignità personale, principii) (18.XII.1940)

Il suo campo di **applicazione** [*osservazione*] si restringe (7.IV.1941)

inducono a credere o a volere a tutti i costi credere e in ogni caso **ad agire** [*in ogni cosa agire*] (16.IV.1941)

Accidente di copia è anche quello che si registra nella pagina del 23.IX.1940. Come fa spesso, Tilgher aggiunge in calce al foglio un paio di righe da integrare al testo con apposito richiamo: «Per un bene futuro e quindi incerto si crea un male presente e quindi certo e si aumenta la quantità di male fisico e morale che è nel mondo». In DP46 – evidentemente perché la curatrice non si è accorta del richiamo – le righe vengono erroneamente stampate al fondo della pagina.

Lacune (in neretto la porzione di testo saltata nel passaggio dal manoscritto alla stampa):

affermar sempre e non discutere mai le obiezioni **che si muovono o si potrebbero muovere alle proprie affermazioni** (28.III.1940)

senza dei quali **quei** personaggi e quegli atti non sarebbero concepibili (12.VII.1940)

È il caso delle monarchie divine dei popoli selvaggi e primitivi e dell'Oriente antico (12.VII.1940)

Certe finezze, certe squisitezze di governo ce l'hanno solo coloro che sono nati ed educati in famiglie dove l'arte di reggere gli uomini è praticata da secoli ed è diventata **come un istinto. I figli dei re saranno più ipocriti ma anche** meno brutali dei plebei arrivati al potere (18.VII.1940)
lo Stalinismo ha rovinato probabilmente **per sempre** l'idea comunista (23.IX.1940)

La famiglia e la gens sono formazioni naturali – lo Stato è formazione in cui la volontà e la riflessione hanno importanza assai più grande. **La famiglia è concreta, lo Stato è astratto** (16.X.1940)

Molte vicende e giravolte e cambiamenti più o meno sorprendenti di **questa o** quella rivoluzione (6.XII.1940)

Lacune dovute a *saut du même au même* (in neretto la porzione di testo saltata nel passaggio dal manoscritto alla stampa):

perché questo senta e voglia e agisca come **lo Stato** gli prescrive. **Lo Stato sta qui al corpo sociale come l'anima o l'entelechia aristotelica al corpo. Il suo fine è che il corpo sociale faccia tutt'uno con lo Stato e voglia quel che vuole** lo Stato, cioè, praticamente, il gruppo di uomini o l'uomo che s'è impadronito delle leve del potere (25.I.1940)
su queste virtù non si fondano e conservano gli imperi. **Abituati alla tolleranza, al compromesso, non comprendono più il fanatico.** Abituati a tutto comprendere, non comprendono che... (22.V.1940)

Quando un'idea o un istituto si allea con un altro istituto che nel passato fu suo acerrimo avversario per fronteggiare in comune un avversario che impaura entrambi; **quando, cioè, l'idea o l'istituto A si allea con il suo ex-nemico idea o istituto B contro C che impaura entrambi, e alla base di quest'alleanza non c'è che il timore comune di C e la persuasione di A che da B non gli può venir nulla di male e la persuasione uguale di B che da A non gli può venir nulla di male...** (14.VI.1940)

Quando la vittoria è lungamente disputata, è frutto dello sforzo di tutto un popolo, preparata saggiamente dal regime che lo governa, e il popolo che l'ha conseguita è amante della sua libertà, **ci tiene, ne è geloso, allora la vittoria non gli fa perdere la libertà:** è il caso di Atene, di Roma, dell'Inghilterra (18.X.1940)

Certe lacune, infine, interessano intere pagine del *Diario*. In DP46 mancano le prime righe della pagina del 5.III.1940, da «La Rivoluzione è la sostituzione rapida» a «far cadere quello vecchio». E mancano del tutto, per probabile dimenticanza, la pagina del 13.IX.1940 che inizia con le parole «Come ho detto innanzi» (sulla «volontà di comando» come anima dello Stato) e quella del 15.IX.1940 che inizia con le parole «Fino a che la morale pubblica resta salda e ferma» (sull'effetto demoralizzante dello Stato-vampiro).

A parte va considerato il problema posto da alcune pagine nelle quali Scalero rimaneggia l'originale tilgheriano, vuoi nella struttura (1) vuoi nella lezione (2). Pochi esempi:

(1)

In DP46 la pagina datata 17.VII.1940 unisce due note che nell'autografo sono copiate su pagine distinte, benché recanti la stessa data. La prima termina con le parole «bisogna che gli affari suoi ognuno se li faccia da sé». DP46 continua di seguito con il paragrafo che comincia con le parole «Un potere assoluto che non è riconosciuto...», mentre nell'autografo questo paragrafo inaugura una nuova pagina, con data autonoma.

In DP46 la pagina del 13.IX.1940 («Se due stati tradizionalmente nemici») viene unita alla pagina del 26.V.1940 («*Nessun principio materiale, concreto, contenutistico...*»).

(2)

Rimaneggiamenti particolarmente estesi interessano

le pagine del 26.v.1940 (dove la curatrice interviene con tagli e innesti dalla pagina del 13.IX.1940) e del 14.VI.1940 (dove si sommano sviste e interventi intesi a rendere più fluido un dettato particolarmente involuto). Ma tagli e aggiunte di minore estensione, variamente motivabili, si registrano più volte in DP46 (premetto la lezione del manoscritto):

Più la tecnica si specializza, e meno il tecnico è capace di far politica, più è facile a cadere nelle mani di demagoghi a cui è **obbligato di prestare i suoi servizi**. Nella cosidetta...
> Più la tecnica si specializza e meno il tecnico è capace di far politica, più è facile a cadere nelle mani di demagoghi: **e più questi sono superficiali e grossolani, più facilmente il tecnico, mancando di ogni cultura generale e di sguardo sintetico e largo, li segue e se ne fa suggestionare**. Nella cosidetta... (20.III.1940)

per lo Stato l'individuo è sempre da negare nell'individualità sua e da subordinare allo Stato > per lo Stato l'individuo è qualcosa da subordinare e (quando lo Stato è nella fase **vampirica**) da negare nell'individualità sua (8.v.1940) Lo Stato può riconoscere un diritto preesistente, ma col sottinteso che esso esiste in quanto riconosciuto e con la riserva di annullarlo quando lo crede opportuno > Lo Stato può riconoscere un diritto preesistente, **ma più esso accresce la sua tensione e più lo Stato tende a pensare che il diritto non esiste che in quanto riconosciuto, che riconoscere il diritto è crearlo, che chi crea il diritto può annullarlo sempre che gli convenga**. (8.v.1940)

Abituati alla tolleranza, al compromesso, non comprendono più il fanatico. Abituati a tutto comprendere, **non**

comprendono che si possa non comprendere, che si possa esser chiusi a tutto ciò che non è tensione verso la conquista. Non comprendono che il barbaro tenga tanto a quei beni da cui essi si sono in fondo distaccati, a cui sono abituati e che perciò non desiderano più. Perciò sono disposti... > Abituati a tutto comprendere, non comprendono che il barbaro desideri ferocemente quei beni a cui sono abituati, che perciò non desiderano più, e a cui non trovano che valga la pena di tener tanto. Perciò sono disposti... (22.V.1940)

In DP46 la pagina datata 16.VI.1940, meno di una settimana dopo la dichiarazione di guerra, finisce con le parole «...l'uomo di cultura, l'individuo». Ma nell'autografo la pagina (che è datata in realtà 15.VI.1940) si conclude con le righe seguenti, che la curatrice ha tagliato avvertendole forse come troppo sprezzanti:

Massa, regime di forza e di preda sono termini che si implicano vicendevolmente. A meno che per contingenze eccezionali della storia la massa non si trovi in condizione di avere di già di che soddisfare in abbondanza i suoi appetiti e i suoi istinti. Allora può anche contentarsi dei regimi liberali, che così riduce a regimi di licenza e di disordine. Quando non è una banda di lupi, è una mandria di porci.

A tutto ciò va aggiunto che DP46 non è affidabile neppure per quanto riguarda le date apposte in testa alle varie note. La curatrice talvolta sbaglia (il pensiero datato 13.VI.1940 risale in realtà al 18.II.1940), tal-

volta integra indebitamente (le cinque note risalenti al 1938 sono datate soltanto *ad annum* nell'autografo, mentre in DP46 si indicano il giorno e il mese), talvolta ritocca le date forse per dare al *Diario* una più armonica continuità di sviluppo: se per esempio due pagine riportano la medesima data, accade spesso che la curatrice anticipi la prima o posticipi la seconda di qualche giorno (12.XI.1939 → 11.XI.1939; 11.V.1937 → 14.V.1937; 26.XII.1939 → 27.XII.1939, eccetera).

Aggiungo, in ultimo, che benché l'entità degli interventi sia considerevole, essa non è tale da far ritenere che durante la copia Scalero abbia avuto accesso ad altri materiali di Tilgher dei quali non sia rimasta traccia né notizia. Quasi tutte le divergenze tra l'autografo e DP46 sono dovute al fatto che Scalero ha male interpretato la grafia di Tilgher o ha commesso errori nella copia. Nei casi (non molti, nel complesso) in cui le differenze sono più pronunciate, è da incolpare un abito filologico meno rigoroso dell'odierno, e l'intenzione di precisare, di mettere meglio a fuoco il pensiero dell'amico scomparso (o, vedi l'ultimo esempio citato, di attenuarne la carica polemica).

L'opzione più sensata è quindi scartare del tutto l'edizione a stampa e tornare all'autografo per una nuova edizione più aderente all'intenzione originale dell'autore. Là dove l'autografo non soccorre (ovvero in corrispondenza di quegli irreperibili "quattordici fogli" che, una volta copiati, Scalero riconsegnò alla vedova Tilgher, e che contengono le note scritte tra il 17.v.1941 e il 21.x.1941: cfr. l'*Introduzione*, § 2),

mi attengo alla copia manoscritta tratta da Scalero e conservata nel faldone contenente il *Diario* autografo. Il passaggio dalla copia di Scalero alla stampa ha infatti introdotto alcuni piccoli errori:

egualmente si **dica** dell'amministrato verso l'amministratore > egualmente si **dice** dell'amministrato verso l'amministratore (17.V.1941)

Chi aldisopra di tutto **sempre** mette la patria > Chi aldisopra di tutto mette la patria (25.VIII.1941)

oppure **lo** riempie dandosi ai piaceri più bassi e animali > oppure **la** riempie dandosi ai piaceri più bassi e animali (27.VIII.1941)

Mi attengo all'autografo anche per quanto riguarda gli accidentali, non intervenendo se non là dove una lacuna di senso rende inevitabile l'integrazione, che metto tra parentesi quadre. Non do conto delle moltissime lezioni cassate da Tilgher durante la scrittura delle pagine del *Diario*. Nello scrivere la data delle sue pagine di diario, Tilgher indica sempre i giorni e gli anni in numero arabo, e i mesi in numero romano (cinque annotazioni sono segnate soltanto con l'anno, 1938); nell'indicare gli anni adopera però talvolta la forma piena (1940), talvolta la forma abbreviata con apostrofo ('40), talvolta la forma abbreviata senza apostrofo (40); qui uniforme adoperando sempre la forma piena.

Nell'edizione del 1946 il testo del *Diario politico* era annotato da Liliana Scalero. Mi è parso opportuno riportare anche qui quelle note non solo per il loro valore di testimonianza (a parte la moglie Livia nes-

suno, forse, conosceva Tilgher meglio di Scalero) ma anche perché più d'una contiene osservazioni interessanti sul pensiero di Tilgher, e opportuni rinvii ad altre zone della sua opera che sarebbe stato un peccato obliterare.

ADRIANO TILGHER
DIARIO POLITICO
1937-1941

11.V.1937

Un *movimento* politico, religioso ecc. si crea per necessità delle istituzioni che hanno per ufficio di difenderlo, propagarlo, amministrarlo, e via dicendo. Le istituzioni sono create a servizio del movimento. Che accade? Che, invece di servire il movimento, le istituzioni – e cioè, in pratica, i funzionari che le rappresentano e amministrano – fanno servire il movimento a loro esclusivo beneficio. Di qui il cristallizzarsi e fossilizzarsi del movimento. È quello che è accaduto col Cristianesimo, con la Socialdemocrazia, col Bolscevismo ecc. Di qui anche nel seno di movimenti così impantanati il sorgere di uomini che li richiamano ai principi, alle origini, ecc. Questi uomini non hanno peggiori nemici dei funzionari che hanno accaparrato il movimento a loro esclusivo uso e beneficio. Essi fanno di tutto per soffocarli.

11.V.1937

L'essenza del liberalismo

è lasciare che l'uomo faccia quello che meglio gli pare e piace, con non altro limite che di non nuocere al prossimo, intendendo per danno recato al prossimo un danno visibile tangibile (nella persona, nella proprietà ecc.), concreto il più possibile e il meno possibile immaginario e ideale. È lasciare che l'uomo persegua i fini che più gli piacciono e astenersi dall'imporgli fini dal di fuori. Di qui, la conseguenza che lo Stato non debba essere che un tutore dell'or-

dine pubblico nel senso sopra detto e non avere funzione alcuna di pedagogo, maestro, ecc. È il riconoscimento all'uomo del diritto di provare, cercare, tentare ed errare. Il liberalismo è convinto che è meglio che l'uomo erri ed errando impari a sue spese, anziché gli sia impedito di errare da un ordine che lo costringa dal di fuori. Alla base del liberalismo è un atto di fiducia nella bontà della vita, che alla lunga assorbe, immunizza e digerisce l'errore, come l'organismo assorbe e digerisce e immunizza le energie malefiche che lo insidiano. Il liberalismo così inteso è ottimistico sull'uomo e sulla vita.

Ma il liberalismo non tiene conto abbastanza del fatto che tra le forze spontanee dell'uomo ci sono [sic] quella diretta¹ alla sopraffazione dell'altro uomo (la volontà di potenza e di prepotenza), c'è la volontà del male che gode del male per il male ecc. Esso ha gli occhi ostinatamente chiusi su questo lato notturno e tenebroso dell'animo umano. Esso poi conduce a una contraddizione, poiché in forza del principio della libertà deve pur lasciare che l'uomo conquisti posizioni (di comando, di ricchezza, ecc.) che lo mettono in grado di limitare o annullare del tutto la libertà altrui. La libertà lasciata a se stessa finisce per distruggersi.

Il liberalismo perciò esige una società altamente dotata di senso morale e civile, in cui il rispetto dell'altrui personalità sia fortemente sentito, il senso della tolleranza vastamente diffuso, il livello morale alto e fermo. Il liberalismo è tollerante perché nel suo

¹ Aveva scritto «ci sono quelle dirette», poi ha corretto in «quella diretta», senza ultimare la correzione.

fondo è scettico, meglio: relativista, cioè nega che ci siano uomini in possesso di verità assolute, ammette che la verità non è possesso esclusivo di nessuno, ma che tutti ne afferrano un qualche lembo. Il liberalismo può permettere tutti gli esperimenti, ma solo a patto che non distruggano la possibilità di tentarne sempre dei nuovi, cioè non distruggano il liberalismo stesso. Esso ammette tutte le libertà, meno quella di negare a fatti, se non a parole, la stessa libertà, è tollerante verso tutti meno che verso gli intolleranti, ossia verso la logica delle posizioni assolutiste. Permette queste posizioni purché restino solo teoriche, non passino in atto. Perciò alla fine si rivela intollerante anch'esso e illiberale anch'esso.

Perciò in sede di pura logica il liberalismo è illogico. Perché in sede di pura logica dovrebbe permettere al non-liberale di andare fino in fondo. In sede di pura logica le posizioni intolleranti lo battono. Pure, l'illogicità del liberalismo è l'illogicità della vita, e appunto perciò feconda, vivificante: quella illogicità crea vita intorno a sé; mentre la logicità delle posizioni intolleranti distrugge vita, crea il deserto, il vuoto.

11.V.1937

Il *liberalismo* in politica è il sistema che ammette *il diritto di opposizione* al governo, che riconosce che l'opposizione è un diritto del cittadino, che l'oppositore di oggi può essere il governante di domani. Ma ciò suppone tra governante e oppositore un accordo sostanziale su certi sommi principi. Il diritto di op-

posizione e di dissenso non si può estendere a questi, ma deve limitarsi all'interpretazione e applicazione di quei principi sommi alle infinite contingenze della vita associata. Quando il dissenso investe proprio quei principi sommi, allora l'opposizione non è più permessa se non col patto tacito o espresso che sia di pochi, resti puramente teoretica e non cerchi di passare all'atto pratico. E se c'è il rischio che l'oppositore dei principi sommi, l'antiliberale, riesca a convincere il popolo ed a farsi una maggioranza? Il liberale, a rigore, dovrebbe permettere l'esperimento anche a rischio che ne resti distrutta la libertà. A meno di farsi illiberale e impedire l'esperimento. Anche qui, contraddizione. O liberalismo consequenzario con ammissione del diritto per l'antiliberale di distruggere la libertà, o negazione di questo diritto, e allora liberalismo inconsequente. Il liberale può rispondere: si tenti pure l'esperimento, si lasci pure l'antiliberale distruggere la libertà, io sono convinto che la società se ne troverà tanto male che tornerà alla libertà! Egli non tien conto che la servitù ha il suo fascino e la sua dolcezza, che vi sono altri valori morali che quelli della libertà, che i tiranni sanno spegnere così bene l'idea della libertà da renderne perfino odioso e ridicolo il nome. Al fondo del liberalismo c'è un grande ottimismo sull'uomo e sul suo amore della libertà.

11.V.1937

È nell'essenza del *liberalismo* di sentire la legge come *limite* posto alla spontaneità dell'agire umano. Si

deduce di qui che nessuna teoria del liberalismo è più stupida di quella che fa consistere la libertà nella coincidenza della volontà con la legge. A questa stregua, un ergastolano abituatosi alla legge dell'ergastolo sarebbe libero, e l'ergastolo sarebbe il regno della libertà quando ci si fosse fatta l'abitudine! Il liberalismo ha per essenza la volontà di concedere all'uomo la massima possibilità dell'iniziativa, libero l'uomo di profittarne o non profittarne. Gli è naturale la diffidenza della legge e il subirla come una necessità esteriore, da ridurre il più possibile. Al limite, il liberalismo è *anarchismo*.

25.V.1937

Stato liberale. È nella sua essenza di essere (o di tendere ad essere) un puro mediatore tra i principi in lotta aspiranti a informare di sé la vita sociale. Aspira a essere Stato-transazione, Stato-diagramma, Stato-compromesso. Più sono i principi in lotta per il dominio della vita sociale, e più si sente sicuro. Ma ha bisogno di appoggiarsi su un partito (sorretto da gran parte della pubblica opinione) di gente che pensa così, che ha non la religione di un principio ma la religione della libertà intesa come esperimento, la religione della vita come ricerca, iniziativa, tentativo, diritto all'errore. Tende fatalmente all'*individualismo* (al limite, ognuno ha il diritto di fare della sua vita quel che più gli piace) e all'*economismo* (la transazione essendo più facile quando in lotta sono gli interessi anziché le passioni e le fedi). Tende fatalmente

all'eliminazione di sé, alla riduzione del governo ad *amministrazione*, a puro governo delle cose e non degli uomini. Se lo Stato liberale ha un fine, questo è la difesa della libertà, cioè dell'assetto sociale che permetta a ognuno di fare della sua vita quel che più gli piace. Questo fine non è puramente negativo (come si potrebbe credere), è un fine positivo, ma formale, e non ha nulla a che fare con un fine concreto imposto dal difuori. Allo Stato liberale è naturale credere che l'uomo lasciato a se stesso si dà dei fini che non sono necessariamente quelli di una vita puramente vegetativa e quotidiana. Una società di liberali ardenti sarebbe una società in cui ognuno sarebbe libero di tentare la sua esperienza vitale e lascerebbe liberi gli altri di tentar la loro; in cui ognuno, pel fatto di lasciare ogni altro libero di scegliersi la sua strada, dimostra rispetto dell'altrui personalità, e, per ciò medesimo, in sé stesso vita morale ad alto livello. E uno Stato liberale così concepito non può durare se i cittadini non lo amano a segno da difenderlo con tutte le loro energie. Di qui il paradosso dello Stato liberale: che mentre lascia ognuno libero di attuarsi come gli piace deve – se vuol durare – accendere un forte amore dello Stato in ognuno sì che preferisca morire piuttosto che vivere in servitù. Lo Stato liberale non può durare se i suoi cittadini non amano oltre che la *loro* personale libertà la libertà *in generale*.

1938

L'ideale della potenza è incompatibile con l'ideale

della libertà. Libertà significa possibilità di critica, discussione, ricerca e iniziativa individuale, dunque rischio di dispersione di sforzi ecc. Tutte cose incompatibili con la potenza, che esige subordinazione gerarchica, stretta disciplina, pronta ubbidienza, unicità di comando.

L'ideale della potenza, se fatto centro della vita di un popolo, è incompatibile con la libertà del pensiero, anzi col pensiero senz'altro. Il pensiero non si alimenta che nella discussione, se no cade in letargo. Il pensiero non può essere libero che se il pensatore è sicuro di non soffrire praticamente delle conseguenze estreme cui può arrivare. Il singolo pensatore può non averne paura, ma è un'eccezione.

Il popolo che fa dell'ideale della potenza il suo ideale tende fatalmente ad atteggiarsi a esercito. La sua attività tende fatalmente a sboccare nella guerra. La vita intera si plasma sull'accampamento e sulla caserma. E su quel suolo non fiorisce né arte né filosofia né pensiero.

1938

Poveri coloro che nei tempi di *grandi crisi storiche* si regolano secondo la previsione del corso che prenderà la storia! In sede di storia, essi possono aver ragione. In sede pratica, sono quasi sempre vinti e battuti. Perché se anche la storia marcia alla meta che essi intravedono, ci va per vie traverse, oblique, assai più tortuose e lunghe che essi non pensassero. E durante il tempo in cui la storia è in marcia, essi

vivono fuori tempo, fuori ritmo, non s'intonano al loro tempo, soffrono e falliscono la loro vita. Parlo, s'intende, solo di coloro che adattano la loro condotta alle loro previsioni, non di quelli che agiscono attivamente sul corso della storia per plasmarlo secondo i loro fini o ideali.

— — —

Sono le *grandi passioni* che creano le nazioni. Al fondo di ogni nazione c'è una grande emozione collettiva.

1938

La democrazia parte del presupposto che l'uomo è buono, che lasciato a sé sceglie sempre il partito del bene e del vero. Di qui la conseguenza dell'autogoverno: perché reggere dall'alto chi sa governarsi da sé? Di qui, l'importanza del problema educativo nella democrazia. Quel postulato essendo un puro presupposto indimostrato, esso sarebbe a ogni istante smentito se il popolo non fosse educato a scegliere il bene. Ma chi educherà il popolo? L'élite. E l'élite chi la sceglie? Il popolo. E allora come può il popolo scegliere una élite che valga più di lui e che lo educi? Di qui il dramma storico delle democrazie. Queste *nascono* e fioriscono quando una élite che vale più del popolo si autonovina dirigente e rappresentante del popolo e ne inizia l'educazione. Ma decadono se il processo di educazione non penetra abbastanza addentro, se il popolo rimasto a un basso livello sceglie rappresentanti adeguati alla sua miopia, ai suoi bassi

istinti, al suo materialismo congenito. La buona riuscita di una democrazia suppone l'esistenza di una classe iniziale di democratici che, mentre è superiore al popolo, tuttavia si considera non padrona ma rappresentante di esso, ne inizia l'educazione e riesce a portarla a buon fine.

L'*autoritarismo* parte dal presupposto che l'uomo è cattivo, basso, vile. Donde, necessità dell'imposizione del bene dall'alto. Questo bene chi glielo impone? Un ceto dirigente che il popolo subisce e non elegge. Esso non chiede al popolo che obbedienza esteriore. Tutt'al più conta sull'abitudine perché nel popolo l'obbedienza divenga costume. Ma chi garantisce che quel ceto dirigente scelga bene? Chi garantisce che il bene che esso sceglie non sia il bene del ceto o dei suoi capi anziché il bene del popolo? Fatalmente il bene che quel ceto sceglie finisce per essere il bene di esso ceto o dei suoi capi anziché quello del popolo. Di qui decadenza del popolo e alla lunga dello stesso ceto dirigente.

1938

La *democrazia* è il sistema politico più difficile. Esso esige la più alta coscienza morale. Rimettendo al popolo il governo di sé, gli rimette anche il diritto di prescrivere i doveri e i sacrifici necessari. Ma perché un popolo si prescriva doveri e sacrifici quando è padrone di evitarli è necessario che esso sia maturo intellettualmente (preveda a distanza di anni, sia capace di concepire piani a lunga scadenza, di prevedere e prov-

vedere) e moralmente (che si sottoponga volentieri a restrizioni e dolori che nessuno gl'impone se non sé stesso). Tutto ciò esige enorme maturità spirituale, superamento dell'egoismo, intelligenza e amore del pubblico bene. E invece le folle sono intellettualmente miopi e limitate e moralmente egoiste e materialiste.

1938

I *regimi autoritari* di solito cominciano molto bene. Profittano delle grandi energie scatenate dai tempi di libertà. Queste, incanalate negli argini autoritari, producono a pieno rendimento. Tutti ne danno il merito ai regimi autoritari. Ma per giudicarli bisogna attendere a quando essi sono obbligati a contare soltanto sulle forze che essi stessi han prodotte, e non hanno più a loro disposizione forze che preesistevano al loro sorgere. Perciò i tempi migliori dei regimi assoluti sono quelli che seguono immediatamente alla loro instaurazione, alla fine delle guerre civili (Augusto, Luigi XIV, Napoleone, ecc.). Si aggiunga che i regimi autoritari trovano già pronti molti bellissimi progetti fatti dal vecchio regime e non ancora applicati ed eseguiti per gl'inconvenienti della libertà: lentezza delle discussioni, opposizioni degl'interessi lesi, difficoltà di conciliare interessi contrastanti, mutabilità dei poteri, ecc. I regimi autoritari eseguono questi progetti e ne raccolgono la lode, senza che nessuno si ricordi dei primi ideatori di essi: le cose si guastano quando sono essi che debbono fare i nuovi progetti.

5.XI.1939

La *democrazia classica* parte dal concetto che l'uomo è naturalmente buono e, depurato dalle scorie che gli hanno sovrapposto i secoli di servitù e di abbiezione, è maturo per autogovernarsi. La democrazia classica è ottimista sull'uomo. Appunto perciò le si è opposto che gli uomini nella enorme maggioranza sono invincibilmente pigri, sensuali, vili, miopi. Dunque: autoritarismo. Il pessimismo sull'uomo conduce all'autoritarismo.

Ma il pessimismo può condurre anche alla democrazia. Si può fondare una democrazia sul pessimismo. Appunto perché gli uomini nella enorme maggioranza sono pigri, sensuali, vili, miopi, ignoranti, bisogna che ognuno di essi abbia in mano il meno di potere possibile, perché inevitabilmente ne abuserrebbe. La divisione del potere, l'elezione e il controllo dei governanti da parte dei governanti, la facoltà di dissentire e di criticare sono necessari appunto perché l'uomo è pigro, sensuale, vile, miope, ignorante e, se non lo è, tende a diventarlo se investito di potere assoluto e incontrollato. *Democrazia pessimistica*¹.

5.XI.1939

Lassalle dice che le *classi han sempre il senso dei loro interessi*. È un grande errore. Non minore di quello di chi dicesse che l'individuo ha sempre il senso dei suoi interessi. È raro invece che l'individuo abbia il senso del suo vero interesse nascostogli il più delle

volte della passione, dal pregiudizio, dalla pigrizia, ecc. Passione, pregiudizio, pigrizia possono benissimo occultare a una classe il senso del suo vero interesse, né più né meno che a un individuo. Anzi tanto più facilmente, in quanto la classe non ha un centro di coscienza come l'individuo.

L'errore di Lassalle è lo stesso di coloro che propugnano la Monarchia ereditaria perché – dicono – l'interesse dello Stato diventa così tutt'uno con quello del Re, e questi cura gli interessi dello Stato come quelli di casa sua. Ammettiamo pure che gli interessi dello Stato facciano tutt'uno con quelli della dinastia (benché l'esperienza dimostri che possono non coincidere, che un re può perseguire per ragioni dinastiche reali e potenti un interesse antitetico all'interesse della Nazione). Non è perciò detto che un re sia sempre capace di scernere il suo vero interesse per ipotesi coincidente con quello della Nazione. Luigi XVI, Nicola II, Guglielmo II, Ferdinando II furono forse capaci di discernere il loro vero interesse? Se no, le Monarchie ereditarie non sarebbero mai cadute che per forza d'armi straniere o per estinzione naturale della dinastia.

12.XI.1939

Le classi decadono quando pretendono di godere tutti i benefici senza i doveri ad essi inerenti; quando, portate da certe idee al potere, rinnegano le idee che ve le hanno portate pur pretendendo godere ancora i benefici che gliene sono derivati. La nobiltà decadde quando s'invilì nelle corti, quando la difesa del ter-

ritorio e l'amministrazione della giustizia passò interamente nelle mani del Re, ed essa non fu più che una parassita della corte e della Nazione, e nel servizio delle corti perdette ogni fierezza guerriera. La borghesia decadde quando per mantenere i benefici pecuniari della sua posizione rinnegò tutti gli ideali con cui era andata al potere, tollerò o volle l'arbitrio statale sconfinato e illimitato, non accorgendosi (o tollerando o volendo) che così distruggeva la libertà e il diritto di proprietà in nome di cui [era]² andata al potere. Poiché borghese è il regime in cui l'individuo è considerato come portatore di diritti inerenti a lui come tali e che lo Stato può, certo, limitare, ma né creare né annullare. Dove è lo Stato che crea e annulla i diritti, lì il regime borghese è morto di fatto o virtualmente. Il regime borghese arricchì la borghesia. Questa ammolita dalle ricchezze, divenuta priva di slancio creatore, imbellè e paurosa, fu incapace di difendersi dal Bolscevismo senza rinnegare la libertà, permise che lo Stato annullasse libertà e proprietà, e segnò la sua condanna a morte.

12.XI.1939

I governi più duri sono quelli dei plebei portati al potere dalla rivoluzione. Stupiti essi stessi d'esservi

² Aveva scritto «la libertà in nome della quale era andata al potere»; poi dopo «libertà» ha aggiunto nell'interrogio «e il diritto di proprietà», e cancellato «della quale era» sostituendolo con «di cui», ma dimenticando di scrivere l'ausiliare «era».

arrivati, ben sapendo che al loro potere manca la consacrazione del tempo e del riconoscimento universale, conoscendo per quale intreccio di casi e di eventi unico e irripetibile sono giunti al potere, paurosi di perderlo, sono diffidentissimi, e pur di tutelarsi non indietreggiano dinanzi a nessun eccesso o violenza. Inoltre, venendo da classi prive fino allora dei beni della vita, vissute sempre fino allora nella miseria o per lo meno nello stento, sono avidissimi dei beni della vita, ci si gettano sopra come affamati, s'ingozzano, fan bottino, credono di non avere mai abbastanza nella tasca. Sono governi in cui la rapacità e la ferocia vanno di pari passo. E con la rapacità e la ferocia la vanità: pervenuti al potere, quasi non ci credono ancora, cercano di dar prova a sé stessi di essere loro i padroni, ostentano i segni del potere, fanno sentire dappertutto il pugno, s'inebbriano di titoli e ciondoli.

12.XI.1939

I governi più dolci sono quelli delle classi tramontanti. Assuefatti ai comodi e ai vantaggi del potere da lungo tempo, non hanno più la rapacità e l'avidità dei parvenus, hanno quel relativo distacco dei beni della terra proprio di coloro che sono nati in famiglie da lungo tempo ricche, che non conoscono la miseria, non temono di ricadervi, e non prendono precauzioni contro il ricadervi. Sono classi saziate, stanche, raffinate, senza slancio aggressivo, contente di non perdere, scettiche sul loro diritto a possedere

e a comandare. Quindi non repugnano a una critica anche radicale. Anzi vi applaudono, perché sembra loro eleganza e raffinatezza somme applaudirvi. D'altra parte, si sentono ancora abbastanza in sella per non aver paura che quelle critiche diverranno un giorno fatti, che quella parole diverranno carne. Scettici, non credono alla pericolosità delle critiche. È allora che gli scrittori possono dire quasi tutto quello che pensano, con il minimo di freno, con il massimo di libertà, e più le dicono grosse, più sono applauditi. L'Europa ha conosciuto tre di questi periodi: la seconda metà del Quattrocento e i primi del Cinquecento, quasi tutto il Settecento; quasi tutto l'Ottocento. Ciò fa dell'età moderna dell'Europa un periodo unico nella storia mondiale.

Queste considerazioni possono essere la giustificazione di colui che per principio fosse *sempre* favorevole al governo *esistente* quale che fosse. Costui potrebbe dire: – Chi sta al potere pel fatto stesso di starci e da quanto più tempo ci sta, è migliore, più umano, più tollerante, più arrendevole di chi vuole arrivarci. Il potere addolcisce, umanizza chi lo esercita. Più un potere è vecchio, più è largo e tollerante e indulgente. Un abuso pel fatto stesso di essere vecchio ha per ciò stesso perso la punta e il veleno, si sopporta, si tollera, ci si è abituati. Una teoria della conservazione a ogni costo ha buone ragioni in sua difesa.

26.XII.1939

I beni della terra – quando non si possono o non si vo-

gliono difendere con le armi, e, in pari tempo, non ci si vuol rinunciare – non si possono difendere che con l'intrigo, la menzogna, l'ipocrisia, la furberia, la viltà. Armi che demoralizzano chi le usa. Questa è la vera e profonda ragione per cui gli Stati a fondamento religioso e teocratico, che escludono per principio l'uso delle armi ma non vogliono rinunciare alle ricchezze, sono stati sempre profondamente demoralizzati e demoralizzatori. Nulla di più infetto, come Stato, che lo Stato temporale del Papa o del Dalailama. Uno stato ricco di beni che intende difendere (se attaccato) con le armi è uno Stato che almeno offre terreno per il fiorire delle virtù militari, per una certa etica quindi. Ma lo Stato che da una parte è obbligato dal suo principio a professare di non tenere ai beni della terra e non può quindi apertamente professare di volerli difendere con le armi, dall'altro, possiede quei beni e non intende rinunciarvi, si condanna da sé a non difenderli che con le armi turpi dell'intrigo, della furberia, della menzogna, a divenire una cloaca di tutti i vizi.

26.XII.1939

Uno Stato costituito in modo tale da combattere nei suoi cittadini lo sviluppo del coraggio, della dignità, dell'onore, uno Stato che tiene i suoi cittadini nel timore perpetuo della violenza e dell'arbitrio senza dar loro possibilità alcuna di difendersene legalmente, uno Stato che educa i suoi cittadini alla simulazione, alla dissimulazione, alla menzogna, all'adulazione, alla paura, al servilismo perpetui, non può poi

contare sui suoi cittadini per fare guerra né di difesa né di offesa. Uno Stato simile ha ucciso nei cittadini la pianta delle virtù militari, ne ha fatto dei vili, e non può pretendere che sol perché vestono un'uniforme e vanno alla frontiera acquistino di colpo quelle virtù militari di cui esso li ha accuratamente disinfettati. Il cittadino di un tale Stato è indifferente a tutto e gli è uguale essere oppresso da uno straniero o da un connazionale. Se è capace ancora di odiare, odia più l'oppressore indigeno che quello straniero, e perciò non si batte bene contro questo, onde è inetto a guerre offensive. Ma è inetto anche alla guerra difensiva, perché non gl'interessa affatto difendere uno Stato che per lui è una prigione e dei governanti che sono i suoi carcerieri. Uno Stato simile non può avere altri difensori che mercenari. E il mercenario se veramente si batte è fatalmente tratto a sentirsi e a divenire padrone di colui che lo paga. Uno Stato simile non può fare tutt'al più che la guerra civile, perché in tal caso il cittadino oppresso e rivoltoso trova nell'odio contro l'oppressore interno quella fonte di virtù militari che lo Stato aveva inaridita. Le virtù militari non possono fiorire che in uno Stato ove lo Stato è di tutti e ciascuno lo sente come cosa sua. *O dispotismo e mercenariato – o milizie cittadine e libertà.*

8.I.1940

Quando un *popolo è grande* importa poco che i suoi *governanti* siano *mediocri*. È anzi normale che siano mediocri; di quell'aurea mediocrità che se non fa

grandi cose, per lo meno evita le grandi corbellerie. È anzi bene per un popolo avere governanti mediocri – nel senso sopra detto – perché è sicuro che questi non gli imporranno fini che non sono del popolo, e perché la loro mediocrità gli ricorda che esso non deve in ultima analisi contare che su sé stesso. La grandezza del popolo farà sì che i governanti mediocri siano mezzi buoni per il fine grande che è del popolo e non del governante. È un segno di debolezza per un popolo cercare ansiosamente un grande governante: ciò rivela tendenza a non pensare a non volere a non agire, ciò tradisce una fuga dalla responsabilità, una ricerca del minimo sforzo, un volere buttare sulle spalle di uno solo la fatica del vivere e dell'agire¹¹. È raro che il grande uomo politico adegui sé stesso al suo popolo in modo così perfetto ed esemplare che i suoi fini siano quelli del suo popolo e non fini suoi personali, che egli non sia che l'esecutore e l'interprete dei fini del popolo. Il più spesso accade che il grande uomo politico impone al suo popolo fini che sono suoi e non del popolo, gl'impone sforzi non necessari, lo trascina per le vie dell'avventura, si serve del popolo, non serve al popolo. Quando il grande uomo politico non è sorretto da una grande coscienza morale e da un forte amore del pubblico bene, finisce per essere pel suo popolo una vera rovina.

9.I.1940

Una minoranza può senza *terrorismo* governare una

maggioranza quando il principio in nome del quale governa (accettato dalla maggioranza) non è la sovranità popolare, ma un altro principio: il sangue, la razza, il diritto divino e simili.

Quando la fonte della sovranità è il popolo, e questo può manifestare la sua volontà nei modi che sono, o che sembrano ad esso popolo, efficaci ad esprimerla, nemmeno allora ci può essere terrorismo.

Ma affermare che l'unica fonte della sovranità è il popolo o la nazione e affermare nello stesso tempo che il popolo o nazione è nella sua enorme maggioranza incapace di dirigersi, egoista, vile, inetto a superare di un palmo l'orizzonte ristretto dell'interesse individuale, e che solo una minoranza non scelta dal popolo, non approvata dalla nazione, ma autonominata, e che si confonde con la fazione che ha preso in mano lo Stato, ha l'intelligenza necessaria a vedere i grandi interessi della nazione e la volontà di realizzarli, questo conduce inevitabilmente a instaurare il terrorismo in permanenza come strumento di governo. Così ha fatto il Nazismo. Poiché esso riconosce il popolo come sola fonte del potere, è obbligato a sollecitarne l'approvazione e la scelta – poiché esso impedisce di fatto al popolo di esprimere la sua volontà, è obbligato a coartarla in ogni modo, perché appaia come del popolo quella che è la volontà o il capriccio della fazione imperante. La menzogna e il terrore erette ad arti permanenti di governo. Un tal regime che nega a fatti quello che afferma a parole non può essere né buono né duraturo.

20.I.1940

Il sistema politico nel quale ogni potere è conferito a un potere superiore di fronte al quale soltanto l'investito di potere è responsabile non può in nessun modo condurre a buoni risultati.

Innanzitutto, questo sistema culmina in un potere supremo che non ripete da nessuno la sua investitura, che si è investito da sé, e che quindi è del tutto irresponsabile. Questo supremo potere irresponsabile è assoluto, e non può non essere tale. Ora un potere irresponsabile e assoluto, anche se ne sia investito l'uomo delle più alte virtù, non può condurre a buon risultato. Perché esso, abolendo ogni controllo e ogni critica, inducendo fatalmente i sottoposti all'adulazione alla simulazione al servilismo, finisce per demolire in chi ne è investito le virtù che aveva, dato che ne fosse fornito.

In secondo luogo, in che modo il capo A potrebbe sapere se il sottoposto B usa bene o male del suo potere? Dai sottoposti di B no, perché non hanno diritto e possibilità di parlare. Da B stesso? Ma B gli dirà sempre quel che conviene a lui e quel che sa che torna gradito ad A, e cioè che tutto va bene, che tutti sono contenti. Dal proprio controllo diretto? Ma questo non può essere che saltuario e frammentario, perché A non ha e non può avere occhi per vedere tutto e orecchi per sentire tutto, e o si fiderà di B o si fiderà dei nemici di B, interessati a demolirlo.

Fatalmente, B per ingraziarsi A gli darà sempre ragione, gli nasconderà ciò che va male, non gli mostrerà che ciò che va bene, lo adulerà, gli dirà sempre

di sì, salvo, quando può, a fare a modo suo. E così farà C con B, D con C e via discorrendo. Fatalmente B, C, D ecc. finiranno per conoscere ognuno solo ciò che al sottoposto gli piace di far conoscere, e, non avendo da rendere conto che al superiore, solo da loro informato, saranno tratti ad abusare del potere, a servirsene arbitrariamente, a sfruttarlo per i loro fini e capricci e libidini. Questo sistema incoraggia gli abusi di potere, produce l'accumularsi e l'inveterarsi dei mali. E conduce alla rivoluzione, unico modo che i più hanno di far conoscere il loro malcontento. O peggio, al marasma, al collasso, allo sgomento, allo spegnersi delle energie sociali.

20.I.1940

È dottrina vulgata che nei rapporti fra gli Stati unica legge sia – e debba essere – quella della forza, dell'interesse, dell'utilità pura. Ci si fa comunemente beffe della dottrina che vuole i rapporti fra gli Stati subordinati alla giustizia, all'onore, alla virtù ecc. ecc. Ma tutto ciò è estremamente superficiale e grossolano. Quando uno Stato A nella politica internazionale si regola in modo che i suoi cittadini abbiano l'impressione che esso non ha altra legge che la forza bruta, il nudo interesse – e i cittadini han questa impressione quando lo scopo perseguito non è un vero interesse profondo essenziale organico dello Stato (perché allora attuarlo è sempre qualcosa che non urta la coscienza morale del cittadino) ma è uno scopo che interessa solo una ristretta parte dello Stato, quella

che sfrutta le altre – la conseguenza fatale è che ogni cittadino sarà indotto a regolarsi nei rapporti con gli altri cittadini nello stesso modo in cui si regola il suo Stato nei rapporti con gli altri Stati. L'egoismo, la brutalità, la ferocia invaderà il corpo sociale. Questo si rilascerà. I vincoli che legano il cittadino allo Stato si allenteranno. Il cittadino non servirà lo Stato che fino a quando e in quanto gli è utile e conveniente, se no lo sfrutterà e si sottrarrà ai suoi comandi. E lo Stato s'indebolirà. È nell'interesse stesso dello Stato che esso agisca nei rapporti con gli altri Stati in modo da dare al cittadino l'impressione che esso si regola secondo onore giustizia onestà, che esso non calpesta sotto i piedi la legge morale ecc. La moralità dello Stato confermerà la moralità del privato cittadino. E nel giorno della prova suprema, la guerra, il cittadino si batterà con convinzione profonda, con la coscienza che non si può fare altrimenti, che il sacrificio che lo Stato gli chiede è utile e giusto e quindi necessario.

25.I.1940

Lo *Stato* non è la legge e non è nemmeno le istituzioni, ma è la volontà che si esprime nelle leggi e nelle istituzioni.

Lo Stato è la volontà direttrice e centrale del corpo sociale.

Dove non c'è questa volontà centrale e direttrice, là non c'è Stato.

Ma questa volontà centrale e direttrice può avere

gradi infiniti di tensione. Essa può andare da un grado minimo a un grado massimo.

La volontà direttrice centrale è a un grado minimo di tensione quando si limita a formulare, a precisare, a dichiarare i fini che il corpo sociale così com'è costituito vuole. È lo Stato patriarcale in cui il capo è *primus inter pares*, regna assistito dagli anziani del popolo; è il popolo, rappresentato da questi anziani, che vuole ciò che vuole; il potere centrale si limita a essere la voce degl'interessi e dei voleri del popolo e a dar loro la forma del comando. La materia del volere statale gli viene dal di fuori. Lo Stato si limita a conferirgli la forma di volere supremo e definitivo. Chi vuole qui veramente è la Società, non lo Stato.

Il grado massimo della tensione si ha quando è il volere direttivo e centrale che prescrive al corpo sociale tutto ciò che esso deve volere a seconda che questo o quello sia più conveniente allo Stato.

Tra questi due estremi una serie infinita di gradi intermedi. Nel grado infimo lo Stato è più che altro un formulatore della volontà sociale, e si limita a punire chi le contravviene. Chi vuole veramente non è tanto lo Stato quanto il corpo sociale.

Nel grado massimo è il corpo sociale che deve volere ciò che vuole lo Stato. In questo grado massimo lo Stato è incarnato in un uomo o in un gruppo di uomini che vogliono che si voglia ciò che essi vogliono. L'intransigenza l'intolleranza il terrorismo sono eretti a sistema. Il dovere massimo del cittadino è l'obbedienza senza discussione, cieca, incondizionata, di più: di credere e di sentire come gli prescrive lo Stato. In questa forma domina il principio: niente

sopra lo Stato e contro lo Stato e fuori dello Stato – tutto nello Stato, per lo Stato, per opera dello Stato. Il volere centrale e direttivo tende a diventare l'unico volere effettivo e reale di tutti.

Lo sviluppo dello Stato va dunque da un minimo a un massimo di volere centrale e direttivo. Al limite massimo lo Stato vuole tutto quello che si fa e tutto quello che si fa lo si fa perché lo vuole lo Stato.

Di qui l'astrattezza della questione: quali sono i fini dello Stato? Come se lo Stato fosse sempre lo stesso Stato e avesse sempre gli stessi fini! Ma è evidente che uno Stato al minimo della tensione non ha e non può avere gli stessi fini di uno Stato al massimo della tensione.

Più lo Stato sale dal grado minimo al grado massimo, più comanda, più vuole, più investe col suo comando, più il suo comando discende dai comportamenti alle idee ai sentimenti agli affetti. L'ideale dello Stato al massimo della tensione è un popolo che pensi, creda, senta, ami, odi, come e quello che gli dice lo Stato e sol perché glielo dice lo Stato. Lo Stato cerca di ottenere questo fine con la propaganda e l'educazione. E in questa forma la funzione dello Stato si raccoglie tutta necessariamente in poche mani o in una sola.

Lo Stato sano è quello che si limita a conferire la forma della volontà a (per opera del quale si opera la trasformazione in volontà di) quella che è l'inclinazione oscura confusa incosciente del corpo sociale, è quello per opera del quale il corpo sociale passa dallo stato di desiderio oscuro a quello di chiaro e deciso volere. Allora la saldatura tra corpo sociale e Stato è perfetta e lo Stato allora ha il massimo della forza,

perché il suo volere è il desiderio di tutti chiarificato e potenziato e messo in condizione di possedere i mezzi per realizzarsi.

Lo Stato al massimo della sua tensione è quello che non già si limita ad esprimere il volere oscuro della società – volere spontaneo e diffuso – ma, al contrario, quello che vuole permeare del suo volere il corpo sociale, quello che agisce dal difuori sul corpo sociale perché questo senta e voglia e agisca come lo Stato gli prescrive. Lo Stato sta qui al corpo sociale come l'anima o l'entelechia aristotelica al corpo. Il suo fine è che il corpo sociale faccia tutt'uno con lo Stato e voglia quel che vuole lo Stato, cioè, praticamente, il gruppo di uomini o l'uomo che s'è impadronito delle leve del potere. E qual'è [*sic*] il fine dello Stato così concepito? La costruzione di un corpo sociale al massimo grado compatto fuso coerente, che risponda alle impulsioni dall'alto con la massima prontezza e intensità, in cui i fini individuali cedano o si subordinino all'unico fine dello Stato e non ne siano che gli aspetti vari. E che cosa vorrà un corpo sociale così costruito o plasmato? La sua conservazione e la sua espansione al più possibile, l'abbattimento di tutti gli ostacoli e nemici che si trovano sulla sua strada. Chiamiamo questa forma di Stato lo Stato integrale. La massima subordinazione dell'individuo allo Stato, la sua riduzione a ruota o cellula del grande meccanismo o organismo collettivo, si ha quando l'individuo è soldato. Il soldato in quanto tale non ha fini propri, è mero esecutore di fini impostigli dall'alto: ed è tanto più buon soldato quanto più rinuncia ad avere fini propri, quanto più s'imbeve dei fini dello Stato

e li considera come fini suoi. Inevitabilmente, più lo Stato s'avvicina al massimo della tensione e più tende ad atteggiare il corpo sociale come un esercito e una caserma. Ma un esercito non ha senso se non in vista di una guerra reale o possibile. Lo Stato al massimo della tensione è per interna necessità uno Stato che ha e non può non avere la guerra come fine dominante. Stato integrale, militarizzazione della vita, guerra sono termini che si richiamano l'un l'altro. Dalla guerra, e dalla vittoria lo Stato spera sempre maggiore ricchezza, sempre maggior prestigio (cioè capacità di far paura sugli altri) sempre maggior gloria (cioè fama di vittorie passate) sempre maggior potenza (cioè capacità di raggiungere tutto quello che vuole): cioè la conservazione e la dilatazione di sé stesso. Ciò che in fondo lo Stato in questo grado massimo della sua tensione vuole è esercitare al massimo l'atto che è al fondo della sua natura: cioè il comandare, il plasmare la massa umana, la potenza. Al massimo grado della sua tensione lo Stato è inevitabilmente Stato-potenza che ha la guerra come atto essenziale della sua vita.

18.II.1940

I popoli sono come bambini: vogliono il *principio* e non vogliono le *conseguenze*. Pongono il teorema e ricalcitano dinanzi al corollario.

Vuoi la libertà? Allora devi volere anche il disordine, lo sperpero, l'errore, la disuguaglianza, l'ingiustizia, che sono sempre più o meno inseparabili dalla libertà. Vuoi la giustizia, cioè al limite l'eguaglianza? Allora

devi volere anche la compressione della libertà, il livellamento continuo, la regolamentazione incessante, e perciò l'autorità sempre più forte, tutte cose che sono sempre più o meno inseparabili dalla giustizia. Vuoi la potenza? Allora devi volere l'autorità ferrea, la disciplina stretta, il sacrificio dell'individuo al tutto sociale (sacrificio di libertà, di oro, di sangue), la poca o nessuna cultura, che vuole libertà individuale, perché senza tutto ciò non è possibile potenza. Ma pochi vedono che da un certo principio sgorgano ineluttabilmente certe conseguenze. Pochi vedono p.e. che dal Nazionalismo spinto deriva fatalmente l'Autarchia (cioè la politica che cerca di produrre tutto in casa per rendere al possibile minima la dipendenza dal difuori in pace e in guerra). Dall'Autarchia, il caro vita (perché la merce prodotta artificialmente in casa costa, più di quella che si poteva avere dalla sua naturale sorgente di produzione); dal caro vita l'intervento continuo dello Stato nella vita economica (per impedire un eccessivo rialzo di prezzi, dar lavoro ai disoccupati, ecc.); dall'intervento dello Stato nella vita economica, la soppressione della libertà, da questa, l'abbassamento della cultura. Il Nazionalismo porta alla soppressione della libertà alla miseria e all'incultura con la necessità con cui da un teorema derivano i corollari.

18.II.1940

Nei regimi di libertà, essendoci libertà di parola e di critica, è naturale che il pubblico se ne serva, più che

per lodare, per *criticare* e *lamentarsi*: di qui l'apparenza che in quei regimi tutto vada male. Nei regimi in cui quella libertà manca, non si parla e scrive che per lodare: di qui l'apparenza che tutto in essi vada bene. Ma le conseguenze sono che in quelli i mali segnalati e deplorati sono fatti oggetto di cura e o guariscono o si mitigano – negli altri, invece, i mali si accumulano nell'ombra, e quando si scoprono è quasi sempre troppo tardi per ripararli. È debole quel potere al quale si può far risalire la responsabilità di ogni o qualunque male sociale anche piccolo e lieve: e tale è il potere che ne impedisce la segnalazione e la critica, perché se anche quel potere ignora quel male, è pur sempre esso responsabile dell'impossibilità in cui il cittadino è di criticarlo o di almeno segnalarlo.

18.II.1940

Pluralità dei principi sociali e libertà.

I tempi socialmente migliori sono quelli in cui i principi sociali non ancora giunti all'esasperazione e al parossismo lottano e lottando si contemperano tra di loro, ognuno ammette in parte almeno se non il principio o i principi avversari qualcuna delle loro conseguenze buone e lodevoli. Nella concorrenza dei principi politici avversi ognuno si sforza di attenuare le conseguenze cattive cui darebbe luogo, di mettere in rilievo e valorizzare solo quelle buone e universalmente accettabili, di assorbire quanto v'è di buono nei principi avversari. Un tempo simile fu quello anteriore al 1914 quando i principi di libertà

(liberalismo e democrazia), giustizia sociale (socialismo) nazionalità (nazionalismo) lottavano fra di loro e nessuno era giunto né alla totale supremazia e schiantamento degli altri, né alla coscienza perfetta di sé e delle conseguenze che si cova nel seno.

Una società in cui non domina che un principio in tutta l'intransigenza del suo significato, in tutta la coscienza delle sue conseguenze, è un'età di fanatismo, dunque d'intolleranza, dunque di durezza, di persecuzione, di guerre civili aperte o latenti o di conformismo, che se è ipocrita nasconde l'odio del cittadino per lo Stato o la sua totale indifferenza per la cosa pubblica, e se è sincero rivela l'inerzia dello spirito: in tutti i casi, lo Stato è internamente corroso e debole.

Fortissimo è lo Stato quando ogni principio è ammesso a lottare per il predominio, a ogni principio è riconosciuto diritto di cittadinanza dentro certi limiti. Allora i seguaci sinceri di tutti i principi sono interessati al buon andamento dello Stato, perché tutti sentono lo Stato come il comune difensore, la comune tutela, tutti – appunto perché sperano arrivare al potere – sono interessati alla sua conservazione e prosperità.

Si può obiettare che uno Stato può essere forte anche se tutti i cittadini sono fanaticamente convinti di un sol principio. Ma inanzi tutto è psicologicamente – se non logicamente – impossibile che *tutti* i cittadini siano convinti di uno stesso principio; ciò è contrario alla natura indefinitamente fluida e varia dell'animale uomo^{III}.

In secondo luogo, perché nessun principio eretto in

assoluto può reggere la società umana, se no l'uomo avrebbe natura, la vita sarebbe problema a soluzione determinata, il che è assurdo, come io ho dimostrato. Eretto in assoluto ogni principio mortifica o distrugge la vita, perché nessun principio eretto in assoluto dà la soluzione adeguata del problema della vita. Stato veramente forte è quello in cui i cittadini amano energicamente non già un solo principio ma lo Stato come al disopra di tutti i principi e di tutte le varietà e tutte le ammette e contempera e protegge nell'unità sua.

23.II.1940

Una società, un regime, riposa sopra un *sentimento fondamentale* (o complesso di sentimenti) che solo pochi saprebbero formulare con tutta chiarezza e precisione, che i più sentono oscuramente e confusamente (e si accorgono di sentirlo soprattutto quando è negato o contestato con violenza). La società entra in crisi quando quella base vacilla, quando quel sentimento è attaccato nelle fondamenta o si inaridisce o langue. Fino a che questo non accade, la società non è minacciata seriamente. Perciò i mormorii, le lagnanze, le critiche contro un regime fino a che non si attaccano al sentimento fondamentale che lo sostiene non hanno molta importanza. Il partito o l'uomo o la setta che mette la mano su quel sentimento fondamentale, che se ne proclama difensore a oltranza, unico detentore e rappresentante, e spinge a fondo le conseguenze che quel principio cova nel

suo seno, ha una forza grandissima, soprattutto in tempi burrascosi, contro i partiti, sette, uomini, ecc. che negano questa o quella conseguenza, o manifestazione, o rappresentante, o atto di rappresentante, di quel principio, ma non negano il principio stesso. La posizione di questi ultimi è debole perché essi si attaccano non al principio ma alla conseguenza, all'accidentale e non all'essenziale. Tutte le critiche mormorii denigrazioni contro questo o quel prelato, questo o quell'abuso del clero ecc. hanno lasciato intatto il dominio della Chiesa – anzi, spingendo a opportune correzioni e riforme, lo hanno rafforzato – fino a che non ci si è attaccati alle stesse fondamenta della fede cristiana.

Nei tempi in cui i principi sono discussi e attaccati, gli estremisti di questi principi, che sanno quello che vogliono, battono sempre quelli che accettano quei principi, ma si fermano a mezza strada nelle conseguenze.

23.II.1940

Bisogna distinguere tra *patriottismo* e *nazionalismo*. Il patriottismo è amore del luogo natio, naturale estensione del sentimento di amore: si ama più il parente che l'estraneo, più il vicino che il lontano, più il paese dove si è nato e vissuto che la terra straniera. Il patriottismo è fatto di amore. Ma poiché l'amore più il suo oggetto si allarga e più s'indebolisce, si spiega che il patriottismo sia un sentimento che non ha oggetti molto ampi e vasti, sia un sentimento tempera-

to e ragionevole. Il nazionalismo invece è altra cosa. Esso è fatto non di amore, ma di orgoglio e volontà di potenza trasposti dall'io al corpo collettivo. Il nazionalista è l'uomo singolo che si è tanto identificato col corpo sociale di cui fa parte da godere come suoi gli atti di violenza di potenza di prepotenza di questo, e che non sa godere di altro. Il nazionalismo è un sentimento di una forza terribile: 1) perché esso rende doverosi e nobili sentimenti (orgoglio, volontà di potenza e di prepotenza, crudeltà, ecc.) che nel singolo sono biasimati e che il singolo è obbligato a reprimere; 2) perché non esige affatto dall'uomo singolo che li reprima, ma solo che li trasporti intensificati ed esasperati dall'io alla collettività nazionale e statale; 3) perché è alla portata di tutti non esigendo sforzo alcuno di purificazione morale e d'intelligenza; 4) perché offre un risarcimento immaginario ai vinti della vita che sono l'enorme maggioranza, quindi è un sentimento per essenza plebeo, di massa, di folla. Esso è un fatto non di amore, ma di odio. Chi non ha successo nella vita si consola con quelli della sua nazione.

Esso è fatto più che di amore del prossimo (come il patriottismo) di xenofobia, di odio dello straniero. Esso è perfettamente conciliabile con una attitudine di disprezzo o di durezza o di indifferenza verso i connazionali, presi uno per uno. Esso dispensa da ogni amore verso le persone concrete e incanala l'adorazione e l'esaltazione verso un'astrazione (la nazione, lo Stato, ecc.). È orgoglio e prepotenza in grande, lodata come moralmente nobile e santa: uno splendido vizio nel senso in cui Agostino chiamava

splendidi vizi le virtù romane. Il patriottismo è un amore che più si estende, più s'intiepidisce, perché è legato alla terra, alle memorie, alle abitudini; il nazionalismo è al contrario tanto più forte quanto più grande è l'ente collettivo astratto a cui esso va, perché questo quanto più è grande tanto più è potente, quindi tanto più soddisfazioni di orgoglio e di prepotenza può dare al nazionalista.

Uno straniero naturalizzato non può avere alcun patriottismo, ma può benissimo essere un nazionalista esaltato. Uno dei teorici del pangermanismo fu H.S. Chamberlain, un inglese naturalizzato.

25.II.1940

Il senso della libertà, cioè dell'indipendenza e dell'autonomia, implica fierezza, culto geloso della propria dignità, e non sembra compatibile con l'assoluta *dipendenza da altri per il pane quotidiano*. Infatti la prima cosa che i tiranni fanno per consolidare il loro potere è minacciare di togliere il pane a chi sanno tiepido o nemico nei loro riguardi. Libertà e una certa sicurezza di non mancare dell'indispensabile alla vita sono concetti indissolubili^{iv}. Perciò lo Stato sociale più favorevole alla libertà è quello ove fiorisce la piccola proprietà e l'artigianato indipendente. Perciò l'operaio che nulla possiede tranne le sue braccia ed è nella massima dipendenza da altri sente poco o nulla il valore della libertà, a meno che non abbia la facoltà di cambiare mestiere, padrone, abitazione, domicilio, di offrire a chi vuole le sue braccia. Dove l'indi-

viduo non può affermare la sua libertà che a prezzo di eroismo, di pericoli mortali, della rovina fisica per sé e per la famiglia, là il senso della libertà è morto o agonizzante. Di qui la posizione difficile della socialdemocrazia: per assicurare un po' d'autonomia all'operaio dall'arbitrio padronale, essa organizzò gli operai in leghe strette da una severa disciplina, e così per difendere la libertà finì per negarla.

Per questo i tiranni vogliono che i loro sudditi *si sposino* e presto. Un celibe è più libero di un ammogliato, un marito senza figli lo è più di un padre di famiglia, e più figli si hanno più la catena si allunga e divien pesante. Anche l'eroe più puro esita a gettare la famiglia allo sbaraglio. In ogni modo, solo pochi lo fanno.

25.II.1940

Più di una volta è accaduto che un popolo ha dato i *pieni poteri* a un uomo per un dato scopo e che questi se ne sia servito *per uno scopo completamente opposto* o per lo meno al quale quel popolo non pensava affatto quando gli affidò il suo destino. Così la Francia chiama Bonaparte perché le dia ordine e pace, e Bonaparte le dà l'ordine interno ma anche la guerra perpetua. Così l'[spazio bianco] chiama [spazio bianco] perché la faccia finita per sempre con lo spettro della rivoluzione bolscevica, ma [spazio bianco]³ non si rassegna al ruolo di gendarme e inizia una

³ Così nell'autografo. E bisognerà integrare con 'Italia' nel primo caso, con 'Mussolini' nel secondo e nel terzo.

rivoluzione per conto suo. In un primo tempo i popoli seguono questi capi perché attratti dai successi reali da essi conseguiti e che sono conformi ai loro desideri, e perché li ha dotati di tali forze che non può resistere loro. Ma a mano a mano che il tempo passa, che i benefici e i successi reali dileguano dalla memoria e che si fanno chiare le mete a cui questi capi intendono portarli e i mali di cui sono sparse le vie per le quali quelli li vogliono trascinare, i popoli recalcitrano: quelle esperienze raramente finiscono bene. È l'eterna storia del cavallo che chiamò in aiuto l'uomo per vincere il cervo: l'uomo montò a cavallo e vinse il cervo, ma, a vittoria conseguita, il cavallo si attendeva che l'uomo scendesse, ma l'uomo che a cavallo si trovava bene rifiutò di scendere e il povero cavallo lo porta ancora sulla schiena.

27.II.1940

Qual'è [sic] il *migliore stato*?

Quello nel quale vorrebbero vivere l'oppositore al potere fino a quando fa l'oppositore e chi ha il potere se perdesse il potere e diventasse oppositore.

— —

Gli apologisti del potere incontrollato non hanno nulla da rispondere ad una formidabile obiezione: quella che l'uomo in possesso di un potere incontrollato raramente resiste alla tentazione di *far soffrire i soggetti*, per nessun'altra ragione che per il piacere di farli soffrire. L'esistenza nell'uomo di una dilettazio-

ne gratuita del dolore altrui, di una volontà malvagia, è il più forte argomento contro i sostenitori di un potere incontrollato. Il despota diviene quasi inevitabilmente sadico (se non lo è già per natura: nel qual caso consciamente o inconsciamente ha ricercato il potere incontrollato appunto per dare sfogo a quella sua volontà malvagia) perché le soddisfazioni che dà il potere si smussano presto e per gustarle di nuovo bisogna renderle sempre più vive e pungenti, e il miglior mezzo di dare a sé stesso la prova che si è il padrone è di torturare il soggetto per il gusto di torturarlo.



Un contadino ateniese votò per l'ostracismo di Aristide solo perché si era annoiato di sentirlo sempre chiamare il giusto. Ogni superiorità annoia la *democrazia* (intendo una democrazia che sia tale sul serio e non a parole) perché essa oscuramente o chiaramente avverte che da quella superiorità può venire un pericolo alla libertà a cui una democrazia tiene e deve tenere sopra tutto: la superiorità è fonte di potenza, la potenza conduce alla fine dell'uguaglianza, questa alla fine della libertà. È essenziale alla democrazia di volere che i suoi capi siano *mediocri*, cioè fungibili, sostituibili facilmente: più delegati che capi. Quando una democrazia cessa di essere *gelosa e diffidente* è prossima a morire. Quando in democrazia un capo dà prova di grande superiorità è nell'essenza della democrazia di fargli la vita difficile: ed è naturale che sia così fino a che il sentimento democratico è vivo. La superiorità è sentita in una vera democrazia come colpa da farsi perdonare con la modestia e l'intera dedizione alla volontà popolare, se anche dura e ingrata. Una vera

democrazia non ammette un grande capo che se sente in lui un grande servitore della cosa pubblica^v.

5.III.1940

La *Rivoluzione* è la sostituzione rapida di un ordine giuridico a un altro. Essa raramente – appunto perché rapida e voluta – va senza violenza. Ma ciò che la definisce come Rivoluzione non è affatto la violenza, è la sostituzione dell'ordine giuridico nuovo a quello vecchio. Perciò è perfettamente concepibile una rivoluzione pacifica, con poco o niente sangue. Questo vuol dire che i tempi erano maturi e che la gran maggioranza della popolazione era tacitamente acquisita al nuovo ordine, sì che un breve urto è bastato a far cadere quello vecchio.

— —

Più la meta a cui la rivoluzione si appunta è vasta e grande, più l'ordine giuridico nuovo ch'essa aspira a costruire è antitetico all'ordine vecchio, e più s'impone la necessità che il rivoluzionario si segreghi dalla società che aspira a rivoluzionare, faccia banda a parte, si nasconda o si esili, si consacrì esclusivamente alla rivoluzione, divenga come un tecnico o uno specialista della rivoluzione. Un rivoluzionario radicale che continua a vivere nel seno della società che vuol rivoluzionare facendovi un lavoro normale e ammesso da detta società è o un retore parolai o un cospiratore che sotto la sua attività pubblica ne nasconde una privata. Quando la possibilità d'inserirsi nella società e di raccoglierne larga messe da un

lavoro normale è grande, è fatale o che il rivoluzionario si lasci assorbire (come fu il caso dei socialisti dell'anteguerra in Occidente) o che egli rompa radicalmente con essa e si ritiri in solitudine o in esilio per cospirare (come fu il caso dei bolscevichi).

— —

La Rivoluzione è fatta di un'idea divenuta passione collettiva. La sola idea non ancora diventata passione collettiva è l'utopia. Dove non c'è idea, non c'è la Rivoluzione. Perciò la fame, la miseria, il malcontento in quanto tali, di per sé presi, possono generare sommosse, non mai rivoluzioni. Le sommosse della fame diventano rivoluzioni solo quando offrono a un'idea divenuta passione di molti la desiderata e attesa occasione di realizzarsi. Non è la fame che fa la rivoluzione, è la rivoluzione che profitta della fame e delle sommosse da questa suscitate per attuarsi. Infatti l'umanità ha avuto sempre fame, ma ha fatto poche rivoluzioni.

5.III.1940

L'origine prima dello *Stato* è una volontà di agire sugli uomini^{vi}. Perciò l'*Economia* non può essere il fine essenziale e primario e costituzionale dello Stato. Perciò uno Stato non può diventare mai puramente e semplicemente un amministratore della vita economica: il giorno che esso non fosse che questo, cesserebbe di esistere come Stato. Infatti l'anarchismo – che vuole la soppressione dello Stato – tende a ridurlo a pura amministrazione economica. L'*Economia* na-

sce come fatto dell'individuo – come processo per sostituire un piacere a un dolore, una soddisfazione a un bisogno – e tende sempre a ritornare a essere fatto dell'individuo, e lo Stato nasce come volontà che investe massa umana e tende a plasmarla secondo un fine. Perciò l'Economia – lasciata a sé stessa – tende al liberismo (che ognuno segua la sua convenienza) e lo Stato non può assolutamente rinunciare alla coercizione o almeno alla minaccia della coercizione.

Una Economia assolutamente liberistica è concepibile a rigore – uno Stato in cui ognuno faccia quel che gli piace non è nemmeno pensabile. Lo Stato può subordinarsi l'Economia come l'Arte, la Religione ecc. ma esso non è inizialmente, nella sua genesi prima, né economia né arte né religione. Lo Stato è potere, potenza, comando cadente su masse. Perciò la sua profonda natura è extraeconomica e facilmente diventa antieconomica, nel senso che tende a subordinare il fine puramente economico ad altri fini. Di qui la tendenza dello Stato a sprecare: un'economia di Stato è fatalmente un'economia che giudicata dal puro punto di vista economico è sperpero e spreco.

19.III.1940

Uno Stato giunto all'acme della sua tensione non ha altro fine che sé medesimo. I fini dello Stato diventano uno solo: lo Stato medesimo. Cioè la potenza la gloria il prestigio sempre maggiore dello Stato. I fini del cittadino come tale sono o ignorati o negati o subordinati. Lo Stato tende a diventare trascendente al

cittadino, perché è impossibile che questi non abbia altri fini che quelli dello Stato e rinunci del tutto a fini individuali. Fatalmente poi i fini dello Stato finiscono per divenire i fini della casta o classe o uomo che lo dirigono. E allora che lo Stato sia fine a sé stesso significa che il fine vero è la grandezza potenza gloria dell'uomo o degli uomini che lo dirigono. Divenuto trascendente, la *fase vampirica dello Stato* comincia. Lo Stato succhia l'intera vita nazionale per fini di cui a ciascuno dei cittadini nulla importa, che se raggiunti non ne accrescono affatto la vita. Per essere potente riduce i cittadini alla assoluta impotenza. Il suo splendore è comprato a spese della miseria dei cittadini. Questi sono ridotti a non levare la testa dai loro miseri fini quotidiani, mentre lo Stato persegue fini di cui non sanno nulla e se sapessero non gliene importerebbe nulla. Si profila uno stacco assoluto tra Stato e cittadini. Lo Stato deve allora sforzarsi di creare nel cittadino un interesse artificiale per il fine che lo Stato persegue (propaganda). Nasce così nel cittadino una vita artificiale, che non può mantenersi che artificialmente, a base di soddisfazioni sempre maggiori e tanto più rumorose quanto più illusorie, una vita di isterie e fanatismi artificiali, che non hanno nulla di spontaneo e di profondo, facili a cadere e che, cadendo, lasciano il popolo nella più profonda prostrazione, essendo venuto meno in lui l'interesse a ogni altro fine. In questa fase lo Stato tende esso a creare nel cittadino vanità orgogli borie superbie per tenerlo buono con le soddisfazioni immaginarie che procura a queste passioni. All'isterilirsi di tutta la vita non sopravvive che il vano dilatarsi di immaginarie

borie e orgogli nazionali. Il cittadino sopporta tutto pur che gli si diano queste soddisfazioni immaginarie di vanità di superbia di orgoglio da cui nessun utile beneficio gli viene. Il successo di tale forma di Stato non si spiega se non con l'impulso profondo che spinge l'uomo a fuggire la noia del quotidiano, con il brivido che gli procurano queste emozioni artificialmente inventate. Lo Stato qui dà la morfina e la cocaina al cittadino. Ma appunto perché si tratta di emozioni artificiali, esse non reggono a una lunga e difficile prova che esiga duri stenti e sacrifici. Il vigore che procurano è artificiale e di breve durata, un eretismo che svanisce presto e lascia del tutto spossati.

Stato vampiro e cocainizzatore. Il cittadino finisce per vivere solo per quelle emozioni artificiali, non ne può fare a meno. Ma per averne sempre di più e sempre più intense, deve sempre più cedere la sua vita allo Stato, sempre più impoverirsi di vita propria. D'altra parte, lo Stato per poter dare al cittadino quelle emozioni deve proporsi fini sempre meno in rapporto con la vita reale del cittadino, sempre più artificiali. Si stabilisce allora un circolo infernale: il cittadino cocainizzato esige emozione sempre più intense – lo Stato cocainizzatore per dargliene deve stordirlo sempre di più. Cresce la dipendenza mutua dell'uno dall'altro mentre cresce la distanza psichica tra i due. Nei momenti di snebbiamento il cittadino si accorge che tra i suoi fini reali e quelli dello Stato non c'è comune misura, avverte la sua miseria e infelicità e si accorge che si è impoverito e depauperato per un ente che lo succhia e che persegue fini che non lo riguardano affatto. E un giorno o l'altro si produce la catastrofe.

20.III.1940

C'è nell'uomo un bisogno di *odiare* che reclama soddisfazione. Ciò spiega il successo delle dottrine e dei partiti che edificano sull'odio e l'insuccesso di quelli che non gli lasciano posto. L'età moderna ha visto il successo grandioso di tre dottrine fondate essenzialmente sull'odio: il nazionalismo fondato sull'odio allo straniero – il bolscevismo fondato sull'odio al privilegiato – il razzismo fondato sull'odio di razza. Spesso (come nel caso del bolscevismo) la dottrina di odio si ammanta di amore di giustizia, di uguaglianza. Ma ciò che veramente è vivo sotto il manto di quelle parole è l'odio, come si vede dalla durezza estrema con cui i seguaci di quelle dottrine trattano l'eguale, il compagno. Non si odia il privilegiato perché si ama il compagno, non l'amore del compagno è la causa dell'odio al privilegiato, perché il compagno non è mai veramente amato. L'odio qui è primario e fondamentale. Chi odia cerca di annientare: perciò le dottrine dell'odio sono essenzialmente dinamiche, portano a un'azione incessante. L'odio cementa come l'amore: ci si può unire per odio contro un terzo senza amare affatto l'alleato. Ma poiché ciò che accumuna in tal caso è l'odio, perché questo non si rivolga contro i compagni è necessario che l'odio contro *l'altro*, il nemico (lo straniero o il padrone) sia tenuto sempre vivo. L'odio cerca di giustificarsi facendo risalire all'odiato la causa dei mali dell'odiante: e nulla è più grato all'uomo che spiegare i mali di cui soffre con la cattiveria degli altri (stranieri, padrone, ecc.): se io non avessi quel nemico, sarei felice. Perciò le dottrine

dell'odio trovano larga presa presso le plebi, sempre facili a cercare in altri le cause dei propri mali, troppo ignoranti per scoprirne le cause vere, quasi sempre difficili a vedere. Quando l'odio riesce a trovarsi una giustificazione dottrinale e ad ammantarsi di moralità, allora esso sviluppa una efficienza incredibile. Un partito che instilli sistematicamente l'odio, che spieghi tutti i mali sociali con la malvagità dei nemici, che faccia dell'odio al nemico una virtù, che attribuisca sistematicamente al nemico tutti i mali che esso stesso genera, che dia una giustificazione dottrinale dell'odio e che proibisca ogni confutazione di quanto afferma, può trasformare un popolo in una massa isterica avvelenata dall'odio e capace per soddisfarlo dei più gravi sacrifici e delle tensioni più prolungate^{vii}. L'odio è più vivo in chi gode già di qualche benessere che in chi è completamente misero, perché questi non ha né tempo né energia sufficienti per odiare, e l'altro – invece – non solo ha tempo ed energia per odiare ma anche capacità sufficiente di riflessione per individuare bene l'oggetto del suo odio.

20.III.1940

L'industriale tende a veder tutto in termini d'industria, cioè a ridurre ogni problema a quello ch'è il problema specifico dell'industriale: fabbricare a costo sempre minore, vendere a prezzo sempre maggiore, in modo da realizzare il massimo di profitto. In politica egli tende a veder tutto dal punto di vista dell'economia, del profitto, cioè a concepire la politica come

amministrazione. Più la politica è veramente politica, più lo Stato è veramente Stato, e più l'industriale è inetto, nonché a fare, a comprendere la politica, e quando questa obbedisce a spinte tutt'altro che puramente economiche egli non ha la forza di opporsi, sia perché non ne capisce nulla sia perché spera, in ogni caso, di fare il suo privato e particolare interesse.

Il *tecnico*, *l'esperto* tende anche lui a veder tutto dall'angolo della sua particolare competenza, a ridurre il problema politico a problema tecnico. Gli manca il colpo d'occhio sintetico, la comprensione delle fedi, passioni e follie che scuotono l'umanità, la stessa capacità di coordinare fra loro i vari punti tecnici. Più la tecnica si specializza, e meno il tecnico è capace di far politica, più è facile a cadere nelle mani di demagoghi a cui è obbligato di prestare i suoi servizi. Nella cosiddetta età della tecnica che sarebbe la nostra la politica è nelle mani dei conduttori di folle, perché sono questi che sanno impastare la massa umana, mentre il tecnico non sa governare che le cose. La tecnocrazia non sarà possibile che quando lo Stato diverrà amministrazione, cioè cesserà di essere Stato. Chi vagheggia la tecnocrazia deve vagheggiare una condizione di cose in cui non si faccia più politica^{viii}.

28.III.1940

L'esperienza storica dimostra che i popoli sopportano la miseria, la totale mancanza di libertà politica, il regime dell'arbitrio, l'oppressione poliziesca, il terrore a patto che i regimi che lo trattano in quel modo

adulino la sua vanità, aizzino l'odio contro i nemici (veri o supposti tali), facciano di questi la causa di tutti i suoi mali e diano sempre nuovo pasto alla fame che le folle hanno di emozioni sempre più acute e imprevedute. La *noia del quotidiano* e la passione del sensazionale: ecco due molle alla cui importanza politica non si è forse riflettuto abbastanza. I regimi onesti che fanno della buona amministrazione e assicurano pace lavoro ricchezza alla lunga generano la noia: nella pace, nell'agio, nel riposo l'uomo ha tempo e modo di sentire il vuoto dell'esistenza, si annoia, cerca emozioni nuove e violente, si butta agli uomini e ai partiti che glielo promettono^{ix}.

28.III.1940

Arti del *demagogo*. Adeguarsi alla mentalità della folla, non esigere da lei nessuno sforzo di raffinamento intellettuale e di perfezionamento morale, parlare poco alla sua intelligenza e molto ai suoi istinti, adulare le sue passioni di vanità d'invidia di odio, attribuirle ogni merito, di ogni suo male far risalire la causa al tradimento e alla malvagità dei nemici reali o presunti – affermar sempre e non discutere mai le obiezioni che si muovono o si potrebbero muovere alle proprie affermazioni; asserire che chi non è d'accordo è o scemo o venduto, e soprattutto ripetere sempre le stesse cose per anni e anni e anni: tutto ciò crea a poco a poco un movimento di masse che può prendere la violenza di un ciclone e portare il demagogo ai fastigi del potere^x. Ma il demagogo

deve la sua fortuna non all'ampiezza, ma alla povertà del suo spirito: poiché quale persona fine colta intelligente accetterebbe di vivere per anni e anni come il demagogo, senza sentire la noia e la insofferenza di quella vita? È dunque la miseria del suo orizzonte spirituale unita a una tenacia che ha della monomania che porta il demagogo alla vetta del potere. Egli trionfa non per la sua superiorità ma per la sua inferiorità spirituale. Il grande demagogo è maniaco di un'idea e insieme perfettamente agile libero e privo di scrupoli nella scelta dei mezzi per realizzarla. Se gli manca l'ossessione maniaca del fine o se gli manca la spregiudicatezza mentale e morale nella scelta dei mezzi, allora fallisce o riesce male.

13.VI.1940⁴

Le stesse ragioni che portano il demagogo al potere lo rendono *tiranno* una volta che l'ha preso in mano: la sua monomania gli fa considerare ogni altra idea come falsità e crimine; la miseria del suo orizzonte mentale gl'impedisce, di vederne altri, e gli fa perseguitare quelli che ne vedono altri. Egli uccide o

⁴ Nell'autografo questa nota, datata 13.VI.1940, è scritta al fondo della pagina contenente la nota precedente, del 29.III.1940. La curatrice l'ha stampata correttamente di seguito a quella del 29, ma – con una libertà che spesso si concede: vedi la *Nota al testo* – ridatandola al 30.VI.1940. La verifica sull'originale non lascia dubbi circa il fatto che la nota risalga effettivamente al 13.VI.1940: Tilgher ha integrato a distanza di due mesi e mezzo il pensiero sulle «arti del demagogo» che aveva formulato alla fine di marzo.

perseguita chiunque gli si oppone. Portato al potere dalla massa che ha saputo calamitare intorno a sé, non vi resta che perché fa e dice quello che questa massa vuole che si dica e faccia. Egli ha intelligenza chiara e volontà sicura di ciò che nella massa è istinto confuso e incerto e dubbio e oscuro, dice il segreto della massa, fa ciò che in cuor suo e senza saperlo la massa desidera che faccia, e qui appunto è la sua forza enorme. Perciò desidera sempre restare in contatto della massa, ritemparsi a quella fonte, affetta verso di essa arie paterne e cameratesche, cerca per mezzo di spie sapere quel che pensa di lui e quel che desidera, la blandisce l'adula scende al suo livello (lui così superbo e tronfio di sé)^{x1}.

29.III.1940

Gli antichi si posero il problema del *migliore Stato* e lo risolsero in astratto, definendo ottimo Stato quello nel quale c'erano queste o quelle istituzioni, dominavano queste o quelle leggi. I moderni han rifiutato di porsi il problema del migliore Stato perché, han detto, non v'è lo Stato, vi sono *gli Stati*, e ciò che va bene per uno non va bene per altri. Per lo Storicismo tutto è bene, quindi ogni Stato in ciascun suo momento di vita è ottimo, nel senso che realizza tutto il bene che si poteva realizzare in quel momento.

Ma il problema del migliore Stato non si può né eludere né risolvere come lo risolvevano gli antichi. È vero che non si può decidere in astratto quale legge o istituzione convenga a uno Stato. Ma guardiamo

il problema dal lato delle forze psicologiche che la costituzione di uno Stato incoraggia o scoraggia, promuove o soffoca. Uno Stato architettato in modo che l'arrivismo il favoritismo l'adulazione vincono il merito reale, in cui nessuno è sicuro del suo diritto, in cui non si ha modo di reclamare contro gli abusi e le ingiustizie, in cui chi avrebbe il dovere di servire allo Stato se ne serve per arricchirsi, in cui denunciare i pubblici mali è o impossibile o pericoloso, in cui il controllo è abolito, in cui non v'è responsabilità, in cui la massa dei cittadini ha l'impressione che essa è parte passiva e non attiva dello Stato e che lo Stato è la cosa di una cricca, uno Stato che scoraggia l'onestà la lealtà la dirittura e incoraggia la disonestà il cinismo l'arrivismo, un tale Stato incoraggia nei suoi cittadini l'egoismo l'indifferentismo la tendenza a pensare ognuno ai fatti suoi, nei suoi funzionari promuove l'abito a pensare al proprio interesse e alla propria carriera e a trascurare l'interesse e la salute dello Stato. Un tale Stato, cioè, incoraggia le forze che tendono a dissolverlo nel nulla, è come un uomo che alimenti e nutra un cancro che lo rode. Questo Stato è malato e va alla morte. È uno Stato cattivo. È buono e sano lo Stato, quali che siano le sue istituzioni e le sue leggi, che presenta le caratteristiche opposte, fatto in modo cioè che in esso il merito reale abbia la possibilità di farsi valere, le energie individuali abbiano possibilità di espandersi, le ingiustizie e gli abusi possano essere denunciati e combattuti, ognuno abbia il modo di far valere il proprio diritto, funzioni il controllo pubblico, la responsabilità di ognuno sia nettamente individuata, la lealtà l'onestà

la virtù se non arrecano vantaggi per lo meno non portino danni, per essere onesti, di una onestà mediocre e normale, non sia necessario essere eroi, il cittadino senta lo Stato come la cosa di tutti e non solo di pochi, ogni idea, purché cospirante al bene dello Stato, abbia modo di farsi valere, lo Stato sia oggetto di sincero amore e devozione da parte di funzionari e cittadini. Questo Stato sviluppa le forze che tendono a mantenerlo vivo sano forte prospero. È uno Stato buono, anzi ottimo.

5.IV.1940

Si dice che l'ultimo colpo di coda del pescecane moriente è il più terribile e guai a chi se lo prende. Così gl'*istituti che vanno verso la morte*, che sentono oscuramente esaurita la loro missione storica, chiuso o prossimo a chiudersi il loro ciclo, possono sviluppare un'energia estrema nella difesa, come, per esempio, la Chiesa nel Seicento, la Monarchia nella Restaurazione ecc.^{xii}. Allora diventano crudeli, riempiono le carceri di prigionieri e i cimiteri di vittime. Ciò che distingue questi spasimi tetanici di corpi votati alla morte dalla fresca energia di una vita nuova che nasce è il fatto che la difesa è condotta dagli individui e dalle classi che questi istituti beneficiano e non dai miseri. Essi hanno fantasia inventiva e costruttiva; non promettono uno stato diverso dall'attuale e migliore; non si propongono che di conservare e detenere, non sviluppano che sentimenti di paura e di odio, non creano nuove energie dove non ce ne sono, ma depri-

mono quelle che esistevano o si affermavano. I movimenti che nascono, al contrario, per quanto duri e feroci possano mostrarsi nei primi passi, creano ondate di speranze e d'illusioni, aprono orizzonti, sono fertili di fantasie e costruzioni e utopie e progetti di ogni sorta, tendono a coinvolgere parti sempre più grandi di umanità nella loro orbita, tendono a dilatarsi e non a restringersi, a generare vita e non a soffocarla, a svegliare energia e non a deprimerla, suscitano movimenti collaterali e affini, generano a profusione eresie, non hanno la superstizione del conformismo e della disciplina, hanno la spontaneità anarchica della vita e non aspettano la parola dall'alto.

5.IV.1940

Si può distinguere un *odio fisiologico* da un *odio patologico*.

Chiamo odio fisiologico quello che è l'ombra dell'amore: io amo me stesso o qualcuno o qualcosa, ed è naturale che odi chi è nemico mio o dell'oggetto del mio amore e minaccia di rubarmelo o distruggerlo o danneggiarlo. Qui l'amore è primario, l'odio è secondario, e poiché anche l'odio è fra le passioni dell'animo e reprimerlo può essere pericoloso, che questo odio dirò così fisiologico si accenda in un popolo non v'è gran che di male, sviluppa energie di resistenza e di offesa, indurisce l'animo. Essendo secondario, esso non invade tutto l'animo, ed è suscettibile di essere temperato dall'amore e dall'interesse, si placa quando la minaccia alla cosa amata finisce.

Chiamo odio patologico quello che è primario, quello che non si accompagna a nessun amore: l'odio per l'odio. Questo odio isterilisce l'animo, lo devasta, lo brucia, non si sazia mai, nemmeno con la morte dell'odiato, non comporta temperamenti della ragione e dell'interesse, non si pasce che di distruzioni e rovine, versa nell'illimitato e nell'infinito.

La storia ci mostra regimi che si sono fondati sull'odio (risentimento, rancore, invidia, gelosia) contro istituti o classi o popoli, che l'hanno fomentato e ingigantito dove c'era, creato dove non c'era, lo hanno reso un dovere morale, lo hanno cinto di nobiltà, hanno punito chi non lo nutriva o lo combatteva, hanno edificato lo stato su questa forza di morte. La storia ci mostra pure che simili regimi sono sempre finiti nelle catastrofi più spaventose.

14.IV.1940

Il *popolo* è naturalmente *pacifista*, dicono gli uni. Il *popolo* è naturalmente *bellicista*, dicono gli altri.

Le due tesi sono tutt'e due vere e false. Il popolo è naturalmente pacifista fino a che la guerra viene da lui appercepita *passivamente*, come guai e malanni da subire, tollerare ecc. Ma presentategli la guerra come male da fare, come prepotenza da infliggere, come potenza da spiegare, come fonte di vanità ove abbeverarsi, dategli l'illusione che è lui che fa quel male, che esercita quella prepotenza, e diventerà bellicista con tanto maggior furia quanto più deboli sono in lui le potenze razionali ecc.^{xiii}.

E ciò che si dice del popolo si dica delle *donne*. Pacifiste fino a che la guerra è da esse appercepita come una specie di terremoto da sopportare passivamente, ma belliciste fino alla furia quando è appercepita da esse attivamente, come fuga dalla vita mediocre e meschina, come esplosione degl'istinti di vanità potenza prepotenza crudeltà compressi nella vita quotidiana, come fonte di emozioni, imprevisi, avventure ecc. La donna ama di essere brutalizzata dal maschio: una politica brutale e violenta è sempre sicura di avere il loro favore, soprattutto quando questa è incarnata ai loro occhi da un politico violento duro brutale e... celibe.

8.v.1940

Ci sono società senza *Stato* e che pure posseggono un *diritto* perfettamente articolato e definito, espresso nel costume e nelle abitudini e amministrato dalla società stessa nella forma di tribunale degli anziani o cose simili. Ciò mostra nel modo più chiaro che ci può essere diritto senza Stato e che il diritto è anteriore e indipendente dallo Stato inteso come potere centrale.

Allorquando lo Stato giunge all'acme della sua tensione, si afferma in tutta la pienezza della sua forma come potere centrale da cui tutto emana, a cui tutto torna, a cui tutto serve, è perfettamente concepibile (ed è accaduto) che *ogni* diritto in quanto preesistente allo Stato sia abolito o sospeso e che non sia rico-

nosciuto al singolo altro diritto che quello che allo Stato di volta in volta conviene ai suoi fini di riconoscergli e con l'espressa riserva di poterlo di volta in volta revocare. Lo Stato allora non ha altro scopo che sé stesso e annulla o riconosce o definisce il diritto dal punto di vista della sua convenienza e del suo bene. All'acme della tensione lo Stato tende dunque a fare del diritto una sua concessione revocabile ad libitum, un'autolimitazione estensibile o restringibile o annullabile ad arbitrio, e in fondo a negare il diritto come diritto.

Ciò prova nel modo più inconfutabile che il diritto nella sua essenza profonda non ha a che fare con lo Stato più di quel che ci abbia a che fare l'arte o la religione o l'economia. Lo Stato come potere centrale sorgendo si trova dinanzi il diritto come si trova dinanzi l'economia, la religione ecc. Ne tien conto, lo riconosce, lo blandisce, lo definisce, lo amministra, ma più si afferma come Stato e più tende ad asservirselo, a subordinarlo, a piegarlo ai suoi fini e al limite a divorarlo del tutto.

La ragione è ben chiara. Il diritto in fondo è *sum cuique tribuere*, viene dall'individuo e torna all'individuo, è di essenza individualistica, mentre per lo Stato l'individuo è sempre da negare nell'individualità sua e da subordinare allo Stato. L'essenza dello Stato è potere, potenza, comando e non diritto. Il diritto è il limite della potenza. Lo Stato può riconoscere un diritto preesistente, ma col sottinteso che esso esiste in quanto riconosciuto e con la riserva di annullarlo quando lo crede opportuno.

8.V.1940

Un sistema politico è come un organismo vivente. Finché è nel crescere esso tende sempre ad espandersi. Ogni conquista gli è spinta per conquiste ulteriori. Esso avverte i sistemi politici diversi da lui come rivali e nemici. Non ne può sopportare l'esistenza. Tende a rovesciarli, apparentemente per crearsi alleati e amici quanti più può e quindi per conservarsi, ma in realtà perché l'esistenza di un sistema diverso gli è una offesa che non può sopportare.

Quando un sistema politico non avverte più come un'offesa la coesistenza di un sistema politico diverso, quando non chiede che di convivere con lui, anche se questo lo nega, lo offende e lo aggredisce, quando è disposto alla tolleranza, quando, nella lotta tra i sistemi politici, è pronto a chiudersi nella neutralità invece di parteggiare risolutamente per quelli eguali o affini a lui, quando è sempre pronto a credere alle promesse dei sistemi nemici mille volte smentite dai fatti pur di rimanersene quieto e tranquillo, in una parola quando avverte gli altri sistemi politici come diversi e non come nemici, allora vuol dire che esso è in via di decadere^{xiv}. Anche il sistema politico fondato sulla tolleranza è vivo fino a che esso è intollerante contro il sistema dell'intolleranza.

8.V.1940

I sentimenti che fanno la storia sono quelli attivi dinamici energetici aggressivi intolleranti, quelli che

spingono a farsi uccidere e soprattutto a uccidere, quelli che spingono a mutare rovesciare sconvolgere l'ordine esistente. I sentimenti che non fanno la storia ma tutt'al più la ritardano e fanno da freno sono i sentimenti passivi, quelli che inducono a restare attaccati all'ordine di cose esistente, i sentimenti conservatori. Certo, un'abitudine improvvisamente negata e violata può indurre alla più violenta e sanguinosa reazione, ma è reazione e non azione, è difesa e non offesa, l'abitudine non chiede che di ricadere su sé stessa, non ha iniziativa. I sentimenti passivi sono la zavorra della storia: la zavorra ritarda il moto della nave, fa da utile contrappeso per impedire che si capovolga, ma non muove la nave. Per capire dove va la storia in un certo momento non c'è che da guardare da che parte stanno i sentimenti aggressivi.

22.V.1940

Come cadono gl'imperi? I terribili eventi di questi giorni ce ne danno la spiegazione luminosa. I padri fondano gl'imperi: sono uomini energici, rudi, avidi, duri, protesi alla conquista, innamorati della gloria e del rischio, guerrieri, disciplinati, rotti allo sforzo. I figli e i nipoti ereditano gl'imperi, ma non ereditano le virtù che hanno fondato gl'imperi. Nati nelle ricchezze e nel potere, per ciò solo non hanno verso di essi la tensione feroce dei loro avi e padri, ma li considerano come cosa naturale dovuta loro dalla natura o da Dio e non pensano che potrebbero per-

derla: talvolta in cuor loro ne sono staccati, vi sono indifferenti. Non anelano più a espandersi, tutt'al più pensano a conservare e al minor prezzo possibile. Aborrenti dallo sforzo, sono inclini a seguir la via della facilità. La cultura li ha ingentiliti e infrolliti: aborriscono perciò da tutto ciò che esige durezza e rudezza, e cioè dallo stile di vita grazie al quale soltanto si fondano e dilatano gl'imperi. Hanno le virtù della pace, amano la letteratura la musica i fiori gli animali le arti, e rifuggono dalle virtù rudi del guerriero. Educati signorilmente, non comprendono più le astuzie e gl'inganni del barbaro: non ci credono perché non ci vogliono credere, perché il non crederci dà loro un alibi per continuare la loro vita di mollezza e di facilità. I loro animi si sono chiusi all'odio e al disprezzo dello straniero e si sono aperti alla pietà all'amore al distacco, e su queste virtù non si fondano e conservano gli imperi. Abituati alla tolleranza, al compromesso, non comprendono più il fanatico. Abituati a tutto comprendere, non comprendono che si possa non comprendere, che si possa esser chiusi a tutto ciò che non è tensione verso la conquista. Non comprendono che il barbaro tenga tanto a quei beni da cui essi si sono in fondo distaccati, a cui sono abituati e che perciò non desiderano più. Perciò sono disposti a venire a patti col nemico, a comprare con concessioni una precaria quiete, senza capire che la concessione aguzza l'appetito del barbaro e lo incoraggia a chiedere sempre di più. Non hanno la forza di vedere il pericolo in faccia, tendono a nasconderselo per non essere obbligati allo sforzo di superarlo, e quando esso è alla loro porta è trop-

po tardi per sormontarlo. Quando questo processo di infrollimento non ha intaccato che una piccola classe dirigente, esso può essere guarito da energiche contropinte di pochi, ma questo è quasi impossibile quando quel processo è dilagato in tutto un popolo: allora la guarigione è presso che impossibile, e la fine è inevitabile.

26.V.1940

Nessun principio concreto, materiale, contenutistico ha valore assoluto in politica: avrà un valore generale, generalissimo, ma assoluto mai. Ne dò due esempi: La democrazia occidentale del Novecento fece suo il principio: mai guerre preventive. Ma se la Francia avesse marciato sulla Germania nel 1936, quando Hitler rimilitarizzò la Renania, non avrebbe fatto il risparmio della tremenda guerra in cui ora è impegnata? E la terza guerra punica che fece scomparire per sempre Cartagine non è un esempio di guerra preventiva coronata da totale successo? Quando un nemico A è stato vinto da una coalizione i cui membri presi uno a uno sono più deboli di A, e la coalizione si è sfasciata, e uno dei membri di essa B è abbastanza forte per vincere A da solo purché questo non si sia del tutto rialzato in piedi, la guerra preventiva da parte di B contro A appena dia segni di ripresa è una precauzione elementare (è il caso della Francia e della Germania dopo il 1918). Secondo esempio: il principio del non intervento. Secondo questo principio ogni popolo ha il diritto

di darsi il regime che gli piace, e non si ha il diritto d'intervenire nel suo regime interno. Ma spinto all'estremo questo principio toglierebbe il diritto d'intervenire contro un popolo anche se questo pratica o ristabilisce la schiavitù, il cannibalismo e i sacrifici umani: perché allora si sono vietati ai popoli di colore? Come un popolo A può non intervenire quando il regime del popolo vicino B è organizzato precisamente in vista di fargli la guerra e di distruggerlo, quando il regime di B ha come suo principio dominante la guerra contro A?

26.V.1940

I Romani nel corso delle loro numerose guerre trassero spesso *profitto dai nemici* per ciò che riguardava tecnica militare (armi, astuzie di guerra, strategia, tattica ecc.). Così nella lotta tra sistemi politici opposti un sistema può copiare o imitare dal sistema nemico ciò che gli sembra utile per la vittoria. La Controriforma copiò moltissime cose dalla Riforma, il Fascismo, dal Bolscevismo e la Democrazia, dal Fascismo. Ciò non vuol dire affatto che un sistema si arrende all'altro: al contrario, ciò vuol dire che esso, pur di non darsi vinto si rassegna a farsi scolaro del nemico. Ciò che conta è il fine a servizio del quale sono posti i mezzi imitati dal nemico, lo scopo a cui essi sono fatti servire. Per esempio, in questi giorni, l'Inghilterra nella lotta contro la Germania ha adottato una legge che pone uomini e cose al servizio del Re, cioè ha fatto suo il totalitarismo tedesco. Ma lo

scopo per cui ha fatto questa legge è di difendere il suo impero e la sua concezione liberale e democratica della vita. È la differenza delle bandiere, cioè dei fini, e non già quella dei mezzi che distingue fra loro i sistemi politici in lotta. Che un sistema nella guerra contro un altro impieghi mezzi copiati da questo è cosa tanto naturale quanto che un esercito impieghi contro il nemico le armi che gli ha prese.

27.V.1940

La guerra è, innanzi tutto, un *fatto politico*, è mezzo per conseguire uno scopo politico, e i generali non sono che i tecnici incaricati di conseguire nel miglior modo possibile questo scopo. Perciò la guerra come fatto militare dev'essere sempre subordinata alla guerra come fatto politico. Il politico deve comandare al generale, deve fissare a questo lo scopo da raggiungere. Il generale non è competente che sui mezzi, e sui mezzi la sua competenza non deve subir né freni né controlli da parte del politico, ma solo sui mezzi. E anche quando il politico e il generale sono unificati nella stessa persona, il politico in questa deve avere il passo sul generale. È un gran segno di degenerazione quando il rapporto si rovescia, quando il generale comanda al politico, quando la guerra diventa fine a sé stessa, quando il tecnico subordina a sé stesso il politico, quando il mezzo diventa scopo. L'accusa che si fa alle democrazie che in esse gli avvocati e i giornalisti comandano ai generali è giusta se s'intende che in democrazia gli uomini politici

han troppo spesso la pretesa di mescolarsi nella condotta tecnica della guerra; è assurda se s'intende che la guerra è cosa che riguarda solo i generali: poiché è cosa che riguarda tutta la nazione e i suoi dirigenti politici.

28.v.1940

Il *Terrore* può essere utile e necessario per brevissimo tempo, quando serve a difendere da un estremo pericolo un regime di minoranza che non ha gettato ancora salde radici nel paese. Ma quando esso diventa regime ordinario, mezzo di governo consueto, conduce a effetti catastrofici. Innanzi tutto, poiché l'uomo si abitua a tutto, anche al Terrore, questo cessa di fare impressione, perde la punta, e per far paura deve diventare sempre più esteso e feroce. Generando sospetto diffidenza sfiducia in tutti contro tutti, esso finisce per atomizzare la società, per ridurla in polvere priva di intima coesione. Questo processo di atomizzazione non risparmia lo stesso partito o personale dominante, in cui vien meno ogni intima coesione e virtù. Esponendo agli estremi pericoli ognuno che dia motivo di sospetti anche futili, non facendo distinzione alcuna tra nemici accaniti e semplici malcontenti, scoraggia e demoralizza i sostenitori del regime (che possono anche loro avere giuste ragioni di malcontento), e spinge agli estremi gli avversari, i quali, poiché ogni colpa verso il regime che esercita il terrore è punita di morte o di pene crudelissime, non han ragione di risparmiargli i colpi più gravi, se sono

in grado di vibrarli. Nella parte passiva della cittadinanza – che è la più numerosa – il Terrore genera uno stato d'animo di suprema indifferenza, di vivere alla giornata, di pensare a sé soltanto, di godersi l'ora che passa, stato d'animo propizio ai rivolgimenti più totali e più improvvisi.

7.VI.1940

La lotta politica moralizza le masse, fa salire i popoli aldisopra del piano dell'egoismo e del tornaconto individuale, ne allarga l'orizzonte mentale e morale, insegna loro che v'è qualcosa di grande a cui l'individuo si deve consacrare e occorrendo sacrificare. Anche il peggiore politicante quando parla alle masse per captarne il voto non può dire: eleggetemi perché farò il tal favore a Tizio, il talaltro a Caio, deve parlare d'interessi generali, agitare idee universali, deve parlare quindi di qualcosa ch'è aldisopra dell'egoismo e del tornaconto individuale. Dove non v'è lotta politica, può esservi moralità, se ivi domina un ferreo e severo costume, ma le virtù pubbliche tendono a scomparire, sopravvivono solo virtù private: e la vita è grigia tetra monotona a bassa tensione^{xv}. Impedita di sfociare nella lotta politica, l'energia si cerca sbocchi nell'arte, nella cultura, nella religione, e simili. Ma sono campi aperti agl'individui e non alle masse perché esigono intelligenza, cultura, raffinatezza, capacità di stacco dai beni terreni, che le masse non posseggono. La massa è fatta di uomini comuni, medi, mediocri d'intelligenza e di cultura. Il massi-

mo di elevazione di cui sono capaci non lo realizzano che sul terreno politico, perché i fini della politica sono i soli fini extraindividuali e immateriali che le masse sono capaci di comprendere, perché sono della stessa natura dei fini che le masse perseguono nella vita pratica, solo che da fini individuali sono potenziati a fini di tutti. Un popolo tutto di artisti, di filosofi, di eruditi, di religiosi non si concepisce. Ma un popolo tutto dedito al pubblico bene, esaltato di patriottismo, disposto a ogni sacrificio per la patria è perfettamente concepibile, perché le virtù pubbliche non impegnano altre energie che quelle della vita pratica di ciascuno, solo che a servizio invece che di sé, del tutto sociale.

12.VI.1940

In un pensiero precedente ho accennato alla *fase vampirica, cancerigna degl'istituti*⁵. Ritorno su questo pensiero.

L'istituto traversa la fase vampirica e cancerosa quando il sentimento che è alla sua base (fede religiosa per la Chiesa cattolica nel Seicento ecc.) è proiettato nell'assoluto. Gli uomini che detengono l'istituto si considerano rappresentanti, amministratori, difensori di quel sentimento e partecipi della sua assolutezza. I soggetti sono divisi in due categorie: i credenti e i miscredenti. A questi non si dà quartiere: persecuzione fame, prigione patibolo li attendono. I

⁵ Allude probabilmente al pensiero del 19.III.1940.

tiepidi, in mezzo alle due categorie, sono tollerati a patto che si conformino esteriormente alle esigenze dell'istituto e non diano ragione di sospetto. Nessun sentimento contrario al sentimento fondamentale è tollerato. Ogni offesa ad esso e ai suoi rappresentanti e difensori è considerata sacrilegio e punita di morte o pene gravissime. Dove il sentimento fondamentale non c'è, si cerca di crearlo – dove c'è, di acuirlo, rinforzarlo, aizzarlo, esasperarlo con ogni mezzo e in ogni modo.

Il sentimento fondamentale non tollera che gli altri sentimenti si svolgano per loro conto accanto a lui, in piena autonomia. Essi debbono essere e vivere e funzionare solamente per lui. Arte diritto religione filosofia scienza cultura divertimento sport debbono servire al sentimento fondamentale, essere coltivati non per amore di sé stessi, ma di lui, come puri strumenti al fine che è lui, rassegnarsi a essere buttati via se esso lo giudica utile. Nemmeno alla morale si lascia autonomia: bene è ciò che serve al sentimento fondamentale – male ciò che gli nuoce – buono è chi gli giova, cattivo chi gli nuoce. La qualità delle persone e degli atti scompaiono: si domanda: A è amico? allora è buono; è nemico? allora è cattivo. Omicidio tradimento spergiuo inganno ladrocinio: tutto è lecito se fatto a danno del nemico del sentimento fondamentale – non sono più atti immorali, sono anzi atti lodevoli e utili. Il sentimento fondamentale, divorato ogni altro sentimento, si erige nell'animo solo, dominatore, ossessionante, terribile. L'uomo è disumanato, perché negli altri uomini non vede più uomini dotati di una propria personalità, ma mezzi

che favoriscono o contrariano il suo sentimento fondamentale. L'uomo diventa *ossesso*. L'ossesso non ama nessuno, nemmeno gli ossessi come lui, ama la sua ossessione, anzi non l'ama, è la sua ossessione e non è altro.

Ma distrutta intorno a sé ogni altra vita, l'ossessione non ha più di che alimentarsi; venutole meno il nemico si acconcia nella ripetizione, nell'abitudine, si fossilizza nel gesto, nella retorica, nella maschera; poi nello sbadiglio, nella noia, nel disgusto. La vita allora ricomincia di nuovo a pullulare. Quando un sentimento e l'istituto che lo amministra sono giunti alla fase vampirica, cancerosa, tetanica, allora la loro morte è prossima. Ma non senza che la precedano *convulsioni tetaniche terribili*, che possono mettere un mondo in rovine.

13.VI.1940

Il fanatismo può provocare una concentrazione spaventosa di forze nel corpo sociale ma come la provoca il tetano o l'epilessia e la pazzia. Il pazzo infatti sviluppa una forza spaventosa. Ma questa forza è distruttiva e non creativa per le ragioni che ho dette innanzi.

La concorrenza dei principi sembra dividere e sperperare le forze della società ma, in realtà, è la condizione della sanità e della prosperità del corpo sociale, appunto perché la vita è equilibrio di forze opposte. Ora, dove non c'è concorrenza di principi, dove c'è il dominio assoluto di un solo principio, là non c'è libertà.

La libertà è apertura di spazio vitale intorno all'individuo perché si possa realizzare al più possibile. Ma perché questo spazio vitale rimanga aperto, è necessario che ci siano più principi che si facciano concorrenza fra loro. Ogni principio è come una specie biologica che da sola invaderebbe l'universo se non ci fossero altre specie per combatterla. Dove regna un sol principio, lì regna un sol potere e dunque non c'è libertà. La libertà è fatta perciò dell'equilibrio, dunque della lotta di più poteri, cioè di più principi, ognuno dei quali si piega di fronte agli altri e riconosce loro un certo spazio. Perciò la libertà è fatta di libertà al plurale che, addizionandosi, fanno la libertà al singolare. Perciò la libertà è uno stato fragile pericoloso instabile, che esige occhi aperti, vigilanza perpetua, non addormentarsi mai, diffidare sempre, star sul chi vive, col fucile pronto contro gli aggressori. E le libertà hanno un bell'essere apparentemente disgregate: esse si tengono insieme. Una negata, cascano a poco a poco tutte; dove una vince, si rafforzano le altre che sembrano non avere con essa alcun vero rapporto. Negate la libertà economica, quella politica religiosa scientifica artistica la seguiranno nella caduta.

Uno stato di libertà esige un pluralismo di principi in lotta. Il monismo o monoteismo di un principio è fatale alla libertà.

14.VI.1940

1) Quando un'idea o un istituto politico non trova nessuno disposto a morire, soprattutto, a uccide-

re per lui; quell'idea, quell'istituto è storicamente morto. Es: il Cattolicesimo oggi.

2) Quando un'idea o un istituto si allea con un'altra idea o un altro istituto che nel passato fu suo acerrimo avversario per fronteggiare in comune un avversario che impaura entrambi; quando, cioè, l'idea o l'istituto A si allea con il suo ex-nemico idea o istituto B contro C che impaura entrambi, e alla base di quest'alleanza non c'è che il timore comune di C e la persuasione di A che da B non gli può venir nulla di male e la persuasione uguale di B che da A non gli può venir nulla di male, si può esser certi che A e B sono moribondi entrambi, e che l'alleanza fra loro non ha altro fondamento che la coscienza della loro comune debolezza. Concludendo quell'alleanza essi si rilasciano un certificato reciproco d'inoffensività. Es: l'alleanza della Chiesa e della Democrazia contro il Nazismo^{xvi}.

3) Quando uno istituto politico – uno Stato p.e. – non è più capace di una politica che esiga un minimo di previsione e di preveggenza e non è capace di altra guerra che difesa contro un'aggressione in atto, allora quello Stato è prossimo alla morte. Perché la vita animale fu dotata di sensi per vedere il pericolo a distanza e prevenirlo a tempo con la difesa, l'attacco o la fuga. Uno Stato è come un animale e se per difendersi dal fuoco aspetta che gli si attacchi addosso, allora quello Stato è vicino alla morte. Es: la politica della Francia tra il 1919 e il 1940.

4) Quando chi ha un privilegio – classe o popolo – intende godere sì di quel privilegio, ma sottrarsi ai doveri ch'esso gl'impone, quella classe, quello Sta-

to è sulla via di perdere quel privilegio. Un potere implica un dovere e una missione. Chi del potere intende godere, ma sottraendosi al dovere, troverà presto o tardi un altro che gli porterà via il potere e il godimento connesso. Es: le Democrazie degli anni 1919-39.

5) Quando un istituto politico – uno Stato – non desidera assolutamente null'altro, è soddisfatto, non chiede che di continuare ad essere quello che è, che di conservare quello che ha, ciò vuol dire che il suo ciclo è finito, che la sua morte è vicina. Per lo Stato, espressione di una comune umanità che in quanto e perché comune vive sul piano del desiderio, vivere è desiderare, essere insoddisfatto, chiedere sempre di più.

15.VI.1940

Le imprese della *forza durano poco*. Perché esse sono ottenute attraverso la concentrazione delle forze individuali, la quale esige disciplina, gerarchia, ubbidienza, uno che comanda e molti che ubbidiscono. Ciò significa l'appiattimento, il livellamento degli individui, la loro semplificazione e riduzione a un solo tipo. Quando l'uomo o l'istituto che ha provocato la concentrazione delle forze individuali viene meno, queste restano abbandonate a sé stesse, e allora, povere come sono d'iniziativa, d'interiorità, di spontaneità, abituate all'obbedienza, non sanno più trovare la via alla concentrazione, si slegano e si disperdono. Così muoiono le costruzioni della forza. Nate in un

momento, si dispendono in un momento. Colossi di nebbia e di vento. Perciò appunto la forza da sola non costruisce e non crea. Può distruggere un mondo, ma non crearne un altro.

Pure le masse amano i regimi di forza. E si capisce perché. I loro desideri sono bassi e carnali, desideri di animale da preda. Per soddisfarli, bisogna essere potenti. Per essere potenti, ci vuole concentrazione delle energie, obbedienza, gerarchia, unicità di comando, organizzazione militare insomma. Ciò implica livellamento dell'individuo. Ma la massa che è fatta di unità elementari tutte uguali, prive di vera individualità, non ne soffre affatto, ci si trova anzi bene, perché ciò le permette di umiliare e abbassare il suo vero nemico ch'è l'uomo di cultura, l'individuo. Massa, regime di forza e di preda sono termini che si implicano vicendevolmente. A meno che per contingenze eccezionali della storia la massa non si trovi in condizione di avere di già di che soddisfare in abbondanza i suoi appetiti e i suoi istinti. Allora può anche contentarsi dei regimi liberali, che così riduce a regimi di licenza e di disordine. Quando non è una banda di lupi, è una mandria di porci.

19.VI.1940

Stato e guerra.

Le società a base familiare e consanguinea non sono Stato. Nessuno vi comanda. La società si regge da sé attraverso i suoi organi naturali, che sono i consigli degli anziani e simili. La società è retta dal costume.

I reggitori han molta autorità e poca forza fisica. Lo Stato nasce quando si forma un centro autonomo di comando che impronta di sé la massa sociale, la plasma a modo suo. Da ciò varie conseguenze:

1) che lo Stato risale sempre in ultima analisi a un individuo che ha il gusto di comandare e che sa imporsi al resto della società per la sua intelligenza la sua energia il suo coraggio il suo fascino la sua autorità;

2) l'uomo nato al comando, naturalmente, non si contenta soltanto di amministrare ma vuol comandare: perciò, il diritto e l'amministrazione rientrano sì nella sua sfera di comando ma non l'esauriscono, egli cerca, e all'occorrenza crea l'occasione di comandare, e cioè lo stato di cose in cui è necessario che uno comandi e molti obbediscano, e questo stato di cose è la guerra (o qualcosa di equivalente: caccia, spedizione di preda, ecc.). L'imporsi di un capo, il formarsi di un centro di comando è il nascere di un'attività guerriera. Lo Stato non solo regge, non solo amministra, ma guerreggia. Guerreggiare è insito alla sua natura: guerreggiare, cioè estendere il territorio, far preda e bottino, accrescere il numero dei soggetti passivi diretti o indiretti del comando, farsi temere, donde il prestigio, la gloria ecc. Tutte conseguenze della origine guerriera dello Stato. Uno Stato che ha rinunciato a far guerra è uno Stato a parole e non di fatto.

3) Lo Stato può spezzare i quadri della società consanguinea e familiare, far entrare altri gruppi umani nel suo giro, associarli a sé, in forza del suo movimento di espansione guerriera. Appunto perciò lo Stato è dinamico mentre la società familiare è statica.

19.VI.1940

Sulla *democrazia*.

L'essenza della democrazia consiste nel *rifiuto dell'eteronomia*, nell'autogoverno, nella volontà che l'individuo abbia a non essere soggetto ad altra legge che a quella che direttamente o indirettamente ha voluto. Di qui il principio della *maggioranza*: la volontà dei più deve prevalere su quella dei meno affinché il minor numero possibile di membri del corpo sociale si senta obbligato ad obbedire ad una volontà estranea. Di qui anche la facilità estrema con cui la democrazia mette capo allo *statalismo*: se per essere liberi basta aver voluto la legge che incatena, questa libertà non diminuisce pel fatto che le catene sono numerose e strette. Il liberalismo invece nel suo intimo tende a negare la catena, tende a volere che ognuno sia lasciato alla sua spontaneità naturale, è anomos e anarcos.

Il *pericolo della democrazia* è che quanto più si attua, quanto più è autogoverno di masse, tanto più si adegua al basso livello morale e materiale delle masse, le quali non chiedono che soddisfazioni immediate e carnali. Questo stato di spirito delle masse si esprime nei loro rappresentanti e nelle leggi che questi enunciano. Lo Stato tende a diventare pura amministrazione di condominio, cioè a perdere il carattere di Stato, di centro di comando e di potenza. La democrazia è in una *posizione paradossale*: da una parte, per la ragione che abbiamo visto, tende a favorire il crescere dello Stato, a sboccare nello statalismo. Dall'altra, a ridurre lo Stato a pura amministrazione,

ciò a distruggere lo Stato come Stato, come volontà centrale di comando e di potenza di una entità collettiva. Perciò uno Stato democratico diventato amministrazione pura a base di compromessi d'interessi è esposto a essere massacrato da uno Stato vicino in cui sia viva la volontà di comando e di potenza (Esempio: Francia del 1940 e Germania hitleriana). Perciò uno Stato democratico per elementare necessità di difesa deve volere che attorno a lui tutti gli altri Stati siano democratici, se no corre un rischio mortalissimo.

Il *parlamentarismo*, inteso come sistema dei partiti espressi dal suffragio universale, può durare fino a che i partiti o la loro maggioranza accettano una base omogenea: allora è possibile di volta in volta creare dei compromessi fra le volontà in urto. Se questi partiti non sono su base omogenea, può durare il parlamentarismo fino a che le differenze di ideologie restano più teoriche che pratiche, fino a che i partiti rimandano la realizzazione integrale delle loro ideologie a un futuro più o meno lontano (a cui magari non credono) e pel momento si accordano su interessi immediati, sul quale terreno è facile un compromesso. Se uno o più partiti sono divisi da differenze ideologiche assolute e le prendono sul serio e lottano sul serio per realizzarle le loro ideologie, allora il parlamentarismo è impossibile e si è alla guerra civile e la forza decide il vincitore. Dunque il parlamentarismo come sistema di discussione e di compromessi a base di maggioranza è possibile fino a che i vari gruppi politici in lotta hanno, se non di nome, di fatto, un'omogeneità, accettano di fatto se

non di nome le basi esistenti dello Stato, accettano di conservare e amministrare e riformare lo Stato com'è, non tentano di sovvertirlo. Perciò il parlamentarismo tende fatalmente a ridurre lo Stato ad amministrazione, a negarlo come Stato-comando, come Stato-volontà di potenza.

Di qui lo stretto *legame tra pacifismo e parlamentarismo*. Il parlamentarismo suppone volontà di rinuncia alla guerra civile e volontà di pace sociale (a fatti e non a chiacchiere) da raggiungersi con compromessi. Ma poiché chi è pacifico all'interno non può essere bellicoso all'esterno, ne viene che il parlamentarismo è pacifista per necessità essenziale della sua natura anche in politica estera.

La *catastrofe delle democrazie parlamentari* (1940) si spiega in ultima analisi così: un tipo d'uomo (reduci di guerra, amanti della guerra e del rischio, bramosi di comando e di potenza, fanatici del patriottismo, non disposti a transazioni e compromessi) ha battuto un tipo d'uomo tutto discussioni compromessi transazioni rifuggente dalle decisioni estreme. Il reduce-partigiano armato ha sconfitto l'avvocato parlamentare.

Il fatto che il *parlamentarismo tende a ridurre lo Stato ad amministrazione*, fa sì che la vita politica assuma l'aspetto di una lotta d'interessi, grigia squallida senza vera emozionalità. Il popolo finisce per non pensare più che agl'interessi. Finisce per non amare più la democrazia ma solo i comodi che questa gli procura.

La democrazia finisce per non essere più che un'abitudine e non una passione, una fede, un ideale, una

volontà. Guai alla democrazia che arriva a quel punto. Ci arrivò la Terza Repubblica francese e finì nella catastrofe. Il *paradosso della democrazia* è ch'essa da una parte si fonda sulle masse che han sempre tendenza a cadere al livello della vita puramente materiale – dall'altra non può persistere che se queste masse hanno amore per la libertà, per l'autogoverno, cioè per qualche cosa d'ideale.

Perciò una *democrazia* è alla lunga impossibile senza *capi* che di continuo richiamino il popolo ai principi, agl'ideali, ma che non profittino della loro superiorità di capi per privare il popolo della libertà e confiscarla a loro beneficio, ma siano essi stessi così sinceramente amanti della libertà e della democrazia da servirla e non da servirsene. La democrazia offre a ogni natura di capo possibilità d'affermarsi. Ma perché non perisca è necessario che questi capi che si affermano grazie alla democrazia l' amino tanto da non strangolarla a loro beneficio. Il secolo decimonono vide questo miracolo: capi espressi dalla democrazia e che la servirono e non se ne servirono. Perciò il secolo scorso fu il secolo d'oro della democrazia.

26.VI.1940

Perciò la democrazia è fondata da *capi che durante i periodi di assolutismo s'innamorano della libertà*. I tempi belli delle democrazie sono quelli che seguono alla loro nascita, quando sono rette da uomini che l'hanno desiderata, sognata, amata in tempi di servitù, che le hanno consacrato la vita e che, giunti al

potere, se ne servono per la democrazia e non per sé stessi. La crisi della democrazia comincia quando la generazione dei fondatori di democrazia è morta e la democrazia è retta da uomini nati in democrazia, per i quali la democrazia è una realtà e non un ideale (e della realtà si vedon sempre i difetti), un'abitudine e non un sogno, un fatto e non un imperativo etico, espressi dalle masse, che li delegano a rappresentare i loro voleri e a soddisfare i loro bisogni. Se la generazione dei fondatori di democrazia non è giunta a tempo, o non ha avuto modo, o non è riuscita, a elevare fortemente il livello morale del popolo, sì da infondergli il culto l'amore la devozione della libertà, se il popolo è rimasto al livello in cui era ai tempi dell'assolutismo, i governanti si adeguano al livello delle masse, naturalmente basso, e la democrazia diventa un regime di facilità e di materialismo, nel momento della crisi non ha energie su cui fondare, ed è destinata a crollare al primo urto un po' forte (esempio: Francia del 1940).

A mano a mano che la democrazia si adegua al livello delle masse e che queste si adattano a un basso livello, la *democrazia* diventa incompatibile con lo Stato-potenza, perché la potenza dà sì piaceri ma anche impone doveri, e non piccoli, e questi le masse aborriscono dall'assumerli, poiché è incomodo sobbarcarsi alla milizia e alla guerra, pagar tasse, prendere iniziative rapide, decisioni crude, star sul chi vive ecc.

Non sono gli appetiti carnali che noccono alla democrazia: le democrazie sono state spesso abbattute da popoli i cui appetiti carnali erano feroci e smisurati. Ciò che è letale alle democrazie è volere la soddisfa-

zione degli appetiti carnali senza volere lo sforzo per soddisfarli, non-volere-altro-che-divertirsi, non sentire il piacere ch'è nello sforzo stesso per conquistare i beni della terra ecc. Il francese della Terza Repubblica e il Germano invasore non volevano in fondo entrambi che soddisfare i loro appetiti carnali, ma il Germano (o per lo meno i suoi capi) per soddisfarli era disposto a rischi e sacrifici che il Francese (e i suoi capi) non intendeva affrontare; e inoltre il Germano godeva dello sforzo stesso di soddisfarli, e il Francese, piuttosto che sobbarcarsi a quello sforzo era disposto a rinunciare a quei piaceri. Insomma, chi vince è sempre l'energia, l'attività.

La *democrazia* conduce al pacifismo, come ho detto innanzi, ma non nasce necessariamente *pacifica*. Spesso nasce guerriera, come fu il caso della democrazia francese della Rivoluzione. I rivoluzionari francesi amarono la democrazia fino al punto da non tollerare accanto a lei altri regimi che la negassero. Il popolo da essi ridesto si attaccò ai beni della terra strappati ai nobili ma fu così feroce nel difenderli come lo era stato nell'appropriarseli. I democratici di quel gran tempo dissero di volere la pace ma per fondare la pace fecero senza esitare guerre terribili. Insomma la democrazia fu per essi una passione una fede una volontà e non un'abitudine comoda che non si ha l'energia di mutare perché non si ha quella di difenderla.

23.VI.1940

Quando un *istituto non è più vivo*, non ha più forza

di slancio e d'attacco, non ha per sé che l'abitudine, l'inerzia, il conservatismo, allora è saggia cosa per lui evitare prove troppo difficili e sforzi troppo grandi, che lo annienterebbero, e stare a ogni costo d'accordo con i padroni dell'ora. Ed è per lui cosa saggia conservare a ogni costo quelle forme esteriori che incatenano ancora il rispetto delle folle, gli conferiscono un po' di prestigio, gli danno un'apparenza di autorità: senza delle quali si rivelerebbe a tutti gli occhi la sua totale nullità. Così il Papato conta ancora oggi qualcosa finché sta in Vaticano, con i suoi svizzeri, le sue pompe, le sue cerimonie: il giorno che vi rinunciaste o le perdesse si svelerebbe a tutti ch'è un cadavere vivente, una mummia che il menomo urto riduce in polvere.

I vecchi partiti conservatori proibivano la *lotta e l'odio di classe*, e credevano così di avere assicurato la pace sociale. Ma l'odio di classe rimaneva lo stesso nelle anime, vi covava, diveniva tanto più esplosivo quanto più era compresso e impedito di esprimersi. Con intuizione psicologica assai più profonda, i nuovi partiti conservatori hanno proibito la lotta di classe e l'odio di classe in casa loro, ma l'hanno non solo permessa, ma incoraggiata creata e dichiarata virtù civiche nei riguardi dello straniero o dell'uomo di altra razza. Essi hanno incanalato l'odio nella direzione più conveniente ai loro fini, e ne han fatto un dovere e una virtù: odiare il ricco di casa fu proibito, ma odiare la nazione straniera ricca o la razza straniera ricca fu permesso, voluto e lodato. E così quell'odio che avrebbe potuto minare la loro supremazia sociale diretto contro lo straniero o l'uomo di

altra razza, divenne una delle forze più poderose a sostegno del loro dominio.

28.VI.1940

Il valore di un regime, non si giudica dai suoi fondatori. I regimi autoritari sono fondati da uomini educati in regime di democrazia. Viceversa i regimi democratici sono fondati da uomini educati sotto regimi dispotici, assoluti, autoritari. Per giudicare un regime bisogna giudicarlo dagli uomini che esso produce dopo che esso ha avuto tempo di metter radici, di mantenere, di allevare almeno una generazione.

— — —

Gl'imperialismi sono esplosione di popoli che vissuti a lungo sotto forti austere severe discipline si destano ad appetiti di potenza e di ricchezza. È il caso di Atene, di Roma, dell'Inghilterra, di Venezia e Genova e in genere di tutti gli imperialismi riusciti. E si capisce il perché: le *severe discipline* hanno educato quei popoli al coraggio, alla disciplina della sopportazione, al disprezzo dei dolori, alla sobrietà, a tutte le virtù guerriere insomma nel senso passivo della parola – *l'esplosione degli appetiti* mette in movimento e attiva queste virtù e dà allo slancio di aggressione la possibilità di sostenersi. Per la riuscita d'un imperialismo ci vogliono due cose: costumi severi e grandi e freschi appetiti. Senza i costumi severi manca la durezza e la disciplina necessaria a realizzare i grandi appetiti – senza i grandi appetiti i costumi severi non generano che una vita inerte e statica. Quando un

popolo arricchito dall'imperialismo degli avi non ha più né i grandi e freschi appetiti né i costumi severi, ha appetiti e costumi ingentiliti, si può star sicuro che è per perdere l'impero.

L'uomo ama più la potenza che la libertà. E si capisce perché. Perché la libertà dà all'uomo il senso e la gioia dell'indipendenza, dell'autonomia, del non dipendere da altri, del fare da sé, e cioè della potenza. Amare la libertà è dunque amare la potenza, ma una potenza che accetta di limitarsi volontariamente di fronte ad altri centri di potenza, di riconoscerli, di ammetterli come aventi un uguale diritto a vivere e ad attuarsi. Chi non ama che la potenza vuole in fondo esser libero solo lui – chi ama la libertà vuole la potenza non solo per sé ma anche per altri. Una potenza che accetta volontariamente di limitarsi sotto una regola di uguaglianza: questo è la libertà. Perciò l'amore della libertà è un fiore che difficilmente matura nell'animo umano.

7.VII.1940

Quando trovate un popolo rozzo brutale selvatico, poco ospitale e molto diffidente, che non ama gli animali, non rispetta le piante e i fiori, non ha reverenza per i vecchi, pronto a mentire e a spergiurare, unicamente attaccato alla famiglia, ignaro di diversi legami, siate sicuri che alla radice lontana di questo stato d'animo c'è un lungo periodo di servitù politica. Servo, esso è stato umiliato, calpestato, offeso nei suoi diritti, e si è difeso mentendo e spergiurando,

simulando e dissimulando. Obbligato a mostrarsi strisciante verso il padrone, si è rifatto brutalizzando i soggetti, e tanto più quanto più erano deboli. La miseria lo ha curvato sul solco del suo dolore e gli ha chiuso gli occhi all'amore disinteressato delle cose e degli esseri naturali. La sola consolazione gli è venuta dagli affetti naturali e immediati della famiglia di sangue. La tirannide ingiusta demoralizza il popolo, lo rende vile e brutale, vile per necessità e brutale per reazione, lo chiude in sé stesso e lo rende sospettoso e diffidente. Le qualità così acquisite passano a poco a poco in eredità e si cristallizzano in caratteri della razza. I quali caratteri non sono che cristallizzazioni della storia.

7.VII.1940

La servitù ha le sue dolcezze. Innanzi tutto, essa sopprime l'obbligo di pensare e di volere, affranca l'uomo dalle angosce della decisione e della responsabilità. Al legame dell'uomo verso i principî, la patria, ecc. sostituisce il legame dell'uomo all'uomo che è più concreto e perciò più comprensivo alla mente del popolo. Se poi alla servitù si accompagna un po' di potere incontrollato verso qualche inferiore, tanto meglio: essere un tirannello rende più dolce la servitù. Fu un grande errore degli scrittori liberali credere che l'uomo aborre naturalmente dalla servitù. Questo è vero solo dei forti e risoluti caratteri, rarissimi nella servitù e su cui la servitù esercita una selezione a rovescio. Quanto al comun gregge umano, esso si acconcia benissimo

alla servitù quando non ha per conseguenze sofferenze troppo gravi e quando gli appare come un destino universale ed egli stesso può per la sua parte un po' tiranneggiare. La grande rarità delle rivolte servili, dovute a maltrattamenti inumani, dimostra con quanta facilità l'uomo si acconcia alla servitù e la considera come una cosa inevitabile e fatale.

12.VII.1940

La religione, si dice, è il miglior fondamento dello Stato. Ma bisogna distinguere.

Questo è vero quando Stato e Religione fanno tutt'uno, nel senso che attraverso i personaggi che detengono il potere e gli atti che essi compiono si crede e si sente che agiscono enti e forze divine, appartenenti a un piano superiore a quello comune e normale, senza dei quali quei personaggi e quegli atti non sarebbero concepibili, e si crede che a quegli enti e a quelle forze è essenziale agire attraverso quei personaggi e quegli atti. È il caso delle monarchie divine dei popoli selvaggi e primitivi e dell'Oriente antico.

Ma non è altrettanto vero quando la Religione – così com'è il caso del Cristianesimo – addita all'uomo come suo fine essenziale un fine che è aldilà del suo fine di cittadino, che egli può raggiungere come uomo isolato, al cui raggiungimento nulla nuoce e nulla giova che lo Stato sia rovinato o prospero. E se anche questa religione fa obbligo al suo fedele di prestare ubbidienza ai poteri statali, di servirli e rispettarli, ciò serve poco quando alla vita statale in quanto

tale non si riconosce che un valore secondario per la salute dell'anima. Il cittadino allora obbedirà allo Stato, al Sovrano, alle leggi, ma non darà né il suo entusiasmo né il suo amore allo Stato, non riporrà in esso il valore assoluto e supremo, indirizzerà il suo sforzo al fine oltrestatale e oltremondano che la Religione gli addita.

D'altra parte è perfettamente concepibile uno Stato che sia pei suoi cittadini direttamente e non indirettamente – come nel primo caso – oggetto di vita religiosa, uno Stato che sia pei suoi cittadini il valore supremo non perché i suoi personaggi e i suoi atti sono protetti da forze divine trascendenti, ma perché il cittadino sente direttamente lo Stato e la sua prosperità e gloria e potenza come il valore supremo, il bene più alto cui è attaccato. In tal caso vita statale e religione fanno tutt'uno non perché la religione è Stato (come nel primo caso) ma perché lo Stato è religione, perché lo Stato è pel cittadino oggetto di quelle emozioni, di amore reverenza esaltazione che formano la vita religiosa. In tal caso Stato e vita religiosa fanno tutt'uno e lo Stato non ha bisogno di un fondamento religioso perché esso è a sé stesso tal fondamento, è esso Chiesa ai suoi cittadini. È il caso degli stati dell'antichità classica e soprattutto degli stati neopagani di oggi.

13.VII.1940

Come ho spiegato nella *Filosofia delle Morali* la volontà non è che la spontaneità stessa ma passa-

ta attraverso l'intelligenza e la coscienza, dotata di previsione, messa in condizione di calcolare i mezzi necessari al conseguimento del fine, capace di ordinare e gerarchizzare i mezzi, di subordinare il presente al futuro, di posporre e di sacrificare. Ma tutto ciò per servire una spontaneità naturale che in quanto tale è data e non si crea ad arbitrio.

Orbene lo *Stato* sta alla *Società* come la *Volontà* sta alla *Spontaneità*. Lo Stato non è nulla di opposto alla Società, è la Società stessa chiaramente conscia di ciò che vuole e capace di eseguire ciò che vuole, di disporre i mezzi per il raggiungimento del suo volere, di graduarli nel tempo e secondo il loro ordine d'importanza, di eliminare gli ostacoli reali o possibili, esistenti o presunti. Lo Stato è il centro in cui la Società raggiunge il massimo di coscienza e di volontà, in cui ciò che nella Società è diffuso desiderio e oscuro stato d'animo diventa volere chiaro consapevole intelligente energico. Quando lo Stato è questo e non altro che questo, allora il suo rapporto con la Società è fisiologico e sano. Diventa patologico quando lo Stato pretende di essere lui a imporre alla Società ciò che essa deve pensare o non pensare, desiderare o non desiderare, fare o non fare: allora è la Volontà che si sforza di creare con le sue mani la spontaneità. Lo Stato allora diventa la cosa di un gruppo di persone avulse dalla Società e che la manovrano per i loro fini, da essi in buona o mala fede battezzati per i fini della Società. Lo Stato entra allora in quella che più su ho chiamato la fase *cancerigna* e *vampirica* che finisce o col totale collasso delle forze sociali o con la catastrofe esterna o con la rivoluzione. Nondimeno

com'è nell'essenza della Volontà all'acme della sua tensione di comandare alla spontaneità e pretendere o soffocarla o crearla di tutto punto, così nella natura dello Stato c'è sempre la tentazione di spingersi all'acme della tensione e di diventare il cancro e il vampiro del corpo sociale. Lo Stato perciò dev'essere sempre sorvegliato colla più grande diffidenza perché esso ha sempre in sé la spinta a passare alla fase vampirica: perché questo non accada bisogna che un sistema di difese e di resistenze individuali e sociali sia pronto a tempo.

16.VII.1940

La società umana, dice Schopenhauer (Neue Paralipomena, § 271) *oscilla fra il dispotismo e l'anarchia*. Esatto. Ma fra il dispotismo e l'anarchia – dice Schopenhauer – io preferisco il dispotismo perché questo colpisce uno su un milione, mentre l'anarchia colpisce tutti. Qui io dissento. È vero che l'anarchia colpisce tutti, ma, nel disordine che essa crea, essa dà la possibilità di denunciarne i mali e di ripararli, di cominciare a creare un po' d'ordine che si può a poco a poco estendere. Ma il dispotismo – quando è organizzato sul serio – impedisce ogni possibilità non solo di riparare i mali ma perfino di denunciarli; esso obbliga i migliori a ripiegarsi su loro stessi rinunciando a qualunque azione sociale, incoraggiando la menzogna la simulazione la dissimulazione l'indifferenza ai pubblici interessi l'egoismo l'edonismo l'arrivismo l'adulazione, esso fa imputridire la

società fino nelle più intime midolle, rendendo impossibile ogni miglioramento. Inoltre l'anarchia per forza di cose dura poco, perché il disordine fa soffrire tanto la società che questa si sforza di uscirne, e bene o male, presto o tardi ne esce – il dispotismo, invece, secondando gl'istinti sensuali dell'uomo può durare secoli perché uccide perfino l'avvertenza dei mali sociali, abolisce perfino il pensiero che ci possa essere un altro ordinamento sociale che quello dispotico: il dispotismo in Oriente, dura, si può dire, da sempre.

17.VII.1940

Il fallimento di molte rivoluzioni dipende dal fatto che gli artefici di esse non appartenevano alle classi in nome delle quali si fa la rivoluzione. La rivoluzione francese fallì perché il più dei suoi uomini erano nobili o di alta borghesia. La socialdemocrazia è finita in un fiasco lamentevole perché i suoi dirigenti erano tutti borghesi, gli operai fra essi erano pochissimi. Il Bolscevismo è riuscito perché la partecipazione dei proletari fra le fila di coloro che la fecero fu larghissima. Quando gli uomini di una rivoluzione non appartengono alla classe in nome e per conto della quale la si fa, accade che o per incompienza o per tiepidezza d'interessamento si contentano di conquiste superficiali che soddisfano la classe cui appartengono ma non quella in nome della quale parlano e agiscono. Insomma, anche e soprattutto nelle rivoluzioni bisogna che gli affari suoi ognuno se li faccia da sé.

17.VII.1940

Un potere assoluto che non è riconosciuto da una costituzione – scritta o non scritta che sia e in ogni modo posta a fondamento dello Stato e accettata dalla maggioranza – ma risulta da un cumulo di poteri e di funzioni che c'è e costituzionalmente potrebbe anche benissimo non esserci, conduce fatalmente al Terrorismo come sistema permanente di governo. Esempio classico: l'Impero romano. L'Imperatore era padrone assoluto ma non in virtù di un diritto sancito da una costituzione, bensì in virtù di un cumulo di poteri in un solo uomo, cumulo che nessuna costituzione comandava, che c'era di fatto e poteva anche non esserci. Per impedire che quel cumulo si disfacesse, l'imperatore doveva star sempre vigile sospettoso diffidente contro rivali possibili o presunti tali, pronto a schiacciarli al menomo dubbio, con tutti i pretesti, e inventandoli quando non c'erano. Di qui spionaggio, arbitrio imperiale, terrorismo in permanenza. Quando un potere di fatto è molto più grande dei suoi fondamenti giuridici, dipendendo o dall'abilità di un uomo o da congiunture occasionali o da cumulo di fatto di poteri che costituzionalmente sono scindibili e possono stare ognuno per sé, per mantenere quel potere bisogna ricorrere al terrore. Questa situazione si è verificata in tempi moderni in Russia con Stalin, il cui grado è quello di un semplice segretario del Partito Comunista, e in [*spazio bianco*] con [*spazio bianco*]⁶.

⁶ Così nell'autografo. E bisognerà integrare con 'Italia' nel primo caso, con 'Mussolini' nel secondo.

17.VII.1940

La tirannide – soprattutto quella di recente creazione, non ancora passata in abitudine – *tende* invincibilmente, per legge fatale della sua natura, a *isolare gli uomini*. Sapendosi senza radici profonde, sopportata dai più, odiata da molti, amata da pochi, ben conoscendo che la sua fondazione si deve in buona parte a casi fortunati, a congiunture irripetibili, essa vive in un mortale sospetto, vede dappertutto nemici, complotti e pugnali. La paura genera il terrore: chi ha paura cerca di difendersi facendo paura. Perciò la tirannide cerca di sapere dappertutto ciò che si dice e si fa: la tirannide genera lo spionaggio come un teorema il corollario. Perciò cerca che si sappia solo ciò che vuole lei, che nessuna voce arrivi al pubblico se non quelle che piacciono a lei: la tirannide genera la censura. E poiché sa che l'uomo isolato è debole, cerca di spezzare tutti i legami che riuniscono l'uomo all'uomo e di ridurlo in solitudine. Quando per necessità di cose deve pur ammettere che gli uomini vengano a contatto fra loro, cerca di far sì che queste associazioni non trattino che cose professionali o di divertimento, siano dirette da uomini suoi, sicuri, che si riuniscano quando essa vuole, non trattino che delle cose che vuole lei, e non prendano che le decisioni che detta lei. Legami spontanei, naturali le sono odiosi e cerca di spezzarli. Tutt'al più consente quelli familiari. L'uomo dev'esser solo, senza compagnia, senza amici, senza contatto che con sconosciuti di cui non si può fidare, assorbito nel suo lavoro, e dopo di questo nei suoi piaceri privati o nella famiglia, non

occupandosi affatto della cosa pubblica: questo è lo stato a cui la tirannide si sforza di ridurre l'uomo. Un uomo che si occupa di altre cose che dei suoi privati interessi e piaceri le è sospetto: essa perciò demoralizza l'uomo e la società, che cerca di abbrutire con feste e divertimenti continui. La tirannide cerca di far sì che i mezzi di cui l'uomo vive gli vengano da lei, vuole che tutti le siano debitori di qualcosa, che le si chieda o il pane o gli onori o le prebende, che tutti le siano obbligati. Chi ha da vivere per conto suo e può non chiederle nulla le è sospetto. Chi non le chiede perché non vuole chiederle le è odioso. Tutto ciò che il cittadino ha deve venirle [*sic*] da lei, tutto ciò che fa deve avere la sua approvazione. Perciò si sforza con ogni mezzo d'influire sui suoi sentimenti opinioni credenze, d'indurlo a non avere che quelli che convengono e piacciono a lei. Egli deve amare pensare odiare come vuole lei e quel che vuole lei. Essa succhia letteralmente il sangue degli uomini e nelle loro vene inietta un sangue di sua fattura. La vita diventa tutta artificiale, assume un aspetto fantomatico spettrale, irreal. O il collasso o la catastrofe o la catastrofe dopo il collasso: la tirannide non può sboccare che là.

18.VII.1940

Si è osservato che nei regimi liberi, rappresentativi, la *funzione di governante* (deputato, ministro, ecc.), *tende a rimanere sempre nelle stesse mani, nelle stesse famiglie*; che anche nei regimi liberi i nomi dei go-

vernanti sono all'incirca sempre gli stessi. Non ci vedo in questo nulla di male. È naturale che un padre deputato cerchi di avviare il figlio per la deputazione, così come è naturale che un padre avvocato o medico tiri su il figlio nella sua stessa professione. Anzi ci vedo molto di bene. Governare è un'arte difficile, che si trasmette col sangue, che si succhia con l'educazione. Certe finezze, certe squisitezze di governo ce l'hanno solo coloro che sono nati ed educati in famiglie dove l'arte di reggere gli uomini è praticata da secoli ed è diventata come un istinto. I figli dei re saranno più ipocriti ma anche meno brutali dei plebei arrivati al potere. Roma repubblicana e l'Inghilterra ci offrono un esempio memorando di regimi in cui l'arte del governo si trasmetteva sempre nelle stesse famiglie per secoli^{xvii}. Il male non è questa eredità. Il male è quando ogni controllo da parte dei colleghi e del pubblico vien meno, è quando i figli non sentono più la gloria del nome come un dovere di emulare i padri, è quando le famiglie consolari si chiudono in casta chiusa e non ammettono più nessuno per quanto alto sia il suo merito, è quando quelle famiglie si considerano come padrone e non come servitori dello Stato, considerano il servizio dello Stato come il loro beneficio e non come il loro dovere.

22.VII.1940

La democrazia entra in crisi quando tra gli uomini che possono aspirare al governo non ci è più – o perché non si è formata o perché è finita – quella élite di

personaggi che per autorità prestigio influenza ecc., hanno posizione preminente sugli altri. Quando tra i governanti e gli aspiranti al governo non c'è distacco sufficiente, ogni aspirante deluso si sente offeso dal fatto di non essere arrivato al governo perché chi ci è arrivato val quanto lui e meno, quando tra chi governa e chi aspira a governare non c'è nessuna distanza psichica, allora il governo manca di autorità, il personale al governo si rinnova troppo spesso, il governo non ha continuità e permanenza, vien meno la responsabilità, e il regime entra in crisi. Le crisi della democrazia in Italia, in Francia e in Germania nel dopoguerra sono dovute tra l'altro anche alla mancanza di un sufficiente *distacco tra chi governa e chi aspira a governare*: tutti i deputati si sentivano degni di governare, e poiché quelli che vanno al governo sono sempre una percentuale minima di quelli che aspirano ad andarci, così costoro, sdegnati di non esserci andati, rovesciavano dal potere i fortunati, onde crisi continua, instabilità governativa, disordine, irresponsabilità, caos e catastrofe finale.

23.VII.1940

Una delle cause delle catastrofi dei regimi e delle nazioni mi sembra questa: *quando un regime è durato gran tempo, quando una nazione è stata all'apice per secoli, sembra naturale e ovvio che la cosa debba sempre esser così*, e che il contrario è assurdo illogico impensabile. Se un regime fondato su tutt'altri principi sorge, se una nazione prima piccola e seconda-

ria ascende, la cosa – soprattutto se è avvenuta con grande rapidità – sembra ai beneficiari del vecchio regime, alla nazione potente roba di poco conto, effimera, transitoria, fugace, che passerà presto, senza che ci si dia gran fastidio e pena per eliminarla. Quando l'altro regime dura, l'altra nazione riporta i primi successi; allora il vecchio mondo pensa: va bene, c'è un altro con cui bisogna fare i conti, ma si può sempre intendersi, c'è sempre modo di accomodarsi, si possono far concessioni ragionevoli, e ottenere di esser lasciati in pace a poco prezzo. Così di concessione in concessione, di compromesso in compromesso si arriva alla catastrofe, e quando questa capita il vecchio mondo è tutto stordito e confuso e non sa spiegarsela. I trionfi di Napoleone e dei nuovi regimi autoritari si spiegano in buona parte così: con questa inerzia mentale del vecchio mondo, col suo rifiuto di credere al pericolo, colla sua inettitudine a pensare che quello che era stato per tanto tempo potesse un bel giorno non essere più.

23.VII.1940

Può accadere che a un certo momento preciso della sua storia *un popolo non sappia con precisione che cosa vuole*, che sia conteso fra varie tendenze, volontà e velleità, nessuna delle quali prende il sopravvento. È utilissimo allora che queste tendenze si attacchino liberamente affinché si determini quella veramente prevalente. Ma può accadere che questa lotta non ci sia o sia troppo fiacca e non condotta a fondo, che il popolo resti all'oscuro di quella che è la sua vera

volontà. Può accadere allora che seguiti a fare la strada di prima credendo di volerla, mentre in verità il suo desiderio oscuro e reale era di cambiare strada, ma questo desiderio oscuro e reale non si è saputo esprimere, non ha trovato un uomo o un partito che lo articolasse con nettezza e lo portasse a decisione di volere. Il popolo allora seguita a battere la strada di prima in mala coscienza, e corre il rischio di naufragi. La Francia del dopoguerra non voleva in realtà che vivere in pace dietro la sua siepe abbandonando ogni idea di egemonia europea e magari di contrasto a ogni altra egemonia. Ma la Francia credeva di volere ancora l'egemonia o per lo meno la vecchia politica di resistenza all'egemonia germanica. Perciò ha seguitato a fare la politica di prima, l'ha fatta male, ed è andata alla catastrofe. Guai a un popolo se soprattutto nei momenti gravi di crisi e d'incertezza non trova un uomo o un partito che gli dica: – questo veramente vuoi tu! E questi sono i mezzi per realizzare il tuo vero volere! – Guai se a rappresentarlo non ci sono che uomini nei quali regna la stessa inerzia e confusione che in lui! La catastrofe è inevitabile.

23.VII.1940

Ci sono delle materie chimiche che è difficilissimo distinguere perché sono in tutto identiche nell'aspetto e che pure è necessario distinguere perché le une sono innocue e le altre mortali. Così le dottrine politiche: ci sono *dottrine che hanno lo stesso nome, lo stesso aspetto, e che nondimeno sono diametralmente*

opposte fra loro. Così il nazionalismo di prima del 1848 e il nazionalismo di dopo il 1848.

Il nazionalismo prequarantottesco è un corollario dell'idea di libertà. L'uomo dev'esser libero, non deve aver padrone. Ne segue che gli uomini di una stessa nazione debbono potersi governare da sé perché uno straniero non potrebbe reggerli che a patto di esserne il padrone. Di qui la conseguenza che ogni nazione dev'esser libera: infatti il nazionalismo democratico di prima del '48 vuole che ogni popolo sia padrone a casa sua ma che insieme rispetti la libertà di tutti gli altri popoli: l'inno di Garibaldi canta: Ripassin l'Alpi e tornerem fratelli^{xviii}.

Il nazionalismo di dopo il 1848 – cioè quello confiscato a loro esclusivo consumo e beneficio dalle classi dirigenti conservatrici e reazionarie di Germania e Italia, è fondato su tutt'altro principio anche se a parole finse di seguire il principio di quell'altro nazionalismo. Il principio del nazionalismo postquarantottesco è la potenza. La prima conseguenza è che una nazione non deve aver padroni stranieri perché avere un padrone straniero è segno d'impotenza. La seconda conseguenza è che essa deve essere la padrona di quante altre nazioni straniere è possibile.

Il nazionalismo prequarantottesco odia il padrone straniero in quanto *padrone*, non in quanto straniero – l'altro lo odia perché *straniero*, non perché padrone (tanto vero che ammette benissimo il padrone in casa purché gli dia la potenza o l'illusione della potenza). Pure tutti parlano del nazionalismo come di una sola e medesima dottrina e non fanno questa distinzione che per me è di capitale importanza^{xix}.

Le folle fanno le sommosse. Ma le sommosse restano lì e finiscono presto se non sono preparate da un lavoro di pensiero che non solo critichi i mali sociali, ma ne definisca la genesi e ne additi i rimedi. E nemmeno questo basta perché la sommossa diventi rivoluzione. Ci vuole anche *un centro che diriga la folla in sommossa* verso i fini da conseguire, che le tracci gli alvei nei quali scorrere, che stia di fronte ad essa come uno stato maggiore verso un esercito, come un centro magari occulto e invisibile, ma reale. Molte rivoluzioni sono abortite per mancanza di direzione chiara, ferma e sicura (p.e. la Rivoluzione francese che è una rivoluzione abortita per mancanza di idee chiare e di direzione unitaria). Una delle caratteristiche delle Rivoluzioni contemporanee è che sono state fatte tutte da uomini che le hanno prese in mano e non se le sono lasciate più scappare: così la Rivoluzione russa, l'italiana, la tedesca, la turca, ecc.^{xx}. Fu un errore romantico credere alla Rivoluzione come a un moto spontaneo di popolo, fatto dal Popolo col Pugnale: il Popolo tutt'al più dà la massa di manovra. Chi comanda sono i meneurs, la direzione, il centro occulto o non occulto che assegna alla folla le mete da conquistare di volta in volta, i nemici da distruggere, le parole da gridare, ecc. Più che mai la direzione è necessaria quando la sproporzione iniziale fra la Rivoluzione e i poteri da abbattere è grande. Ci vuole allora molta astuzia e calma e sangue freddo per non impaurire i poteri che impauriti vibrerebbero un gran colpo e allora addio rivoluzione. Ma le

folle sono incapaci di sangue freddo calma e astuzia, sono impulsive e sincere, non hanno arriere pensées, dicono ad alta voce quello che vogliono e quello che pensano. Perché dicano quel che devono dire e non più o meno, ci dev'essere un suggeritore dietro le quinte.

2. VIII.1940

I principi politici hanno natura dialettica. Lasciati a sé stessi, liberi di svilupparsi fino in fondo, trapassano nel contrario di sé stessi.

Lasciate la libertà libera di svilupparsi fino in fondo: essa genera la disuguaglianza, chi diventa ricco, chi rimane povero – chi resta in basso, chi diventa potente. Ma queste disuguaglianze si traducono in impedimenti per la libertà: il povero sarà meno libero del ricco; l'umile, del potente. La libertà lasciata a sé stessa uccide la libertà.

L'uguaglianza lasciata libera di svilupparsi genera la disuguaglianza; infatti per mantener l'uguaglianza, per appianare i dislivelli appena si producono, ci vuole un governo di ferro. Ma le funzioni governative tendono a rimaner sempre nelle stesse mani. Si genera così una classe di governanti. Intorno a questa si accentrano privilegi (maggiori mezzi di vita, d'istruzione, di azione ecc.). Così la uguaglianza uccide l'uguaglianza.

Un regime tutto fondato sulla potenza esige un accentramento massimo: uno comanda, tutti gli altri ubbidiscono – e più il regime dura, più si concentra

in un numero ristretto di mani a cui convergono benefici ricchezze gloria potenza, e più diminuiscono pel resto del popolo che cade sempre più nell'impotenza. La potenza genera l'impotenza.

Nessun principio dunque dà né la felicità definitiva né una definitiva soluzione del problema politico. Nuova prova che l'uomo è un vivente senza natura, il cui problema vitale non ammette soluzioni definitive, come ho già detto nella *Filosofia delle Morali*.

Ma fra tutti i principi è quello della libertà che anche qui ha il vantaggio. Perché è il solo che permette senza sconquassi totali la correzione dei mali che la stessa libertà genera, permette di resistere al processo dialettico negatore della libertà insito nella libertà stessa.

2.VIII.1940

Gli avi si innamorano di un principio (libertà o giustizia sociale o potenza) se ne fanno un ideale, lottano per realizzarlo, trionfano, lo realizzano per quanto è possibile.

I figli trovano il principio realizzato; per loro non è più un ideale, ma una realtà, di cui si vedono i limiti, i difetti, i lati oscuri, ma che nondimeno è ancora venerabile perché è fresco il ricordo dei sacrifici fatti dai padri per realizzarlo.

Per i nipoti, il principio è un'abitudine, comoda, cara, che non si muterebbe volentieri, ma che non entusiasma, non appassiona più: per le abitudini non ci si appassiona.

Per i pronipoti, l'abitudine è diventata una noia, una routine insopportabile: bisogna cambiare, fare del nuovo, anche a costo di peggiorare.

Non è questa la curva di tutti i regimi fondati su un principio? *Il principio comincia dall'essere un sogno, diventa una realtà, decade in abitudine, degenera nella noia.* E ricomincia un nuovo ciclo. Com'era bella la repubblica sotto l'impero! – diceva un repubblicano francese della 3ª repubblica. Ma quando la 3ª repubblica fu divenuta una noiosa routine, nessuno l'amò più, e la si lasciò morire, senza rimpianto.

6.VIII.1940

Quando un principio, una fede, un'idea è veramente viva, poco male le fanno i vizi dei suoi rappresentanti. Quando il malcostume dei suoi rappresentanti compromette e scredita la fede o idea o principio, è segno che questo comincia ad andar giù. E la ragione è chiara. Quando un principio vien giudicato dalla condotta che tengono quelli che la rappresentano, vuol dire che il principio non è distinto dai suoi rappresentanti, che non vive più nella mente del pubblico nella sua purezza di principio universale, che fa corpo con le persone dei suoi rappresentanti, cioè che come principio universale va spegnendosi. Il livello morale del clero non fu mai così alto come nel tempo moderno in cui il Cristianesimo va morendo; il malcostume dei preti non fu mai così profondo come nel Medioevo quando il Cristianesimo era la base della vita.

Si suol dire che il *pacifismo* è la peste dei popoli perché li svirilizza, li castra, toglie loro le virtù guerriere. Ma è affermazione che va soggetta a cauzione.

Per pacifismo si può intendere la dottrina e il partito che pone a mèta dello sforzo umano la pace come *ideale*, cioè uno stato di cose giusto e buono e tale che non vi sia né bisogno né motivo di guerra: in tal caso, la pace è un *ideale* proiettato nel *futuro* che può benissimo mobilitare tutte le forze dell'animo pel suo raggiungimento, e in quanto ideale da raggiungere esige sforzi, sacrifici, tensione di tutte le energie, lotta contro le potenze malefiche che si oppongono al suo raggiungimento, e tra i mezzi della lotta non esclude affatto nemmeno la guerra. Questo pacifismo così inteso non ha nulla di debilitante, anzi può eccitare al massimo grado le energie combattive dell'uomo.

Per pacifismo si può intendere la dottrina e il partito che vuole la conservazione *a ogni costo* della pace *così com'è* attualmente, e poiché ciò che è è sempre meschino e limitato, della pace con tutte le sue imperfezioni, ingiustizie, viltà ecc. La pace allora non è più nel *futuro*, è nel presente, non è più un *ideale* da *raggiungere*, è una *realtà* da *conservare* a qualunque costo, anche a costo delle peggiori iniquità giudicate preferibili alla guerra. È questo pacifismo che è abbietto, immorale e svirilizzante; esso non è amore della pace, è amore dei comodi della pace, che è tutt'altra cosa.

Le democrazie del Dopoguerra dal pacifismo del primo senso sono passate al pacifismo nel secondo

senso, ed è appunto in ciò che è consistita la loro degenerazione.

11.VIII.1940

Un popolo di gaudenti non può essere uno Stato nel senso pieno e vero della parola e se ne vede il perché.

1) Il piacere è un'esperienza individuale che ognuno fa per conto suo. Chi gode gode per sé. Chi cerca il piacere lo cerca per sé. Per questo un popolo di gaudenti, un popolo che non cerca che il piacere, è un popolo che si è disciolto in una massa d'individui di cui ognuno pensa a sé e non si cura che di sé. Ogni reale vincolo fra gli uomini è venuto meno.

2) Il piacere è un'esperienza presente, non passata o futura. Un popolo che dà la caccia al piacere è perciò tutto immerso nel presente, non si cura né di passato né di futuro, non ha né ricordo né previsione, campa alla giornata, non fa piani a lunga scadenza, i suoi occhi non vanno aldilà dell'ora che volge. Un popolo simile non può essere un vero Stato, perché dove non c'è previsione né ricordo, dove non ci sono piani a lunga scadenza, dove lo sguardo non spazia aldisopra dell'ora che passa, là non c'è Stato.

3) Il piacere è qualcosa di passivo, e chi ci si dà rinuncia a sforzo tensione slancio. Ora uno Stato è per essenza volontà di comando, o di disciplina, di ordine, quindi un sistema di attività. Un popolo di gaudenti non ha il gusto delle attività in cui consiste la vita di uno Stato: sopporta quel tanto di ordine di comando, di disciplina che basta a tenerlo assieme e

non più. Il desiderio di godimento è l'antitesi della volontà di potenza.

4) Un popolo di gaudenti è un popolo che vuole piaceri tangibili concreti carnali: buona tavola, buon letto, buona casa, ecc. Ma i piaceri che può dare l'attività politica sono tutti piaceri non tangibili astratti immaginari: sentirsi lieto del trionfo delle proprie idee, del proprio paese, godere di sentirlo forte, glorioso, temuto: tutti piaceri aerei, che esigono che l'individuo in immaginazione si confonda con lo Stato ed esulti dei trionfi di esso come suoi. Sono piaceri immaginari. Chi vuole piaceri concreti e carnali non ha immaginazione e perciò non può gustare i piaceri della vita politica che son tutti figli dell'immaginazione, dello spirito e non del corpo.

La Venezia del Settecento, la Francia del Novecento: ecco due esempi di Stati gaudenti dove lo spirito di godimento uccise la vita dello Stato e la travolse in una ingloriosa catastrofe^{xxi}.

11.VIII.1940

Quando un uomo o un gruppo di uomini è il padrone assoluto di un paese, i capricci, le velleità, i fatti personali, i pettegolezzi di quest'uomo o gruppo di uomini hanno importanza storica, e debbono essere attentamente seguiti dallo storico e dal politico. Di qui l'importanza degli aneddotisti per la conoscenza della storia dei regimi assoluti: gli è che in questi il fatterello personale può spesso determinare una situazione storica mentre nei regimi di democrazia,

ove sono molti a comandare, i fatti personali si elidono a vicenda e hanno poca o nessuna importanza storica^{xxxii}. Talvolta accade che lo straniero sbaglia i suoi calcoli politici perché giudica che in una data circostanza un dato paese dovrebbe prendere la direzione politica x, e ha ragione in linea obbiettiva – ma il paese è nelle mani di un uomo che per ragioni sue personali prende la direzione y rovinosa al paese. Nei *regimi assoluti* il caso ha perciò gioco maggiore che nei regimi democratici: una simpatia o antipatia dell'uomo che ha in pugno il paese può decidere della guerra o della pace.

22.VIII.1940

I *regni lunghi* quasi sempre generano guai ai popoli e agli stati. E ne è chiaro il perché. Intorno a un re si forma un circolo di influenze interessi giudizi pregiudizi suggestioni che col tempo si cristallizza e si chiude ermeticamente e tende a captare a proprio beneficio l'influenza regia. Questo circolo finisce per formare come una crosta di ghiaccio che impedisce alle nuove idee, esigenze, bisogni, aspirazioni del popolo di arrivare fino al re e di farsi strada. I tempi mutano, il re resta lo stesso, soprattutto restano gli stessi coloro che sono attorno al re. Di qui, un disquilibrio, che finisce per provocare una situazione pericolosa. Per me, una delle cause della Rivoluzione francese è stata la lunga durata dei regni di Luigi XIV e XV che misero assieme 130 anni di regno. Il più lungo regno della storia, quello del Faraone Pepi

III, che regnò la bellezza di 94 anni, finì con la totale dissoluzione del suo reame^{xxiii}.

— —

Intendo per *re travicello* il re che lascia in mani altrui l'esercizio effettivo del potere. Ora il più curioso è che mentre sembrerebbe che il re travicello dovesse presto o tardi perdere anche l'apparenza del potere che gli rimane, viceversa l'esperienza storica dimostra che raramente esso perde il trono. E il perché si capisce. Gli avversari di colui che esercita il potere effettivo non hanno interesse a prendersela col re travicello e a indebolirlo, perché sperano nella sua resipiscenza che lo induca a togliere il potere all'odiato padrone effettivo; sperano che intanto, finché lo mantiene, gli faccia da freno, deprecano la sua caduta che rafforzerebbe, almeno per il momento, l'odiato padrone, e, finché il potere di costui perdura, tutte le loro critiche vanno a lui e non al re travicello. Dal canto suo, colui che esercita il potere effettivo ha interesse a mantenere sul trono il re travicello, perché questi ne legittima il potere e gli dà la consacrazione legale. Così, tra queste opposte spinte, il re travicello finisce per rimanere sul trono e morirci. Nuova prova che c'è giustizia a questo mondo!^{xxiv}

24.VIII.1940

La storia ci mostra vari esempi di trasformazioni di regime operate con una *combinazione di violenza e legalità*. Il detentore (uomo o partito) della forza minacciando di farne uso strappa dai deboli detentori

legali del potere un primo riconoscimento della sua posizione preminente, e così legalizza la forza che ha in mano sua. Con la forza così legalizzata, e perciò diventata più forte, strappa un secondo riconoscimento, una seconda legalizzazione, e via di seguito, fino a che ha raccolto in mano sua la totalità del potere effettivo. Augusto procedette così. Nei tempi moderni parecchi han proceduto così e han chiamato rivoluzione il loro metodo^{xxv}. Ma esso non è affatto rivoluzionario. Una vera rivoluzione non chiede la legittimazione ai detentori del vecchio regime, si legittima da sé fondando un ordine nuovo su nuovi principi. Gli uomini e i movimenti che hanno agito in quell'altro modo non sono nella costituzione perché ne violentano il principio, se anche ne rispettano la forma – ma non fondano un ordine nuovo, perché con quel loro modo di operare confessano di non avere un principio nuovo e riconoscono implicitamente l'ordine vecchio e la sua legalità. I regimi che così sono fondati, sono regimi di fatto che mentre distruggono la sostanza della vecchia legalità non ne cercano una nuova. Sono perciò regimi provvisori, anche se durano secoli, come fu provvisorio – benché durasse secoli – l'Impero romano, che mancò sempre di una vera base giuridica e perciò fu sempre esposto agli assalti di chi si credeva più forte dell'Imperatore.

24.VIII.1940

È un brutto segno quando in un paese è impossibile muovere critiche a qualche magistrato o qualche

militare ecc. senza essere accusato di mancare di rispetto alla Magistratura, all'Esercito, ecc. È un brutto segno quando attaccando il tal magistrato o il tal generale ci si tira addosso l'accusa di volere attaccare e screditare l'ente astratto Magistratura o Esercito. Sottratti al controllo pubblico, questi corpi di funzionari si erigono in caste chiuse, in mondi impermeabili, che non avendo da render conto a nessuno non hanno alcun senso di responsabilità, cadono nelle mani dei più furbi e dei più intriganti, fanno prevalere sull'amore del pubblico bene la fedeltà alla casta, si erigono a fini autonomi (che poi sono i fini di grandezza e di potenza di coloro che ne sono a capo e dei loro favoriti) si segregano dalla vita del paese per vivere di vita artificiale, finiscono per fossilizzarsi e per agire contro lo scopo per il quale furono creati.

30.VIII.1940

Ciò che fa *l'essenza della Rivoluzione* è il trapasso del potere politico dal gruppo o ceto o classe che lo detiene a un altro gruppo o ceto o classe. Di qui, parecchie conseguenze:

1) Se la definizione che abbiamo dato della Rivoluzione è esatta, ne viene come conseguenza che ogni rivoluzione è essenzialmente politica, e che quelle che non sono politiche non sono rivoluzioni che per metafora, per modo di dire. Un capovolgimento dei rapporti sociali che lasci al potere la classe o il gruppo di prima non è una vera rivoluzione.

2) Ciò che importa perché ci sia rivoluzione è il trapasso del potere: che avvenga in modo violento e sanguinoso o tranquillo e pacifico, non ha che importanza secondaria. Naturalmente, più il trapasso del potere incide sulla struttura della società, sui rapporti delle classi, sulla distribuzione della ricchezza, e meno è probabile che essa si compia senza sangue. Ma una rivoluzione che sia vera rivoluzione e che sia pacifica è perfettamente concepibile: vuol dire che i tempi erano maturi e che la gran maggioranza della popolazione era tacitamente acquisita al trapasso di potere, sì che un lieve urto è bastato per operarlo – a meno che non voglia dire perfettamente il contrario, cioè che la Rivoluzione si è imposta per sorpresa e più per debolezza degli avversari che per forza propria, nel qual caso può anche durare poco (fu il caso della Rivoluzione tedesca del 1918).

3) Si può dire che una rivoluzione è tanto meno sanguinosa quanto più pronti sono gli organi che debbono sostituire quelli distrutti. Quando questi organi non esistono, quando bisogna improvvisarli durante il travaglio rivoluzionario (è il caso della Rivoluzione francese e bolscevica) questo non va esente dall'anarchia (che è invece evitata nel primo caso) e dalla violenza.

Partito della rivoluzione è quello che vuol togliere il potere alla classe o al ceto che lo ha. Ma un partito rivoluzionario non è necessariamente in ogni momento della sua vita un partito illegale, perché può benissimo servirsi del terreno legale per diminuire il potere della classe che lo detiene, per spogliare lo Stato di questa o quella sua funzione. Un partito ri-

voluzionario può anche per lungo tempo non uscire dal terreno della legalità o per lo meno non rinunciare a tutti i vantaggi che la legalità gli assicurerebbe. Uno spostamento nei rapporti puramente economici delle classi per quanto profondo sia non è vera rivoluzione, se il potere non passa di mano. Può accadere, ed è accaduto, che a un certo punto una classe conquistata grandi posizioni economiche, ma per mancanza di senso politico o per difetto di coraggio e di spirito d'iniziativa lascia il potere nelle mani della classe a cui danno ha fatto quelle conquiste: si produce allora uno squilibrio fra posizioni economiche e posizioni politiche, e quasi sempre la classe che ha saputo tenere il potere politico finisce per riprendere le posizioni economiche perdute. È il caso del proletariato italiano del primo ventennio del secolo che nell'Italia centrale aveva quasi spossessato economicamente la borghesia, ma non seppe far seguire alla conquista economica la conquista del potere politico e finì per perdere tutte le conquiste economiche. Il potere politico vuol dire gli organi del comando e la disponibilità della forza per imporre l'ubbidienza: chi sa disporre ha mille modi per violare o girare le leggi che non gli fan comodo, per distruggere le posizioni sociali a lui svantaggiose e per crearne altre a lui convenienti. Perciò il partito veramente conservatore, intelligentemente conservatore ha per meta essenziale di conservare a chi lo ha il potere politico, cioè le leve di comando. Purché non se le lasci sfuggire di mano, può anche fare le più larghe concessioni ai partiti rivoluzionari per ciò che riguarda riforme, mutamenti nei rapporti sociali ecc., può perfino rubare ai partiti

rivoluzionari tutta la parte pratica del loro programma. Ciò che conta non è tanto il programma quanto chi lo applica. Perché chi lo applica finisce sempre per fare il suo interesse e per trovarci il suo beneficio.

30.VIII.1940

Non v'è regime che sia perfetto e che non abbia bisogno di ritocchi, perfezionamenti, accomodi, *riforme* ecc. Non v'è regime quindi che non sia in grado di sopportare delle riforme (anche sostanziali e profonde) non solo senza perire, ma anzi guadagnandoci in salute e ricuperandoci forza, freschezza e giovinezza, soprattutto se le riforme sono fatte a tempo, per iniziativa del regime, e non per imposizione degli avversari. Perciò i partiti rivoluzionari si trovano in una situazione paradossale. Da una parte, debbono invocare riforme, ma dall'altra queste riforme in quanto sono veramente e semplicemente tali non intaccano l'essenza del regime contro cui essi militano e finiscono anzi per giovare alla sua salute. Perciò un partito rivoluzionario che sia veramente tale appena ottenuta una riforma deve subito screditarla, trovarla insufficiente, domandare di più, cioè mantenere nelle sue file l'odio contro il regime che vuol rovesciare, l'appetito di ciò che non ha ancora ottenuto e vuole ottenere, la tensione rivoluzionaria. Se invece la riforma lo appaga, lo contenta, lo soddisfa, la molla della sua forza si spezza (è ciò che accadde alla socialdemocrazia del nostro secolo). Ma se non v'è regime che non possa tollerare senza danno del-

le riforme, non ve n'è nessuno che può ammettere riforme in numero indefinito. A un certo punto il regime dice e deve dire di no alla richiesta delle riforme che ne distruggerebbero o comprometterebbero l'essenza. Di qui l'assurdo di partiti rivoluzionari che sperano arrivare alla rivoluzione con un accumulo di riforme (fu l'errore della socialdemocrazia). Nessun regime si lascia uccidere per persuasione. Quando un regime ha fatto tutte le riforme che poteva fare senza suicidarsi, allora è tempo o di aderire apertamente a lui (il che ha il vantaggio di rimuovere il personale dominante, di aerare l'amministrazione) o di rovesciarlo: la socialdemocrazia non ha saputo fare né l'una né l'altra cosa e ci ha rimesso la vita.

31.VIII.1940

Molte volte, sotto una forma o sotto un'altra, è stato sostenuto che *la verità non è per il popolo*, ma per i sapienti, i dotti, gli iniziati, gli eletti, e che al popolo bisogna dare un sostituto della verità sotto forma di allegoria, mitologia, religione e simili. Come conseguenza pratica di questo punto di vista si è difesa la necessità di un istituto (sacerdozio, chiesa e simili) incaricato di somministrare al popolo il surrogato di verità che solo il suo debole stomaco sopporta. Ma i sostenitori di questo punto di vista non han visto le conseguenze inevitabili che ne derivano: cioè che l'istituto incaricato di somministrare al popolo la verità inferiore sarà fatalmente tratto a impedire ai 'sapienti' d'insegnare la loro verità 'superiore'. Infatti se

i 'sapianti' fossero liberi d'insegnare che la verità insegnata dall'istituto di cui sopra è 'inferiore', l'autorità, e quindi il potere, di detto istituto sarebbero presto messi in forse e indeboliti. E poi molti che fan parte dell'istituto sono sinceramente convinti che quella che essi insegnano è la verità vera e non una verità inferiore, e non sono disposti a permettere ai sapienti di screditarla come tale. E finalmente il popolo a cui essi propinano la verità 'inferiore' se se ne persuade odierà e perseguiterà i seguaci della verità pretesa 'superiore' e vorrà chiudere loro la bocca. Ogni dottrina che riserva la verità a un'élite e permette che al popolo s'insegni quello che essa crede errore giustifica in anticipo le carceri e i røghi in cui i seguaci dell'errore faranno finire i detentori della verità. Chi crede alla verità non può di fronte all'errore avere che una sola politica: sradicarlo. È vero peraltro che la dottrina di cui sopra serve magnificamente ai partigiani della verità per evitare i fastidi inerenti alla predicazione e propagazione di essa e per vivere nei migliori termini con i potenti partigiani dell'errore o verità inferiore: esempio insigne, gli hegeliani di tutti i tempi che proclamavano la religione superata dalla filosofia (la loro) ma necessaria al popolo che è incapace di elevarsi alla filosofia, e così evitavano le noie che sarebbero venute loro da una lotta aperta contro la Chiesa.

2.IX.1940

– Una d'arme, di lingua, d'altare – di memorie, di sangue, di cor. – *L'essenza della nazione* sarebbe nella

comunità di lingua, religione, memoria, sangue. Cioè nella comunanza di cose che sono o che furono. Ma è dimenticato l'elemento principale, la comunità delle speranze e dello sforzo, cioè delle cose che saranno. Al fondo di ogni nazione c'è un grande moto collettivo di speranza e di propositi, che proietta la nazione in avanti e la nazione nasce come nazione appunto in forza di questo proiettarsi in avanti. La sola comunanza di lingua e memoria non basta per fare una nazione: bisogna che questa comunanza affermantesi come tale al di sopra delle differenze regionali generi un odio delle differenze e divergenze, un appetito di unità e uniformità e una volontà di affermarsi nel mondo come unità e uniformità etnica. Le nazioni moderne (Spagna, Francia, Germania, Italia) nascono tutte come tali da uno slancio di superamento delle differenze regionali e da un appetito di affermazioni più grandi e solenni di quelle possibili nel quadro della semplice regione. È la volontà di fare quel che nel quadro della semplice regione non era possibile fare che induce gli spiriti a superare il quadro della semplice regione e a creare il quadro nazionale. Al fondo del sentimento nazionale c'è fervore di vita, impeto di affermazione, slancio di conquista, volontà di grandezza, insoddisfazione della realtà regionale. Perciò guerre accompagnano e seguono la nascita delle nazioni: l'impeto di vita che induce più regioni a fondersi nell'unità della nazione porta questa ad affermarsi nel mondo con la conquista o la colonizzazione. Nulla perciò di più esiziale alla vita di una nazione che una politica strettamente e puramente conservatrice, piede di casa, pacifista, prudente: vien

meno allora lo slancio in comune, con esso vengono meno le speranze e i propositi e le emozioni comuni, l'individuo si ripiega sul campicello dei suoi interessi privati, e la nazione non ha più altro fondamento spirituale che il passato (sangue lingua memoria) e a poco a poco langue e vien meno.

7.IX.1940

Quanto più un potere è consacrato dal costume, dall'abitudine, dall'affezione, dalla religione, tanto minore è il bisogno ch'esso sente di sfoggiare una *etichetta* imponente e severa con i sudditi. I suoi rappresentanti stanno volentieri su un piano di familiarità bonaria con i sudditi: talvolta non ripugnano a mostrarsi loro negli atti della più grande intimità, come un padre non ripugna di mostrarsi ai figli. I re di Francia compivano in presenza dei loro sudditi le più umili funzioni corporali del mattino. Sono i poteri nuovi, sorti da ceti che nulla predestinava al potere, che han bisogno di far dimenticare la loro umile origine e di elevare tra loro e i sudditi la barriera della più gelosa etichetta. Enrico III fu ucciso dal monaco Clément ch'egli aveva ricevuto stando sul vaso da notte, ma nessuno vide mai Napoleone che stivalato e in uniforme da imperatore.

7.IX.1940

In un pensiero antecedente (5.III.40) ho detto che la

miseria da sola non può generare che sommosse e non rivoluzioni. Ma da sola la miseria non è detto nemmeno che generi necessariamente sommosse. Anzi quanto più è profonda, tanto meno le genera, perché tanto più abbatte e prostra le energie umane. Se poi l'uomo è persuaso dalla religione che la miseria di cui soffre è la pena per falli commessi in altre vite (come in India) o che essa gli acquista meriti per il Paradiso (come in Europa fino a tutto il Settecento) allora egli si acconcia benissimo alla miseria e non pensa nemmeno a ribellarsi. Non è tanto la miseria come tale che eccita alla sommossa quanto la persuasione che essa è ingiusta e che si può evitare. Togliete ai miserabili queste persuasioni, imbeveteli delle persuasioni contrarie che la miseria non è evitabile e che non è colpa di uomini e di istituzioni, e stroncherete in essi ogni moto di ribellione. Le folle dei miseri si sono scatenate in Europa nel secolo XIX e nel XX perché si è diffusa in loro la persuasione che la miseria era colpa di uomini e di sistemi sociali e politici, che era ingiusta e che a quest'ingiustizia si poteva por fine con una riforma o rivoluzione sociale. Non è stato [*sic*] tanto la miseria che ha fatto muovere le masse europee (esse erano molto meno misere obbiettivamente parlando che non le masse dei secoli precedenti) quanto piuttosto la coscienza della miseria instillata in loro dagli agitatori. Si può esser miserabile senza aver coscienza chiara e precisa di esserlo. È la coscienza della miseria che crea il sentimento della insopportabilità di essa. Volete a ogni costo assicurare la pace sociale? Impedite agli agitatori di persuadere le masse che esse sono miserabili,

fate dir loro, sia pure contro ogni verisimiglianza, che esse sono contente felici soddisfatte: finiranno per crederci e per starsene quiete.

13.IX.1940

Come ho detto innanzi, *lo Stato è essenzialmente volontà di comando*. Ciò significa che esso nasce quando in una società sorge un uomo o un gruppo di uomini che hanno la volontà di comandare, il cui maggior piacere è comandare, che nel comandare trovano la felicità più grande della vita. Una volta nato lo Stato, attorno a questo si formano naturalmente infiniti interessi, nasce una grande amministrazione. Ma lo Stato non è né interessi né amministrazione: è volontà di comando. Nato dalla volontà di comando esso può ridursi a una grande amministrazione d'interessi creati, ma allora non è più Stato nel vero senso della parola: esso sta al vero Stato come la lava raffreddata sta alla lava ardente scaturiente dal vulcano. L'amministrazione è il corpo di cui la volontà di comando è l'anima, e insieme fanno lo Stato: quando la volontà di comando non c'è più, quel corpo non è che un cadavere di Stato. Esso può durare ancora a lungo, come certi cadaveri in certe speciali condizioni si possono conservare a lungo intatti, ma guai a lui se viene a contatto con uno Stato in cui la volontà di comando è viva e vivace: farà la fine di Venezia nel Settecento o della Francia della Terza Repubblica nel 1940.

13.IX.1940

Se due stati tradizionalmente nemici sono di forza sensibilmente uguale, allora la *guerra preventiva* di uno di essi contro l'altro è da sconsigliare: farla, sarebbe come affrontare un malore oggi per la paura di doverlo affrontare domani. Quel malore non ci si guadagna affatto ad affrettarlo mentre, aspettando, potrebbe anche non venire.

Ma quando due stati sono tradizionalmente nemici e di forza disuguale (es: Francia e Germania) e uno di essi (Germania) è stato vinto da una coalizione (la grande coalizione 1914-8) che poi si è sciolta e non si può più rifare, e il vinto va ricuperando le forze, e tutto fa pensare che appena le avrà ricuperate salterà addosso al nemico tradizionale rimasto solo, prudenza vuole che questo faccia la guerra preventiva finché ha sul vinto un certo margine di superiorità: poiché la guerra è fatale, meglio farla finché si è in condizioni di superiorità che quando si sarà inferiori di forze. Fu una vera follia per la Francia non fare la guerra preventiva contro la Germania negli anni 1933 (andata di Hitler al potere)-1936 (occupazione della Renania).

15.IX.1940

Bismarck definì (e la definizione è stata spesso ripetuta) la *politica* come l'arte *del possibile*: intendendo dire che il vero politico è quello che non si propone l'impossibile. Ma qual è la linea divisoria del possibi-

le dall'impossibile? Se si giudica possibile solo quello che accade, allora non è il possibile ch'è il criterio del successo, al contrario, è il successo che è il criterio del possibile. Ma il successo (che decide che la cosa era possibile) chi lo raggiunge? Il politico. E prima di raggiungerlo come faceva a distinguere il possibile dall'impossibile? E poi mille cose erano possibili che non sono accadute e mille cose sembravano impossibili che sono accadute: a Cavour l'unità d'Italia (che a Mazzini era apparsa possibilissima fin dal 1830) parve impossibile fino al 1860. Per dare un senso plausibile alla frase di Bismarck bisogna interpretarla nel senso che il grande politico ha un senso speciale per distinguere le possibilità reali al di sotto di impossibilità apparenti, le impossibilità reali al di sotto di possibilità apparenti: e che egli è l'ostetrico che aiuta a nascere le possibilità reali che poco separa dalla realtà di fatto. Si potrebbe distinguere il profeta politico (tipo Mazzini) dal politico (tipo Cavour) così: il primo è il genitore che getta il seme dal quale nascerà la realtà nuova, l'altro è l'ostetrico che aiuta a nascere una possibilità che poco separa dalla realtà, che sta alla realtà come il feto sta al neonato. Sono due tipi di uomo del tutto diversi, tra i quali c'è di solito poca simpatia (come poca simpatia ci fu tra Cavour e Mazzini).

15.IX.1940

Fino a che la morale pubblica resta salda e ferma, il costume serio e austero, lo Stato ha anche lui le vir-

tù del privato: in una società che pregia altamente l'onore e la probità, lo Stato fa onore alla sua parola, paga puntualmente i debiti, non froda i creditori ecc. Quando può far tutto questo impunemente, vuol dire che nella società civile quelle virtù sono già scadute. *Perché lo Stato entri nella fase cancerigna e vampirica*, erigendosi a fine unico, aldilà del bene e del male, rinnegando e schernendo ogni principio etico in quanto superiore, è necessario che la moralità pubblica sia in crisi profonda, che i valori etici siano caduti, che la società traversi una fase di totale dissolvimento: lo Stato vampiro suppone dunque una demoralizzazione profonda della società che a sua volta contribuisce a demoralizzare ancora di più. Infatti vedendo lo Stato spergiurare frodare mentire ingannare tradire calunniare assassinare sistematicamente, considerare la pratica di quelle azioni infami come sistema normale di governo, il cittadino è indotto a fare altrettanto nel suo piccolo; vedendo lo Stato (cioè l'uomo o la cricca dominante) erigersi fine unico, il cittadino è stimolato a farsi centro dell'universo, a pensare solo a sé e ai suoi comodi e interessi, e la società cade in dissoluzione.

22.IX.1940

Il *liberalismo* è avverso a tutti i sistemi che vogliono imporre all'uomo un regime determinato per la ragione che solo in esso l'uomo può vivere pienamente di vita morale. Anche ammesso che il regime così imposto promuove nell'uomo un'alta tenuta morale,

il liberalismo lo rifiuta appunto perché esso è imposto, appunto perché si nega all'uomo di trovarselo da sé. Al fondo del liberalismo c'è la persuasione che ciò che sopra tutto importa difendere è la spontaneità l'autonomia l'individualità dell'uomo. Il migliore dei regimi se imposto all'uomo non sarà mai il regime *vero*, quello nel quale egli si ritrova perché lo ha scelto *lui* e voluto *lui*. Un ideale imposto all'uomo diventa una forza che uccide l'individualità, cioè la peculiarità stessa ineffabile della vita. Appunto perché nell'ideale l'uomo nega il suo io empirico, dev'essere l'io a negarsi, non dev'essere ucciso. L'ideale non deve mai essere imposto all'uomo, ma instillato suggerito dall'educazione dalla propaganda ecc. e sempre con la possibilità agli opposti ideali di farsi valere: allora l'individuo che se ne è lasciato imbeverare e penetrare ha la persuasione che l'ideale è veramente *suo*, frutto di un'opzione sgorgante dal fondo stesso del suo essere.

Il liberalismo può anche imporre all'uomo limiti strettissimi, per esempio può volere anche la socializzazione dei mezzi di produzione, l'abolizione dell'eredità: non perciò si rinnega come liberalismo finché e perché le vuole come mezzi atti ad eliminare gl'impedimenti alla libera affermazione del maggior numero possibile d'individui, perché al maggior numero possibile d'individui sia concesso il modo di attuarsi al massimo grado. Il liberalismo può perciò anche volere uno Stato forte e restar liberale lo stesso se vuole lo Stato non per lo Stato ma solo come mezzo per la difesa della libertà degli individui, se considera lo Stato come mezzo e non

come fine, se non riconosce nello Stato nulla di sacro e di numinoso.

Il vero liberalismo si riconosce da un infallibile segno: dall'accettazione dei mali che la libertà porta inevitabilmente seco (disordine, tumulti, caos, sperpero, ecc.). Il vero liberale non rinuncerà mai alla libertà per quanto grandi possano essere i mali che questa si porta appresso: giudicherà preferibile sempre la libertà con tutti i suoi mali a un regime che sopprima quei mali sopprimendo la libertà^{xxvi}.

23.IX.1940

Uno dei pregiudizi più radicati nell'età liberale fu quello che le *persecuzioni* giovano all'idea, alla causa, al partito perseguitato. Ciò che è vero quando le persecuzioni sono saltuarie, discontinue, alternate a lunghi periodi di tolleranza (durante i quali il perseguitato riprende fiato e lena e si fa bello del martirio sofferto), non sostenuti da una dottrina che conferisce il diritto e il dovere di perseguire, o, se questa dottrina c'è, ha poco seguito e suscita pochi entusiasmi. Ma fate che la persecuzione sia sistematica, spietata, duratura, permanente, intransigente, occhiuta, che arrivi dappertutto, che sia sostenuta da una dottrina che la giustifica e nobilita, che sappia opprimere gli avversari togliendo loro l'aureola del martirio (infliggendo loro pene ridicole: l'olio di ricino – sopprimendoli senza pubblicità – togliendo al loro dolore e alla loro morte ogni apparenza di fosca e terribile grandezza), che sappia spandere

sui perseguitati, uomini e idee, l'odiosità e il ridicolo, che tolga ogni ragionevole speranza di rivincita: io domando: quale idea o causa o partito resisterà mai a una persecuzione di tal fatta? Nei nostri tempi la scienza del perseguitare raggiunse vette difficilmente superabili.

23.IX.1940

I governi più duri sono quelli degli apostati, dei *convertiti*: quello del reazionario diventato rivoluzionario, del rivoluzionario diventato sostegno dell'ordine. E la ragione ne è chiara. Il convertito deve rassicurare i nuovi compagni che egli ha abiurato definitivamente il passato e non può darne miglior prova che opprimendo gli antichi compagni di fede. Inoltre, gli manca quell'autorità morale che viene dalla coerenza nelle idee: egli è sempre esposto a sentirsi dire: pensiamo come pensavi anche tu un tempo. A questa mancanza di autorità egli non può supplire che con lo spiegamento della forza. All'accusa di travestimento che gli viene dagli antichi compagni egli non può rispondere che con la violenza e la crudeltà.

23.IX.1940

Il fine giustifica i mezzi.

L'ordine gesuitico nel Seicento, il partito bolscevico nel Novecento si danno per scopo l'uno la difesa della Chiesa, l'altro l'attuazione di un ordine sociale

in cui sarà soppresso lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, e considerano sé stessi come mezzi per l'attuazione di quegli scopi, certo nobilissimi. Ma per il raggiungimento di quegli scopi essi considerano lecito, anzi doveroso ogni mezzo che la coscienza morale giudica odioso e ributtante: ingannare, spergiurare, calunniare, tradire, assassinare. Essi esigono dai loro partigiani che non indietreggino dinanzi a nessuna di quelle azioni purché compiuta a beneficio dell'ordine o del partito dietro comando dei capi di questo. Tutto è lecito per la grandezza dell'ordine e del partito, perché questo è il solo mezzo per il raggiungimento di quello scopo finale. Il Gesuitismo nel Seicento e lo Stalinismo nel Novecento sono l'incarnazione tremendamente consequenziaria di questa politica il cui motto è: il fine giustifica i mezzi.

Questa prassi va incontro alle seguenti obiezioni: in primo luogo, poiché nessun fine si attua mai interamente e definitivamente, il momento in cui il fine dovrebbe esser dichiarato raggiunto non viene mai, a poco a poco il mezzo finisce per rigettare nell'ombra il fine e può diventare esso il vero fine: a poco a poco la giustizia sociale o la difesa della Chiesa sono dimenticati, e il vero fine diventa la potenza e la gloria del partito bolscevico o dell'ordine gesuitico, e cioè in pratica dei capi e della loro cricca.

In secondo luogo, chi assicura che i capi del partito sappiano calcolare esattamente i mezzi per il raggiungimento del fine? E se si sbagliano? Non sono uomini anch'essi? Quel ch'è certo è che essi ora mi comandano di commettere un'infamia, per esempio: di fare la spia a un caro amico: è necessario, perché

essi dicono che quest'infamia servirà a realizzare la giustizia sulla terra. Ma han poi ragione? L'infamia è nel presente e reale, la giustizia è nel futuro e possibile, e il possibile può anche non diventare reale. Per un bene futuro e quindi incerto si crea un male presente e quindi certo e si aumenta la quantità di male fisico e morale che è nel mondo. Ecco perché la logica interna della loro posizione conduce fatalmente quei partiti a dichiarare infallibili i loro capi e quindi a deificarli (perché solo un dio non sbaglia) e a imporre ai partigiani di essere *perinde ac cadaver* nelle mani dei loro capi.

In terzo luogo, credere che si possa realizzare uno stato di cose in cui l'uomo è migliore e la vita più degna di essere vissuta attraverso azioni che rendono l'uomo peggiore e la vita più spregevole di quella ch'è adesso, è follia pura. Tu vuoi rendere l'uomo moralmente migliore e per arrivarci cominci dal renderlo peggiore? Sei un pazzo furioso o uno sciocco. Per raggiungere un fine utile e degno ci si può tutt'al più servire del male che c'è già, come ci si serve di un veleno per guarire una malattia, non si può creare nuovo male, meno che mai si può fare della creazione di nuovo male una pratica sistematica, un regime di vita. Il Gesuitismo credendo servirlo ha rovinato il Cattolicesimo, e così lo Stalinismo ha rovinato probabilmente per sempre l'idea comunista.

15.X.1940

Una società è in *decadenza* quando si sente in deca-

denza. E si sente in decadenza quando non ha più una meta da perseguire, un fine da raggiungere, non vede più uno scopo alla sua attività, vive e non sa in funzione di che, non si sente più proiettata verso l'avvenire. Allora la società si ripiega su sé stessa, evita le iniziative, assume un atteggiamento di pura difesa e conservazione passiva, scansa gli urti e gli sforzi, ha paura della vita e delle sue sorprese, guarda con preoccupazione al futuro. Meno il presente la soddisfa e più ci si ripiega e confina, è scontenta di ciò che è ma non ha alcuna idea di ciò che gli si potrebbe sostituire. Venuto meno un fine collettivo che fonda insieme le cellule del corpo sociale, l'egoismo invade la società. Ognuno pensa a sé o alla famiglia. Rinasce lo spirito di famiglia, di consorteria, di classi, fioriscono le superstizioni sull'aldilà; per molti il piacere diventa l'unico scopo della vita. Fino a che la società soffre di sentirsi decadere, non ogni speranza è perduta: quella sofferenza è ancora un segno di vitalità. Ma vien il momento in cui la società non soffre più del suo male, va in cancrena senza dolore, anzi allegramente. *Moritur et ridet*, come della Roma del V secolo d.C. diceva Salviano. Allora la decadenza è irrimediabile e la catastrofe è prossima.

16.X.1940

I più credono che una forte vita familiare sia necessaria al sano funzionamento dello Stato: è vero al contrario che *lo Stato nasce lottando contro la famiglia*. Lo Stato infatti limita l'individuo del patrimonio fa-

migliare, restringe i diritti del capofamiglia, combatte la solidarietà gentilizia, limita o abolisce il principio della vendetta del sangue. Più lo Stato è forte e più favorisce l'individuo a danno della famiglia, più cerca di limitare la famiglia alla parentela diretta e immediata, senza altra funzione che quella di procreare e allevare i figli. Esso combatte la famiglia come centro sociale. La famiglia e la gens sono formazioni naturali – lo Stato è formazione in cui la volontà e la riflessione hanno importanza assai più grande. La famiglia è concreta, lo Stato è astratto. La vita familiare si svolge sul piano naturale – la vita statale, sul piano umano. Il clan, la gens è anche degli animali – lo Stato è solo dell'uomo. Più la vita dello Stato è intensa e forte, meno la vita familiare interessa e ritiene l'uomo: non senza un perché molti – forse i più – fra i grandi uomini di Stato furono celibatari. L'apparire dello Stato corrisponde a una grande dilatazione dell'orizzonte umano. Dove l'individuo non vive che per la famiglia, dove la famiglia è il centro del suo interesse, là la vita statale è debole e fioca e invasa dalla corruzione, poiché tradire i pubblici doveri per mantenere o arricchire la famiglia sembra cosa naturale e giusta. Contro quel che si pensa comunemente statalismo e individualismo vanno di pari passo: lo Stato vuole avere a che fare non con famiglie ma con individui, beninteso a patto che l'individuo pensi non a sé ma allo Stato.

17.X.1940

Non si è valutato abbastanza il peso che la *rettorica*

può avere come fattore storico. Un popolo può entrare in guerra, lanciarsi nelle più rischiose avventure, giocare la vita, perderla per rettorica, cioè per amore del gesto e della frase. La storia conosce guerre rettoriche, fatte cioè essenzialmente per amore del gesto e della frase, per pompa e magnificenza. In genere le cose vanno così. Solleticando la vanità e la boria del popolo, il suo amore dei bei gesti e delle frasi pompose, i fautori di guerra lo spingono alla guerra, naturalmente dipingendogliela come facile breve sicura: chi si oppone è accusato di essere nemico del popolo, di non volere la sua grandezza, di volere una politica gretta meschina piede di casa. Entrato [*sic*] in guerra, si esaltano i primi successi, si nascondono i rovesci. Entrati nel giro della guerra, non è più facile uscirne: il potere dei dirigenti è accresciuto, la guerra provoca un gran giro di denaro e chi ne beneficia è interessato alla sua continuazione, chi fa udire parole di pace è accusato di tradimento, se un rovescio è troppo grande per nasconderselo si esalta il dovere della rivincita. La rettorica seguita a lavorare, ma sempre più difficilmente a mano a mano che la guerra dura e si scopre difficile e pericolosa. Vanità, boria, sono passioni che non danno le forze per una seria e lunga resistenza, per la quale ci vogliono passioni profonde e convinzioni radicate. A un bel momento, a un grosso insuccesso, esse cedono e si ha la catastrofe.

18.X.1940

Si suol dire che *la vittoria fa perdere la libertà ai po-*

poli e che la disfatta gliela fa acquistare: e si danno come esempio la Francia che perse la libertà per le vittorie di Napoleone, la ricuperò per la sua disfatta, la ricuperò ancora dopo la disfatta di Napoleone III; e la Germania che ebbe la libertà dopo la disfatta del 1918.

Ma Atene dopo le vittorie sui Persiani, Roma dopo la vittoria sui Cartaginesi, l'Inghilterra dopo la vittoria su Napoleone, la Francia dopo la vittoria del 1918 non persero affatto la libertà. La Francia anzi l'ha perduta dopo la disfatta del 1940.

Quel principio espresso in quella forma così generale va soggetto a cauzione. Quando la vittoria è lungamente disputata, è frutto dello sforzo di tutto un popolo, preparata saggiamente dal regime che lo governa, e il popolo che l'ha conseguita è amante della sua libertà, ci tiene, ne è geloso, allora la vittoria non gli fa perdere la libertà: è il caso di Atene, di Roma, dell'Inghilterra. Quando invece la vittoria è opera più di un uomo che di un popolo e d'un regime e il popolo non tiene molto alla libertà e più di essa ama il prestigio e la gloria, allora la vittoria gli fa perdere la libertà: è il caso della Francia di Napoleone. L'Italia ha sempre amato più la potenza che la libertà, e se ha conservato la libertà per sessant'anni dopo la sua unificazione, lo deve in buona parte al fatto che questa fu opera più della fortuna e della diplomazia che di grandi vittorie militari, e non ci fu nessun generale che una grande vittoria rendesse illustre e pericoloso. La disfatta può perfino rafforzare un regime se esso ha radici così salde che anche dopo la disfatta il popolo non ne rinnega il principio e se esso sa trar-

re dalla disfatta le opportune lezioni e procedere alle necessarie riforme (es: la Prussia dopo la disfatta di Iena).

19.X.1940

Quanto più grande è il trionfo di un partito o setta o ordine, quanto più feroce la sua intransigenza, quanto più vasto l'abisso ch'esso intende scavare fra sé e l'ordine che lo ha preceduto e su cui ha trionfato, quanto più profonda la sua persuasione o pretensione d'essere un ordine nuovo, tanto maggiore è per esso la necessità di cingere di un alone di *leggenda* i suoi inizi e la sua storia. Perciò erige sul pinnacolo i suoi eroi, i suoi martiri, i suoi confessori, ne gonfia a dismisura i meriti, gli sforzi, le imprese, le gesta. E quando non ha avuto né martiri né eroi, li inventa di sana pianta: di un delinquente morto in una rissa fa un martire, di uno scavezzacollo fa un eroe, di gente che aveva aderito o per spirito di avventura o per caso o per stupidità o per interesse fa degli apostoli disinteressati e convinti. Crea così artificialmente tutta un'atmosfera leggendaria. Finché sono vivi i testimoni della storia vera, alla leggenda non si crede e se ne fa oggetto di beffa e di scherno. Ma a mano a mano che vengono su le nuove generazioni che ignorano come sono realmente andate le cose, la leggenda prende radici, e si finisce per crederci come alla realtà, specialmente se al partito trionfante è riuscito di distruggere i documenti che provano il contrario, di mettere a tacere i testimoni veri. Il secolo scorso ha creduto troppo

ingenuamente alla nascita spontanea delle leggende, frutto di amplificazioni o d'invenzioni della fantasia popolare. In verità, le leggende, specie quelle che sono strettamente legate a un partito, sono il più delle volte costruzione volontaria riflessa artificiale dei dirigenti o beneficiari di questo partito, invenzioni fatte a freddo, in mala fede, con uno scopo preciso, a difesa di interessi e posizioni sociali, al fine di creare nella folla sciocca e ignorante uno stato d'animo di reverenziale rispetto verso i fondatori dell'ordine che ha trionfato. Quante statue che a distanza sembrano d'oro sono fatte di merda disseccata!

23.X.1940

In un pensiero antecedente ho mostrato che il nazionalismo è agli antipodi del patriottismo, che nasce da tutt'altre potenze psichiche che questo. Oggi mostrerò che *il nazionalismo ha per conseguenza fatale la distruzione del patriottismo.*

Il nazionalismo concepisce la nazione come un individuo collettivo che non ha altri scopi che di potenza e prepotenza, altre soddisfazioni che di prestigio e di gloria. La politica che esso esalta, la cosiddetta politica realistica, secondo la quale la nazione non deve mirare che a sfruttare, opprimere e tiranneggiare le altre nazioni, non deve sentirsi legata da nessuna parola e da nessun trattato, deve beffarsi di giustizia e di morale, non deve conoscere altra legge che la forza brutale e il crudo interesse. Ma una politica simile urtando contro le convinzioni morali di parte

della cittadinanza, la più eletta moralmente, finisce fatalmente per darle il disgusto e l'orrore del proprio paese. Perciò più un paese s'ingolfa nel nazionalismo, più diminuisce nella miglior parte del popolo il rispetto, la stima e l'amore per esso.

Inoltre, un partito nazionalista che non ammette per la nazione che la politica della forza bruta e del crudo interesse, fatalmente non può ammettere altra politica anche per i rapporti interni. Perciò una volta andato al potere la logica della sua posizione lo induce a negare a ogni altro partito il diritto di esistere, a perseguire gli altri partiti, a distruggerli. Gli altri partiti – che pure sono fatti di cittadini – diventano i suoi nemici mortali. Per difendersi contro di essi, per rimanere al potere esso è indotto fatalmente a considerare i partiti nazionalisti degli altri paesi come più vicini a lui dei partiti non-nazionalisti del suo stesso paese. Di qui, a fare appello allo straniero contro i suoi stessi concittadini è breve il passo. Si arriva così a questo paradossale e pur logico risultato: che il nazionalismo conduce a una specie di internazionalismo di nuova specie, a una massoneria di partiti nazionalisti delle varie nazioni, tutti legati fra loro dal comune odio contro i partiti non-nazionalisti, spalleggiantisi fra loro contro gli assalti dei non-nazionalisti. Così il partito che si beffava di ogni politica che non si riducesse a mero calcolo d'interesse e di forza, finisce per fare anch'esso una politica ideologica, e la peggiore possibile. Poiché ciò che avvince i partiti nazionalisti dei vari paesi fra loro non è un'idea (essi si beffano delle idee), è il comune interesse di rimanere al potere.

D'altra parte chi non riconosce altra politica che quella della forza e dell'interesse, chi considera giustizia e morale parole vane, una volta che è andato al potere e si è sbarazzato di ogni controllo interno è fatalmente indotto a usare del potere a beneficio suo e dei suoi amici. La patria diventa così il feudo del nazionalismo, ma perciò stesso i non-nazionalisti cui non resta altro diritto che di lavorare, pagar le tasse e vedere i nazionalisti mangiarsele e arricchirsi, divenuti servi della gleba e paria, finiscono per considerare la patria non più come la casa di tutti ma come la casa dei nazionalisti; essi se la godono? Ebbene, se la difendano loro. Perché dovrebbero difenderla gli altri cittadini? Dove la patria non è di tutti, là non c'è patria. Così la logica della posizione nazionalista conduce alla trasformazione dei vari nazionalismi in cricche di sfruttatori del potere e di saccheggiatori della propria nazione che si sostengono mutualmente da nazione a nazione, spesso contro i più evidenti interessi della propria nazione. *Il nazionalismo conduce al parricidio* con la stessa fatalità con cui dal teorema deriva il corollario.

29.X.1940

Il peggiore di tutti i regimi non è quello che pratica apertamente la violenza e l'arbitrio: questo ha almeno il pregio della sincerità. È quello che conserva le antiche istituzioni e le svuota di ogni contenuto, che mantiene le leggi e le violenta a suo uso e beneficio, che conserva i tribunali ma li obbliga a render sen-

tenze su ordine, che finge di riconoscere un sistema di freni e di limiti da cui dovrebbe esser contenuto e viceversa lo riduce una burletta. Perché questo regime alla violenza unisce anche l'ipocrisia. Un regime di violenza aperta tutti lo conoscono per quello che è, ma un regime di *violenza ipocrita* gl'imbecilli (che son sempre i più) gl'indifferenti (e cioè quasi tutti gli stranieri) facilmente lo prendono per un regime di legalità, severa, dura, *à poigne*, ma sempre legalità.

30.X.1940

Quando un regime è tale che per esso il delitto inspiegabile, più grave del parricidio, è quello di esser contro il regime, e per evitare fin l'ombra del sospetto di complicità la moglie fa la spia al marito, il figlio al padre, il fratello nega ogni solidarietà al fratello compromesso, i più cari vincoli di sangue e di parentela vengono meno, e ciò non durante qualche mese di crisi terribile, ma per anni e decenni, senza prospettiva alcuna che ciò abbia mai a mutare altro che con la caduta del regime, allora non è più il caso di parlare di fanatismo, ch'è una passione estrema e parossistica, e, come tale, può spingere a questi eccessi un individuo, non mai per interi decenni una massa: allora l'unica spiegazione possibile è che la *paura* è sovrana. L'uomo è reso un pecorone tremante per la sua pelle. Ma che forza può avere una società, uno Stato in cui la massa dei cittadini è fatta di tremanti pecoroni che han tanta paura che per salvarsi non esitano a rompere i più sacri vincoli di sangue? Che

interesse hanno costoro a difendere uno Stato che li ha ridotti così? Se anche essi non hanno la forza di rivoltarsi, vivranno o nell'indifferenza assoluta di tutto quello che non tocca direttamente la loro pelle o nell'attesa spasmodica di qualcuno o qualcosa che butti giù il regime.

6.XI.1940

Come ho già detto prima [*spazio bianco*]⁷, una delle ragioni del successo dei regimi autoritari è la soddisfazione ch'essi danno al bisogno che la massa ha di distrazioni violente, di emozioni acute. Con essi non ci si annoia! Pure è un fatto che alla lunga proprio questi regimi finiscono per annoiare. Come si spiega quest'apparente contraddizione? In un modo molto semplice. Alla lunga, feste parate cortei battaglie vittorie non divertono più, non distraggono più, perdono la punta: in fondo – il pubblico pensa – è sempre la stessa storia. Si aggiunga che, di solito, con regimi di quel genere, le vittorie sono effimere, senza domani, e il pubblico dopo un certo tempo se ne rende conto: fuochi di paglia – pensa – inutile entusiasinarsi per roba che non dura! Finalmente, per il fatto che in questi regimi la politica è fatta da uno o da pochi, il pubblico non vi ha che la parte di spettatore; parte passiva, che alla lunga annoia. Si legge un bollettino di vittoria, si assiste a un corteo trionfale, e poi? Si torna a casa e vi si ritrovano i guai familiari.

⁷ Allude probabilmente al pensiero del 19.III.1940.

Sì che il pubblico finisce per rimpiangere il vecchio tempo in cui non c'erano tanti trionfi, ma ognuno aveva la sua parte alla vita politica, faceva e facendo sperava, era in qualche modo attivo, e perciò si distraeva assai di più. Così si spiega come verso la fine del regno di Napoleone, dopo quindici anni di ininterrotte vittorie, la Francia si annoiasse prodigiosamente, e ne salutò la caduta con un gran sospiro di sollievo.

7.XI.1940

Un popolo che si propone consciamente come ideale la potenza (es. la Germania del Secondo e Terzo Reich) deve rinunciare alla libertà poiché la potenza esige gerarchia, disciplina, uno che comanda e gli altri che obbediscono, concentrazione delle energie in una sola mano, ecc. Tutte cose incompatibili con la libertà. Ma un popolo che si proponga come ideale la libertà può arrivare alla potenza. Infatti un regime di libertà, con l'iniziativa che lascia all'individuo, con la certezza che gli dà del suo diritto, con le ampie possibilità che gli concede di affermare il suo talento, scatena tali energie che queste possono operare anche nel senso di creare o estendere la potenza della patria, tanto più amata quanto più l'individuo la sente come casa sua. Allora la potenza è il frutto della libertà: il popolo che ha scelto la libertà come ideale supremo ne raccoglie per soprappiù la potenza. Atene di Pericle, Roma, l'Inghilterra furono potenti non perché si proponessero di esserlo, non perché eresse-

ro la potenza a ideale supremo, ma perché la libertà che avevano saputo conquistare generò energie che, illuminate dall'amor di patria, seppero imporsi liberamente la disciplina necessaria a creare la potenza. La libertà è l'ideale più prezioso appunto perché ammette come suoi frutti e conseguenze il più possibile degli altri ideali (Potenza, Giustizia ecc.). La libertà è l'ideale meno esclusivo degli altri ideali.

17.XI.1940

La *politica realistica* è quella che mira a risultati materiali tangibili monetabili (denaro, territori, materie prime, trattati commerciali e simili) o suscettibile di tradursi in tali risultati. E nessun dubbio che è bene e sano che la politica ordinaria di un popolo sia realistica. La bestialità – e il nazionalismo è tutto in questa bestialità – è di credere che non si debba mai per nessuna ragione fare altra politica che realistica, come se al mondo non ci fossero altre cose oltre il denaro i territori e le materie prime. È la stessa bestialità di chi dicesse che un uomo non deve mirare a nessun altro scopo che ai quattrini. Ci sono momenti nella vita di un popolo – come di un individuo – per cui esso, se è sano, deve fare politica non realistica (nel senso sopra detto della parola) ma ideologica, politica dettata da altre considerazioni che quattrini e materie prime, ispirata da quelle cose – onore, dignità, fede, principi, concezione della vita – che sono la ragione stessa per cui si vive. Un popolo che non è capace di altra politica che quella realistica sopra

enunciata è un popolo che non è capace di agire per altri motivi che materiali: un popolo simile è prossimo a disgregarsi (se non si è già disgregato) in individui di cui ognuno pensa soltanto ai suoi interessi e comodi. Il nazionalismo che non concepisce altra politica che quella realistica lavora a uccidere nel popolo quella stessa forza che ne fa un popolo e si rivela così antirealistico al più alto grado.

18.XI.1940

Sul *disfattismo*.

Quando la politica di un regime nega dalle radici quella che è la fede più profonda, la concezione della vita più cara di parte della cittadinanza, la dichiara eretica, la mette al bando, le rifiuta il diritto di esistere e respirare, è fatale che la parte della cittadinanza così trattata si auguri la rovina del regime ed esulti delle sue sconfitte anche se inflitte da armi straniere. Allora contro di lei si scaglia l'accusa di essere nemica della patria. Ma a torto. Dove la patria non è di tutti, dove la patria per parte della cittadinanza è un ergastolo, là non c'è patria. La patria non sono né le terre i fiumi e i mari, né i signori che li governano. La patria è una comunanza di affetti emozioni abitudini memorie speranze idee fede principi. La patria è un ente morale. Quando per la fede i principi le idee che io professo in pieno disinteresse e dai quali nessun male può venire ai miei concittadini non c'è posto, quando per il fatto di professarli io sono messo al bando, umiliato, perseguitato, impoverito, imprigionato, ucciso,

è fatale che io mi senta più vicino allo straniero che professa quei principi idee e fedi o per lo meno non li perseguita che al concittadino che le [sic] spregia e punisce e che io invochi lo straniero ed esulti dei suoi successi. Sarei un criminale o un demente se esultassi dei successi dello straniero contro il mio paese quando questo non mi vieta nessuna idea e nessun'attività onestamente professata; non lo sono affatto quando lo straniero difende i principi che sono i miei e che il mio paese perseguita e distrugge, e non mi resta altra speranza di miglior sorte che la disfatta del mio paese. Il furore delle guerre civili viene appunto da ciò: che esse di solito mettono in questione i principi stessi della vita, le ragioni stesse per cui si vive e si opera. I regimi intolleranti fanatici persecutori non solo indeboliscono il paese perché lo disuniscono, ma demoralizzano quelli stessi che perseguitano: infatti la parte della cittadinanza ridotta per disperazione ad attendere, invocare e godere la catastrofe del suo paese, passivamente, sente sviluppare in sé una gioia e dilettazione del male che alla lunga non può non incattivirla e rovinarla moralmente. È molto meno rovinosa moralmente una guerra civile per quanto crudele che una pace in cui per lunghi anni parte della cittadinanza languisce e si consuma aspettando la catastrofe e nell'attesa si inacidisce e deteriora nell'animo.

28.XI.1940

Reazione e pacifismo stanno fra loro come principio e conseguenza. La reazione, infatti, nasce da uno sta-

to d'animo di spavento del nuovo, di orrore dell'imprevisto, di diffidenza verso le forze che avanzano, di conservatorismo stretto: disposizione d'animo che conduce naturalmente al pacifismo, alla politica del piede di casa, all'abborrimento della guerra che può dare sempre luogo a sorprese, che si sa come si comincia e non si sa come finisce. Inoltre per il reazionario-conservatore il nemico vero non è quello di fuori, è quello di dentro, è il popolo che avanza nuove esigenze, e che perciò è pericoloso armare: perché vinto, potrebbe voler far pagare alle classi dirigenti la cattiva condotta della guerra; vincitore, potrebbe accampare diritti a cui sarebbe difficile resistere. Il primo conservatore pacifista (pacifista perché conservatore) di cui la storia conservi il ricordo fu l'ateniese Antifonte, che era anche un filosofo notevole, e che non solo predicò la pace con Sparta, ma voleva addirittura che Atene abbandonasse il suo impero e la sua politica marinara e imperialista, e si riducesse a essere un piccolo stato agricolo: Antifonte, da vero filosofo, sapeva pensare a fondo la sua politica e comprendeva benissimo che democrazia ed espansionismo vanno insieme.

—

Quando *un grande uomo politico non è animato da intenso amore del bene pubblico, da profonda devozione al tutto sociale di cui fa parte, e cioè da forte coscienza morale, si risolve quasi sempre in una catastrofe pel suo paese.* Infatti, egli trascina il suo paese per vie che convengono a lui ma non al suo paese, che rispondono alle necessità del suo temperamento ma non alle necessità vitali del suo paese, e che nella

migliore ipotesi impongono al paese sacrifici senza nessun vero utile corrispettivo. Il grande uomo sa far accettare al paese la sua politica solleticandone la boria. Per volontà di potenza, l'ambizione e l'interesse di tanti che in quella politica trovano il loro tornaconto individuale, sa mettere a tacere i dissidenti accusandoli di volere l'umiliazione del paese, di volerlo condannare a una politica gretta e misera. Poiché in un paese sono pochi quelli che hanno la visione lucida e netta delle cose, e poiché per ogni politica si trovano sempre delle ragioni per appoggiarla, il popolo segue il suo grand'uomo. Quando poi s'accorge che questo non ha servito lui, ma si è servito di lui, è troppo tardi per tornare indietro. Meglio un uomo politico mediocre ma animato da sincero amore del pubblico bene, che un uomo di grandi qualità ma che non consideri il suo paese se non come un cavallo buono a portarlo lontano. Atene ebbe meno danni dal mediocre Nicia che dal geniale Alcibiade. Cartagine fu condotta alla rovina da Annibale che per risentimenti personali e di famiglia volle una guerra a morte contro Roma contro la volontà del Senato cartaginese. Alla Francia fu assai più utile l'onesto Luigi XVIII che il grande Napoleone.

29.XI.1940

Per non essere obbligato a capitolare per fame o per mancanza di materie prime in caso di guerra, il paese A cerca di produrre in casa sua tutto ciò di cui può aver bisogno per fare e vincere la guerra. Ma poiché

nessun paese ha in casa *tutto* ciò di cui si può aver bisogno per una guerra, allora ad A viene la tentazione di conquistare il paese B che ha quello che manca ad A per vincere la guerra futura con C o D o E. Così di passo in passo A è condotto a conquistare, potendolo, l'intero pianeta. *Autarchia* = *guerra*: sono due parole per la stessa cosa.

5.XII.1940

Il *nazionalismo* – come l'ho definito io nei pensieri precedenti, cioè come un complesso fatto di volontà di potenza e prepotenza, di vanità e boria, di odio e crudeltà – si sviluppa di pari passo con l'*accentramento* burocratico che fa tabula rasa d'infinite tradizioni locali e regionali, con il *livellamento totale* degli usi costumi e abitudini, che abolisce le differenze provinciali o le riduce a curiosità folkloristiche senza importanza, buone per i giorni di festa per richiamare i forestieri, con il *gigantismo* dello Stato, pletorico di abitanti e vasto di territorio, con il *tramonto e la fine delle vecchie dinastie* a cui un sentimento di devozione e reverenza legava i popoli. Col prodursi di questi fenomeni vien meno la base al patriottismo, inteso come lo intendo io, come stato d'animo fatto di amore del vicino. Com'è possibile sentirsi sentimentalmente legati d'amore con una massa enorme di persone tutte uguali, sparsa su un territorio enorme, retta dall'alto come tante marionette dai fili del burattinaio? L'unico modo per stabilire con esse un rapporto sentimentale è quello di identificarsi con

la loro massa per sentirsi più potente ed esercitare a danno dello straniero questo maggior senso di potenza e prepotenza di cui ci si sente gonfie le vene, e la boria e odio di cui ci si sente rigurgitare. Quando non si può più essere uniti nell'amore, ci si unisce nella prepotenza, nell'odio, nella boria e nella crudeltà. I cittadini non si sono mai tanto poco amati fra loro quanto nell'epoca maledetta del nazionalismo.

6.XII.1940

È noto che molte vicende della Rivoluzione francese si spiegano con la decisione dei convenzionali regicidi d'impedire ad ogni costo il ritorno dei Borboni che avrebbe avuto come conseguenza per loro la morte o l'esilio. Fu perciò ch'essi – per impedire che il corpo elettorale mandasse alle assemblee una maggioranza monarchica – alla fine della Convenzione fecero la legge che rieleggeva automaticamente un certo numero di loro, fu perciò che fecero il colpo di Stato di Fruttidoro e poi si gettarono nelle braccia di Napoleone. Molte vicende e giravolte e cambiamenti più o meno sorprendenti di questa o quella rivoluzione si spiegano molto semplicemente con la volontà del gruppo rivoluzionario che detiene il potere di non perdere il potere e con esso le posizioni, i denari e la vita. Molto spesso si chiama trionfo della rivoluzione semplicemente il fatto che un certo gruppo di rivoluzionari riesce a conservare il potere, non importa se per conservarlo ha rinnegato tutto il suo programma o quasi. Per giudicare se una rivo-

luzione ha trionfato bisogna vedere non già quanti dei suoi uomini sono rimasti al potere, ma quanto del suo programma iniziale si è realizzato. Quella è la vera pietra di paragone.

16.XII.1940

Il grande Stato animato da volontà di potenza che non ha altro fine che sé stesso, subordina a sé stesso tutte le attività spirituali e perciò stesso le prostituisce, le sterilizza e finalmente le uccide. Arte scienza filosofia ecc. fioriscono specialmente nello Stato che da una parte è animato da volontà di emergere, di brillare, di splendere; dall'altra, non è abbastanza grande e forte da poter soddisfare questa sua volontà con i mezzi della forza e per le vie della potenza. Allora esso si dà a proteggere favorire artisti scrittori filosofi scienziati, e li lascia liberi di lavorare secondo loro più piace, per farsi bello dello splendore delle opere che essi creano e che lo Stato ha reso loro possibile di mettere al mondo. Quando è lo Stato che serve al lavoratore dello spirito e non il lavoratore dello spirito che serve allo Stato, quando è lo Stato che si onora di farlo lavorare secondo il suo genio e la sua vocazione, e non già il lavoratore dello spirito che si onora di piegare il suo genio e la sua vocazione al comando dello Stato; quando è lo Stato che considera i suoi grandi uomini come i suoi gioielli e non gli uomini illustri che si considerano come debitori dello Stato per la loro attività e la loro gloria, allora

lo Stato è terreno favorevole al vigoroso fiorire delle creazioni spirituali.

I piaceri che *il piccolo Stato di cultura* può dare sono soprattutto destinati all'élite (benché sia possibile che il popolo con l'abitudine e la vicinanza all'élite finisca per gustarli anch'esso, come accadde in Atene e nelle repubbliche italiane del Rinascimento^{xxvii}. Quando però nelle anime si desta la *libido dominandi*, l'appetito della potenza e della prepotenza, allora il piccolo Stato è spacciato, perché il piacere della potenza e della prepotenza non lo può dare che il grande Stato.

17.XII.1940

Il miglior mezzo che l'umanità ha inventato finora per fare l'economia di rivoluzioni è la *responsabilità governativa*, che si traduce nella perdita del potere (ed eventualmente in sanzioni ancor più gravi) da parte dei governanti che hanno scontentato i cittadini. Ciò suppone che i cittadini possano legalmente esprimere il loro scontento e deporre dal potere coloro che li hanno scontentati. Ciò suppone la democrazia. La democrazia è dunque il miglior mezzo per evitare le rivoluzioni. A un sol patto però: che la perdita del potere sia la sanzione della responsabilità dei governanti e non un mezzo comodo dei governanti per sottrarsi alla responsabilità, far sbrogliare dai successori i guai creati dal governo che se ne va, salvo, a cose acconciate e quando l'oblio è venuto, a riprendere il potere, continuando come e peggio

di prima. La Terza Repubblica francese degli anni 1920-40 è morta di questo abuso.

18.XII.1940

La logica interna della *tirannide* vuole che questa riduca i cittadini a suoi docili strumenti. Nulla essa aborre quanto che i cittadini credano in qualcosa (giustizia, onore, dignità personale, principi) ancorandosi nella quale essi potrebbero resisterle. Essa tende a ridurre l'uomo un automa senza personalità, uno schiavo mosso dall'interesse e dalla paura. E così *si scava la fossa con le sue proprie mani*. Per lunghi anni essa ha perseguitato coloro che preferivano la verità, la giustizia, l'onore, la dignità ai vantaggi che avrebbero ottenuto piegandosi a servirla? Si circondò di mentitori, di adulatori, di profittatori, pronti a tutto pur di farle piacere, di ottenerne benefici? Che meraviglia se alla lunga finisce per ignorare essa stessa la verità e cadere nei più grossolani errori di giudizio e di valutazione? Che meraviglia se nell'ora del pericolo coloro che essa beneficiò la piantano in asso e pensano solo a salvare sé stessi? Essa coltivò accuratamente in loro la pianta della viltà e dell'interesse, e nell'ora del pericolo, quando cioè il suo potere sta per venir meno e servirla può esporre a guai, pretende che i vili divengano eroi e gli interessati altruisti? Per anni e anni si è iniettato il veleno nelle vene e si stupisce poi che il veleno faccia effetto e la crisi mortale si dichiari? Hai piantato questo albero? Mangiane i frutti e muori.

Il colmo della follia si ha quando la tirannide dopo di aver fatto dei cittadini un mucchio di vili e di egoisti pretende poi di fare una politica di espansione e di guerra, di rischi e di avventura: allora essa fa come colui che addizionando degli zeri pretendesse di fare un grosso totale. Ma zero + zero all'infinito non fa che zero.

22.XII.1940

Ci sono uomini talmente affascinati da una donna che per essa sacrificano posizione sociale, patrimonio, onore, le perdonano maltrattamenti, noncuranze, ingiustizie, e perfino infedeltà, sol che di tanto in tanto essa gli permetta di gustare certe inebbrianti voluttà di cui essa sola ha per loro il segreto. La storia conosce popoli che sono con i loro regimi nello stesso preciso rapporto di quegl'individui a quella donna. Certi regimi han tolto ai popoli libertà, giustizia, pace, pane, e pure sono stati seguiti e amati perché han procurato ai popoli le delizie (o per lo meno l'illusione delle delizie) della volontà di potenza e di prepotenza soddisfatta. (Ciò che induce a pensare che di tutti gl'impulsi umani il più diffuso e il più seducente è quello della volontà di primeggiare e comandare, la libido dominandi di Agostino e di Pascal). Talvolta il regime e il popolo han giocato assieme la commedia della potenza (col patto tacito che non si sarebbe mai fatto veramente sul serio, che ogni duro sforzo sarebbe stato risparmiato): pure quella commedia inebbrìo tanto il popolo che per

giocarla andò a perdizione. Ci sono popoli malati come ci sono individui malati: malati di pigrizia, di abulia, di epicureismo; malati di vanità, d'invidia, di gelosia.

23.XII.1940

Quando un popolo è diviso in due (o più) partiti di forze sensibilmente uguali fra i quali c'è antitesi assoluta su tutti i grandi problemi della vita e della società, allora non ci sono che tre vie di uscita: 1) o una dittatura aldisopra di tutti i partiti con la soppressione di questi e della loro lotta (ma questa dittatura se veramente è aldisopra dei partiti e non ne appoggia nessuno non può che durar poco, com'è il caso delle dittature puramente militari); 2) o la dittatura di un partito con lo schiantamento dell'opposto (o degli opposti) partiti; 3) o la guerra civile.

24.XII.1940

La democrazia è governo di popolo, vera democrazia c'è solo dove il popolo a fatti e non solo a parole governa. Quella di Atene era una vera democrazia: là era il popolo che governava. Le magistrature erano a sorte o elettive, sì che tutti – anche i più poveri – potevano accedervi. Nel Consiglio gli eletti del popolo preparavano le leggi e i decreti – nell'Assemblea il popolo li discuteva e approvava o respingeva. Chi giudicava nei Tribunali era il popolo. Le magistrature erano re-

tribuite (sì che potevano attendervi anche i poveri), a breve termine (sì che in un certo lasso di tempo non vi era un cittadino che non ne avesse coperta qualcuna), e obbligate a termine a rendere i loro conti. Il risultato è che non v'era cittadino ateniese anche di mediocre intelligenza che non avesse netta visione dei grandi interessi e direttive dello Stato e che tra pareri opposti non sapesse scegliere con cognizione di causa. Nelle democrazie moderne, invece, la giustizia civile e penale è esercitata da specialisti – l'amministrazione, dalla burocrazia. L'autogoverno del popolo si riduce a eleggere ogni tre o quattro anni dei rappresentanti che durano a lungo, che tendono anche loro a diventare casta fissa. Per orizzontarsi sui grandi affari dello Stato il pubblico non ha che i resoconti del Parlamento e la lettura dei giornali: quell'intelligenza che solo il maneggio dei pubblici affari, magari in un settore modesto e limitato, conferisce e sviluppa, gli manca in modo assoluto. La specializzazione del lavoro fa dell'uomo moderno uno specialista che nel suo campo è dotto, ma fuori di quello non sa nulla, facile quindi a farsi turlupinare dai cerretani. Perciò, o la democrazia moderna risolve il problema di dare il governo al popolo (ma a fatti e non soltanto a parole) o essa non tarderà a scomparire del tutto. Il progresso della tecnica che permette di abbreviare le ore di lavoro rende possibile la risoluzione del problema: l'uomo, dopo aver lavorato poche ore per produrre economicamente, potrebbe consacrare qualche ora al giorno al disbrigo di una carica pubblica, percorrendo a gradi una carriera e imparando così a poco a poco il maneggio dei pubblici affari^{xxviii}.

5.I.1941

L'esperienza storica dimostra che i popoli conobbero i loro migliori periodi di prosperità quando *le classi inferiori ebbero la forza d'imporre e le classi superiori la saggezza di accettare* le concessioni necessarie, rinunciando queste alla cieca difesa del loro privilegio e quelle a sovversioni totali dell'ordine esistente. Atene del VI secolo, Roma repubblicana, l'Inghilterra sono esempi insigni di questa verità. In tutti e tre i casi fu come un fiotto di sangue fresco e vigoroso che inondò le vene dell'organismo e gli conferì nuova vita. Alla saggezza dall'alto andò di pari passo l'energia dal basso e l'una fu altrettanto necessaria quanto l'altra, essendo assurdo attendersi che le classi privilegiate si spoglino dei loro privilegi ove manchi una forte pressione degli interessati a spogliarli. La socialdemocrazia degli anni 1919-1936 mancò della necessaria energia per imporre concessioni politiche, si contentò di sole concessioni economiche, mascherando la sua debolezza con la minaccia di un sovvertimento totale ch'era impotente – e sapeva di essere impotente – ad attuare, e andò a sfascio. Le monarchie francese e russa prima delle rivoluzioni rispettive mancarono della saggezza necessaria per fare concessioni inevitabili e andarono a pezzi.

27.I.1941

L'*egoismo* è assenza di amore, chiusura di sé all'altro. Perciò un egoista non può essere patriotta, perché il

patriottismo è amore del vicino, Ma può essere benissimo – e lo è spesso – un *nazionalista*: identificatosi in immaginazione col corpo sociale di cui fa parte, è tanto chiuso agli altri corpi sociali quanto è chiuso come individuo agli altri individui. L'egoista considera gli uomini non come fini in sé, ma come mezzi e strumenti del suo io: il nazionalismo non vede nelle nazioni che mezzi, strumenti, materia della sua nazione. Il *nazionalismo* non è che *egoismo collettivo*.

28.I.1941

Liberalismo e bontà.

Il liberalismo lasciando all'individuo libertà d'iniziativa provoca in chi ne profitta uno scatenamento di energie. Le società liberali sono molto più attive che le illiberali. Lo scatenamento di energie si traduce alla coscienza dell'individuo come sentimento di accresciuta forza (presa la parola forza in tutti i sensi: fisico, economico, spirituale ecc.). Il sentimento della accresciuta forza genera bontà, poiché la forza quando è abbondante tende a spandersi dall'individuo sugli altri individui, come l'acqua trabocca da un vaso troppo pieno. Ora, la bontà in tutte le sue molteplici forme e direzioni è appunto nient'altro che energia che trabocca dagli stretti confini dell'individuo empirico, si pone fini che non interessano questo soltanto. La bontà è generosità, e la generosità è crear vita, donar vita. Una società liberale è perciò più intimamente buona e generosa che una società

illiberale. I vizi stessi che essa si cova nel seno hanno un non so che di forte e generoso e ardito che li rende meno spregevoli.

5.II.1941

Un partito intransigente andato al potere nello Stato liberale può perfettamente svolgere il suo programma senza perciò venir meno alla natura liberale dello Stato, se esso non toglie agli avversari il diritto di critica e di opposizione. Perché lo Stato sia liberale è necessario non già che un partito andato al potere annacqui o rinneghi il suo programma, ma solo che non tolga ai partiti vinti la possibilità di rifarsi e per intanto il diritto di critica e opposizione. Chi dev'essere liberale è lo Stato, non il partito. Lo Stato liberale è quello nel quale ogni partito può ricominciare ogni giorno la sua battaglia.

6.II.1941

L'esperienza dei nostri tempi ha fatto toccar con mano che una delle *cause della rovina dei partiti* è la persuasione in cui essi sono che le conquiste fatte da essi sono irrevocabili, che non si perdono più, che sono acquisti per l'eternità. Ciò addormenta in essi la diffidenza e la vigilanza, lo spirito di lotta e di resistenza, li induce ad accettare come momentanei dei ripiegamenti che diventano poi permanenti e si stabilizzano.

Un'altra causa di rovina dei partiti rivoluzionari è di credere che le occasioni perdute si possono facilmente trovare un'altra volta, che la rivoluzione che non si è fatta oggi si farà domani, che è partita rimandata, che si tratta di aspettare. Ma l'occasione perduta può non tornare mai più, perché le situazioni storiche mutano profondamente. Ogni età ha i suoi problemi, e un problema lasciato irrisolto da un'età può rimanere eternamente irrisolto, per lo meno nei termini in cui lo poneva quel tale partito che si proponeva di risolverlo in quella data maniera. La storia è un cimitero di partiti morti per avere perduto le occasioni buone e per non averle più ritrovate.

20.II.1941

La plebe della metropoli (e per plebe non intendo solo quella che vive di lavori manuali, ma anche quella che vive di piccoli impieghi, la cosiddetta piccola borghesia) è il terreno più propizio alla nascita della tirannide. E ne è chiaro il perché. Dipendendo per vivere da coloro che locano il lavoro delle sue braccia, essa non ha nessun senso per i valori della libertà, della dignità, dell'autonomia spirituale, del diritto e della giustizia, ed esecra coloro che li coltivano e che gliene parlano. Il suo vivere è gramo e difficile, perciò essa non dà valore che ai beni materiali e ai divertimenti grossolani, ed è sempre pronta a riceverli dall'alto come un dono. È ignorante credula obliosa: perciò le si può facilmente far bere qualunque panzana, farle ingollare qualunque

menzogna, salvo il giorno dopo (o magari il giorno stesso) a propinarle una menzogna diametralmente opposta che essa berrà con la stessa credulità. Il suo pensiero è infantile, mitico, emozionale: desiderare una cosa e pensarla come esistente per essa è tutt'uno. Per farle pensare quel che si vuole, basta mettere in moto la sua grossolana passionalità. Incapace di rendersi conto dei reali rapporti delle cose, spiega i suoi mali con l'opera di nemici invidiosi di lei e congiurati ai suoi danni. Delusa nelle sue puerili aspettative, diventa facilmente feroce e sanguinaria. Un abile demagogo che sappia parlare a questo gregge umano il linguaggio che solo esso intende, che sappia adularne gli aspetti grossolani e le basse passioni e propinargli le menzogne che esso ama sentire, che sappia fargli credere che di tutti i mali di cui soffre la colpa è dei nemici del suo bene, può farne quello che vuole e condurlo al macello facendosene applaudire con entusiasmo e perfino rimpiangere, a catastrofe avvenuta. Qualunque regime, per quanto ingiusto e duro esso sia, è preferibile alla tirannide plebea. Niente ne supera l'indicibile orrore.

22.II.1941

Accade spesso che i partiti popolari siano capeggiati da uomini di quelle stesse classi nobili o ricche che essi hanno sbalzate dal potere. L'esperimento finisce bene quando quegli uomini portano ai partiti popolari l'educazione, la cultura, l'arte di governo di cui essi difettano, e, pur aderendo sinceramente ai

principi popolari, li depurano di ciò che hanno d'ingiusto, di rozzo, di violento. Così successe nell'Atene di Pericle e nella Inghilterra del XIX e XX secolo. L'esperimento finisce male quando quegli uomini o per debolezza o per calcolo o per vendicarsi della classe da cui escono o per farsi perdonare dal popolo l'origine non popolare spingono i principi popolari all'estremo e versano nella demagogia. Così successe nella Francia della Rivoluzione. Nel primo caso quegli uomini sono artefici di una tranquilla e ordinata evoluzione – nel secondo caso, di disordini e rivoluzioni.

23.II.1941

La tirannide comprimendo in ogni modo la libertà e togliendo il diritto di critica e di controllo genera uno stato di malessere sociale. L'oppresso – come è fatale nella natura umana – si sfoga opprimendo a sua volta chi dipende da lui: cruciato martire, crucia gli uomini. Così la sofferenza che il tiranno genera si dirama centuplicandosi a poco a poco per tutte le vene del corpo sociale. I cittadini vengono a odiarsi ferocemente fra loro. Pure, cosa paradossale ma vera!, quest'odio finisce per rafforzare la tirannide che lo genera. E ciò per due ragioni: 1) a un certo punto della catena l'oppresso non vede più che l'oppressore che gli sta immediatamente sopra, odia questo e perde di vista l'oppressore iniziale e dominante: p.e. il cittadino oppresso da un impiegato non vede che se questo lo opprime è perché il

tiranno gliene dà i mezzi e la spinta interiore, sì che è facile al tiranno far credere che egli non è affatto responsabile delle malefatte di questo o quel tirannello, che non ne sa nulla, e, in caso di bisogno, di gettarlo in pasto all'ira popolare per salvare sé stesso; 2) i cittadini vengono a odiarsi fra loro, a temersi e a diffidare reciprocamente, il che rende impossibile ogni intesa fra loro contro il tiranno centrale. La cosa può durare a lungo se il tiranno è abbastanza furbo per evitare avventure esterne. Ma anche allora gli è possibile salvarsi se riesce a far credere (e con una propaganda bene organizzata ci riesce facilmente) che del malessere del corpo sociale il vero colpevole è il nemico esterno e a polarizzare contro di lui l'odio e la brama di vendetta.

9.III.1941

Il liberalismo lascia gli uomini liberi di unirsi fra loro come vogliono: il suo principio vuole così. D'altra parte, esso ha diffidenza e antipatia contro le unioni troppo strette, troppo chiuse, troppo gerarchizzate, e con ragione perché queste finiscono invariabilmente per avere per scopo sé stesse, e cioè in pratica i loro capi e per tentare di asservire al loro bene la vita della società. Pel liberalismo unioni simili sono dei veri e propri emboli che tendono ad arrestare il flusso del sangue sociale e ad impedirne il rinnovarsi. Perciò da una parte le permette, dall'altra tende in ogni modo a immunizzare la società contro il male che possono arrecare: sia favorendone la moltiplicazione, sia fa-

vorendo la critica che esse esercitano le une contro le altre, sia cercando nell'interno di ogni società di spezzare o allentare i vincoli troppo rigidi e troppo stretti. La simpatia che ha il liberalismo per l'individuo isolato viene appunto da ciò: che esso meno facilmente che una società può divenire un embolo nella circolazione sociale, meno facilmente che una società può impedirne il flusso e la rinnovazione.

10.III.1941

Che cosa è un dio pel più e pel grosso degli uomini? Un essere più potente, più fortunato, più felice degli uomini da cui può venire a questi molto bene o molto male. Niente di strano perciò che un uomo potentissimo, (apparentemente) felice, che può esaltare o rovinare qualunque altro uomo qual è il tiranno sembri alla folla un essere divino, perché ha gli attributi che la folla considera essenziali alla divinità. Il sentimento della folla verso il tiranno è ben espresso in ciò che gli Ateniesi cantavano andando incontro a Demetrio: «Gli altri Dei sono troppo lontani o sono sordi, essi non esistono o non si curano di noi. Tu invece sei sempre innanzi a noi, non sei un simulacro di legno o di pietra, ma un corpo di carne e di sangue».

14.III.1941

Come mai un tiranno può mantenersi al potere per decenni malgrado l'antipatia e l'abborrimento dell'e-

norme maggioranza della popolazione? La cosa si spiega facilmente. Le forze del tiranno sono molto inferiori a quelle *riunite* di coloro che lo aborriscono. Ma prima che questi riuniscano le loro forze il tiranno ha già mobilitato le sue che egli ha sempre pronte sotto mano. La forza vera del tiranno è la persuasione o la credenza dei cittadini che prima che essi si siano uniti contro il tiranno questi è già piombato su loro con le sue forze. Di qui l'estrema necessità in cui è il tiranno di impedire in ogni modo che i cittadini si riuniscano o, se non lo può, di sorvegliare con i suoi agenti e spie quelle riunioni, sì da indurre i cittadini a diffidare gli uni degli altri; di qui la necessità del tiranno d'isolare gli uomini e d'atomizzare la società; di qui l'interesse estremo del tiranno di essere il solo armato.

29.III.1941

Bisogna ben distinguere il *barbaro* dal *brutale*. Il barbaro non è privo di civiltà; ne ha anzi una che è semplice elementare indifferenziata, ma è pur sempre civiltà; ha una tavola di valori rozza ma precisa, e appunto perciò facilmente sente il fascino della civiltà superiore e cerca di appropriarsela. Il brutale invece è contro la civiltà, contro ogni civiltà sia barbara che raffinata; è un fascio di appetiti violenti che cercano soddisfazione a ogni costo; brama godere i frutti della civiltà più raffinata, ma non vuole saperne delle virtù che ne permettono la lenta maturazione; è come il selvaggio che per godere il frutto taglia l'al-

bero. Il barbaro può essere assimilato da una civiltà superiore, il brutale no. Il barbaro è al principio di un ciclo storico, il brutale ne è alla fine. Il barbaro è nomade o pastore o agricoltore; il brutale è un prodotto delle grandi città ove vive una massa di gente detriti di tutte le classe sociali, senza certe e definite professioni, incerta del domani, esposta a tutte le tentazioni della vita e priva dei mezzi per soddisfarle, esasperata e inferocita, pronta a tutto pur di mettere la mano sui beni che anela e di cui è priva.

7.IV.1941

La tirannide impedendo la libera discussione e l'attrito delle idee, confinando l'interesse dei cittadini nella vita familiare o nei divertimenti e nelle frivolezze, finisce per ottundere l'intelligenza dei più. In compenso, affina meravigliosamente l'intelligenza dei pochi intelligenti: gli è che essa sottomette la vita sociale a una tale pressione, l'inonda di una luce ultravioletta così intensa che il fondo stesso della realtà appare alla luce. L'uomo in tirannide si rivela nella sua realtà vera, le molle profonde del suo essere appaiono allo scoperto: sono il più delle volte tali da fargli assai poco onore. Obbligando l'intelligente a tacere e a riflettere sugli altri e su sé stesso la tirannide affina il suo sguardo introspettivo. Essa genera una forma d'intelligenza amara e cupa ma affilata e tagliente, che morde nel reale e sa scernere la sostanza dall'apparenza. La tirannide è favorevole alla psicologia^{xxix}. La medaglia ha però il suo rovescio ed ecco quale.

In tirannide non si pensa che al tiranno, non si parla che di lui; egli finisce per essere l'oggetto unico esclusivo assorbente delle conversazioni. Ogni altro argomento sembra insipido e lo si sfiora senza approfondirlo. È come una specie di idea fissa, di monomania. L'intelligenza si restringe e si affina al tempo stesso: si affina perché il suo campo di applicazione si restringe.

8.IV.1941

Quando non è sostenuto da forte coscienza morale, l'uomo d'immensa energia che è riuscito a sottoporre un paese al suo assoluto potere è funesto al paese che egli regge anche per questa ragione: che, creata una situazione, non ha pazienza di aspettare che questa maturi lentamente i suoi frutti, vuol fare tutto lui e far presto, non solo perché la sua spinta interiore all'azione e al comando non gli dà tregua, ma anche perché la sua vita è breve. Così accelera i tempi, forza il ritmo di sviluppo delle cose. Fa come chi messo al mondo un bambino per farlo crescere più presto cominciasse a tirarlo pel collo e pei piedi, col risultato di trovarselo in pezzi fra le mani.

9.IV.1941

C'è pensiero nel senso proprio della parola soltanto là dove c'è dialettica, cioè conflitto di opinioni diverse: nell'attrito reciproco le opposte opinioni perdo-

no ciascuna la sua unilateralità, ognuna si apre a ciò che ha d'innegabile l'opinione opposta, perciò stesso esse si irrobustiscono, sono meglio in grado di resistere a ulteriori assalti. Il soggetto del pensiero nel senso proprio della parola, il pensante, è in fondo la società: voglio dire che il pensiero nascendo dalla sintesi di opposte opinioni è figlio non di questo o quell'individuo, ma della società di cui i singoli opposti opinanti fan parte. La verità è prodotto sociale. Perciò non v'è pensiero nel senso vero e proprio della parola che là dove c'è libertà. L'abolizione della discussione dà luogo a una fede cieca e ottusa o a una frenesia passionale e isterica o a un totale indifferenzismo verso la verità: non mai al pensiero nel senso vero della parola.

16.IV.1941

In politica la menzogna la più sfacciata, la più smentita dai fatti, purché detta con asseveranza, con l'aria di dire una verità indubitabile, ha successo se essa lusinga l'interesse, la vanità, la paura di coloro cui è detta. Non che questi non intuiscono anch'essi ch'è una menzogna: ma la paura, la vanità, l'interesse li inducono a credere o a volere a tutti i costi credere e in ogni caso ad agire come se credessero che il mentitore per quella volta fa eccezione, che dice la verità, che è sincero, e in ogni modo – pensano – se la menzogna dovesse svelarsi come tale c'è sempre tempo di provvedere e pel momento si ha qualche vantaggio a fare come se ci si credesse, si guadagna tempo, e simili.

17.V.1941

Se l'uomo non fosse che lavoratore, nel senso che al centro del suo interesse e della sua vita psichica non ci fosse che il lavoro, non ci sarebbero altre gerarchie sociali che quelle interne al lavoro: maestro e discepolo, direttore ed esecutore, ingegnere ed operaio, e simili. Ci sarebbero superiori, ma non padroni. Giustamente gli anarchici i quali credono a un mondo futuro in cui non ci saranno altre differenze fra gli uomini che quelle poste dal lavoro credono che in un simile mondo non ci sarà potere politico: ci saranno funzioni – dicono – non poteri; ci sarà direzione, non comando; governo delle cose, non governo dell'uomo.

Se l'uomo non fosse che un animale economico, nel senso che l'acquisto la conservazione e l'aumento del benessere del comodo della ricchezza fosse il suo interesse dominante e centrale, non ci sarebbero altre gerarchie che quelle create dall'interesse: ricchi e poveri, datori e prenditori di lavoro. E poiché dell'interesse il giudice migliore è l'interessato, si spiega che coloro i quali credono alla possibilità di una società retta dall'interesse nel senso su definito, credano che in questa società gli interessi saranno gestiti dagli interessati direttamente e non attraverso un potere centrale. Il cooperativismo, il sindacalismo, il comunalismo, il regionalismo, il federalismo hanno a fondo questa persuasione che gli interessati siano i migliori giudici e amministratori del loro interesse, e dal punto di vista dell'interesse economico hanno perfettamente ragione.

È perché ci sono uomini il cui maggiore e dominante e assorbente diletto è quello di comandare, per nessun altro piacere che di comandare, che s'introducono nel mondo le gerarchie propriamente politiche: governanti e governati, comandante e comandati. E poiché l'atto del comandare non si esplica originariamente che nella guerra, si spiega che la politica nasca essenzialmente connessa alla guerra. Ora, come mai accade che nella gerarchia del lavoro il maestro, nella gerarchia dell'interesse l'amministratore non hanno affatto il prestigio di cui gode nella gerarchia politica propriamente detta il governante, il comandante? Gli è che comandare, muovere secondo il proprio volere una massa umana, sembra a questo atto incomparabilmente più difficile e raro del fare a perfezione un lavoro o del bene amministrare gl'interessi. Il discepolo può aver riverenza pel maestro ma tra questo e sé non avverte altra differenza che di intensità – egualmente si dica dell'amministrato verso l'amministratore – ma quando guarda al comandante l'ubbidiente si sente trascendere da un potere di cui sa bene che non potrà mai conseguire l'uguale. C'è nell'atto del comandare come la rivelazione di un potere trascendente la moltitudine: è perciò che questa l'ammira e circonda di rispetto religioso come cosa soprannaturale.

Chi comanda cerca di comandare sempre di più e al limite di comandare lui solo. Perciò cerca di far coincidere le gerarchie del lavoro e dell'interesse con la gerarchia propriamente politica e al limite di farle dipendere da questa. Accade così che sulle gerarchie del lavoro e dell'interesse cada come un raggio del

rispetto religioso che circonda la gerarchia del potere: ma quel rispetto religioso è originariamente di questa gerarchia soltanto e non di quelle, perché solo nella gerarchia politica c'è quell'alone di trascendenza che manca alle altre due.

Coloro che sognano una società futura in cui non vi siano più governanti ma solo amministratori, dovrebbero estirpare dall'animo dell'uomo l'impulso al comandare e l'ammirazione per chi comanda. Fino a che queste due molle psichiche continueranno ad esserci, continueranno ad esserci poteri e potenti e la disuguaglianza regnerà sulla terra^{xxx}.

26.V.1941

Perché alla *ricchezza* manca quell'alone di trascendenza – nel senso sopra definito della parola – che circonda la *potenza*? Gli è che la ricchezza è figlia o del lavoro (quindi di qualcosa che *tutti* possono fare) o della fortuna (quindi di qualcosa che può capitare a *tutti*) o di loschi intrighi e basse manovre (quindi di attività moralmente disprezzabili). Perciò il ricco, in quanto nient'altro che ricco, può suscitare invidia, gelosia, odio, non mai quella venerazione quasi religiosa che va agli uomini che hanno il genio della potenza e del comando. Perché il povero veneri e rispetti la ricchezza questa deve apparire ai suoi occhi come il segno e la consacrazione esterna e quasi l'auréola della potenza, sì che il ricco appaia al povero come di altra e superiore razza: tale è la ricchezza delle grandi famiglie aristocratiche nei popoli a re-

gime aristocratico. Perciò i regimi censitari nei quali non la ricchezza deriva dal potere, è premio del potere, ma al contrario il potere deriva dalla ricchezza sono regimi deboli perché il popolo non ha verso i detentori del potere né venerazione né rispetto, ma invidia odio gelosia, donde lotte sociali, ecc.

27.V.1941

La *potenza* dà la *ricchezza*. Con la ricchezza si comprano i piaceri e i comodi. I piaceri e i comodi sfibrano, rompono la molla della potenza. Può accadere, ed è accaduto, che un popolo (es: la Venezia del Settecento, la Francia tra la prima e la seconda guerra mondiale) accetti di rinunciare alla potenza pur di godersi i comodi della ricchezza: esso non capisce che con la potenza perderà anche la ricchezza. Per conquistare e mantenere la potenza è necessario o uno spirito in certo senso ascetico, astensionistico, rinunciatario, che vuol conquistare la ricchezza perché conquistarla è segno di potenza ma non si fa ammollire dalla ricchezza conquistata perché per esso è maggior piacere conquistarla che goderla – ovvero un appetito di ricchezza così enorme che non si sazia con nessuna ricchezza conquistata per quanto grande, perché ogni ricchezza conquistata è inferiore al suo appetito.

21.VI.1941

Gli storici della Rivoluzione francese di solito spie-

gano il Terrore come un contraccolpo della guerra contro lo straniero: la disfatta fece nascere l'ossessione del tradimento, donde il sospetto universale, donde la politica terroristica. Avendo paura i rivoluzionari cercavano di difendersi facendo paura. Ma è vero anche e soprattutto il contrario: che cioè fu la mentalità terroristica che condusse alla guerra. Infatti i Girondini vollero la guerra appunto per provocare il nuovo sussulto rivoluzionario necessario per abbattere la monarchia. Onde si può formulare questa degnità storica: che dovunque un partito di minoranza giunge al potere e lo vuole tutto e solo per sé e intende servirsene per una grande rivoluzione, esso prima o poi, freddamente e volontariamente o tratto dalle cose scatena la guerra contro lo straniero per creare l'atmosfera psichica di sospetto universale e di terrore e furore parossistico che gli permetterà di far piazza pulita dei suoi avversari. La mentalità terroristica conduce alla guerra. La guerra esaspera fino al parossismo la mentalità terroristica.

23.VI.1941

Vi è un *conservatorismo* che vuol conservare un certo ordine di cose perché lo ammira e se ne compiace come del migliore che si possa realizzare: e questo è un conservatorismo ridicolo, perché nessun ordine è tale che non se ne possa pensare uno migliore; nessuno è così perfetto da non avere bisogno di perfezionamenti seri e radicali. Ma vi è un conservatorismo che vuol conservare perché ha il senso di quanto sia

fragile ogni ordine sociale, anche quello che sembra stabilito per l'eternità, che ha come l'istinto che sotto ogni ordine, anche quello che sembra sfidare i secoli, cova una barbarie che non aspetta che di prorompe e impazzire; che comprende che ogni ordine non è che una lieve scorza di terra sotto cui rugge un vulcano di fuoco e di fango. Questo conservatorismo è serio e rispettabile e non esclude affatto la pratica di riforme intelligenti e oculate, dettate da un sincero amore dell'umanità.

26.VI.1941

Una classe dirigente può essere colta intelligente disinteressata umana raffinata gentile – come lo furono la nobiltà francese prima della Rivoluzione, e la nobiltà e borghesia russa prima dell'avvento del Bolscevismo – essa non conserverà a lungo il potere se non ha:

senso del suo diritto a reggere lo Stato, senso di questo suo diritto come di un vero dovere verso lo Stato, e piacere di esercitare questo suo diritto;

intelligenza sufficiente per veder giusto, ampio e lontano e volontà per concepire vasti piani ed eseguirli; capacità di persuadere il popolo di ciò che le sembra giusto e necessario;

forza d'imporre la disciplina necessaria ad attuare i suoi piani.

Una classe dirigente che è poco o punto convinta del suo diritto di comandare, che sente il comando come un peso di cui volentieri farebbe a meno, che

prova come un segreto rimorso dei suoi privilegi, che non è attaccata ai beni della terra, che si annoia della politica, che pone il suo diletto maggiore nei piaceri dello studio, dell'arte, della conversazione, dello sport, che tende più al perfezionamento individuale che a mantenere ed estendere il suo potere ed a renderlo sempre più efficiente e utile allo Stato, è certo una classe di nobiltà spirituale eletta e squisita, ma non manterrà a lungo il timone dello Stato nelle sue mani.

Ora, poiché l'ereditarietà delle ricchezze e del potere tende precipuamente a produrre questi effetti, è bene che una classe dirigente sia aperta ad accogliere elementi venuti dal basso e arrivati alla ricchezza e al potere a furia di lavoro, perché questi elementi energici ambiziosi attivi la rinsanguano la fortificano la vivificano, le ridanno il gusto del comando, fan da contrappeso a quella propensione verso la raffinatezza e il distacco che, se divenisse dominante, la condurrebbe alla dissoluzione e alla decadenza.

2.VII.1941

Altro è volontà, altro è *vanità di potenza*. Vanità di potenza è quella che ama non la sostanza, ma l'apparenza della potenza, che non concepisce una potenza che non appaia e si esibisca, che non dia dimostrazione e spettacolo di sé. Una potenza che si dissimuli, che si nasconda, che sia e non appaia, la vanità di potenza non l'ama: essa ama il fragore e il chiasso della potenza, il pugno sul tavolo, lo sbattere della

sciabola, la minaccia, l'insulto, i paroloni. La vanità di potenza gioca a sé stessa la rappresentazione scenica della potenza, e pur di pagarsene il piacere s'imbarca sventatamente in imprese pazze, rovinose, ridicole, che non rendono nulla e costano moltissimo. La vanità di potenza ama la pompa della potenza ma non perciò si sobbarca ai sacrifici e alle pene che la realtà della potenza impone a chi vuole goderne. I demagoghi la secondano, l'aizzano e la sfruttano per arrivare alla ricchezza e al potere. Che popoli interi possano ammalarsi di volontà di potenza e per questo andare incontro (senza, naturalmente, averli né preveduti né voluti) ai peggiori disastri è quello che l'esperienza storica ci dimostra.

24.VIII.1941

Uno Stato che faccia della potenza l'unico e il solo contenuto della vita sociale facendo tabula rasa di ogni altro contenuto, non può dare ai suoi cittadini che gioie illusorie e fittizie, perché le gioie reali e concrete dell'esercizio della potenza non possono essere che dei dirigenti che sono sempre pochi: questi mangiano l'arrosto della potenza, agli altri (l'enorme maggioranza) non resta che il fumo. Uno Stato simile non è uno Stato sano, fisiologico. È sano lo Stato che vuole la felicità dei suoi cittadini, ma questi cittadini a lor volta vogliono la grandezza dello Stato (e tra gli elementi di questa grandezza c'è anche la potenza) e perché sentono come positivo elemento di gioia far parte d'uno Stato grande (ricco, colto,

potente, ecc.) e perché sentono come elemento di dolore qualunque cosa deprime avvilisce mortifica lo Stato. Allora il rapporto è fisiologico, perché lo Stato vuole la potenza ma la vuole come uno fra gli elementi della felicità dei cittadini, sì che volendo questa felicità vuole la potenza, cioè sé stesso.

25.VIII.1941

Non conosco nulla di più sublime della frase di Lisia nell'*Epitaffio* in cui parlando degli stranieri accorsi a combattere a fianco degli Ateniesi pel trionfo della democrazia dice: – *considerando loro patria la virtù* (§ 67) – cui fa parallelo la frase di Isocrate – *reputai patria la libertà* (VI.43)⁸. Nulla di più giusto che si ami la patria (nel senso comune della parola) quando questo è il quadro in cui l'uomo dà un contenuto concreto alla sua vita spirituale. Ma quando la patria si mette contro tutti i valori spirituali, li nega, li calpesta, li irride, allora l'uomo deve rifiutarla, sia pure con dolore, e aldisopra di essa mettere la vera patria, la virtù, la libertà, lo spirito cioè la forza creatrice di tutti i valori spirituali. Chi aldisopra di tutto sempre mette la patria (e così la famiglia, la classe e qualun-

⁸ Si tratta della celebre orazione trasmessa nel *corpus Lysiacum* (ma di paternità dubbia) in onore dei caduti nella guerra di Corinto (la frase citata da Tilgher si legge non nel § 67 ma nel § 66 delle edizioni moderne: «considerando patria la virtù»); e dell'*Archidamo* di Isocrate, VI 43: «evacuando la regione, e facendo della libertà la loro patria...».

que altro valore concreto) mette *un* valore aldisopra della forza creatrice di tutti i valori, cade nell'errore di un'etica materiale, sacrifica lo spirito alla lettera, l'universale al particolare.

26.VIII.1941

Ogni *idea* può trasformarsi in *ossessione* se le si permette di ricoprire da sola tutto lo spazio dell'anima. Contro questo pericolo non c'è che un rimedio: tener sempre desta la potenza che a un'idea ne oppone un'altra, delle altre, infinite altre, che dinnanzi all'espansione indefinita di ogni idea eleva ostacoli e dighe. Questa potenza è lo spirito critico che rimette sempre in questione ciò che è stato affermato, che ributta nel crogiuolo ciò che è stato una volta creato.

27.VIII.1941

Coloro i quali tendono a ridurre la politica ad economia, lo Stato ad amministrazione pura, a fare dell'uomo un produttore e un consumatore, non tengono abbastanza conto che l'uomo, dopo aver prodotto, guadagnato e consumato, ha ancora del tempo innanzi a sé che deve pur riempire in qualche maniera, e che deve riempire da sé, perché in questa concezione lo Stato non ha nulla da dirgli. Ora in una situazione simile la gran maggioranza degli uomini non trova nulla in sé da riempire il vuoto, e si annoia; oppure lo riempie dandosi ai piaceri più

bassi e animali. La politica ridotta ad economia, ad amministrazione esige per contrappeso un'intensità spirituale in altre direzioni. Per i cittadini dell'Impero romano la politica era in fondo amministrazione e niente altro, ma in compenso la vita religiosa fioriva intensamente. Sulla politica come pura amministrazione la politica della potenza presenta un grande vantaggio: innanzi tutto, è assai più costosa della prima, obbliga i cittadini a maggiori sacrifici pecuniari, dunque a lavorare di più, e così gli lascia meno tempo di pensare – in secondo luogo, con i sacrifici che impone e le emozioni che dà offre ai cittadini per lo meno l'apparenza di una vita spirituale superiore che dà una parvenza di ragione alla loro vita e riempie il loro vuoto spirituale.

20.X.1941

Chi ama la propria nazione nulla di più naturale che la voglia forte. Ma il nazionalista non vuol forte la sua nazione perché l'ama: egli l'ama (se si può usare questa parola parlando di lui) perché e in quanto è forte, perché e in quanto, coincidendo egli con lei in immaginazione, essa gli dà i brividi e la gioia della forza. Di qui la facilità con cui il nazionalista cambia di campo, a seconda che questo o quello degli avversari in conflitto si rivela più o meno forte. Non adorando che la forza, egli si sposta con questa purché gli sia concesso il modo di coincidere in immaginazione con l'ente di cui adora la forza.

21.X.1941

È incredibile quanto poco uso faccia l'uomo del principio d'identità e di contraddizione. Afferma e accetta contemporaneamente i principî più opposti senza accorgersi della contraddizione – afferma il principio e si rifiuta alle conseguenze pure evidentissime – da un giorno all'altro passa ai punti di vista del tutto opposti senza accorgersi di aver mutato, e via dicendo. È questa la base su cui abili e fortunati demagoghi erigono la loro fortuna. Un demagogo che oggi dice bianco e domani nero, che ammette il principio e nega la conseguenza, che allo stesso tempo afferma principî opposti, piace a tutti perché a ognuno dice quel che vuol sentire e si mantiene aperte tutte le strade. A una sola condizione, che sia franco e sicuro e non si faccia trattenere da paura del presunto senso logico dei suoi uditori. I suoi uditori non vogliono affatto una verità in regola con la logica, vogliono un'affermazione che aumenti in loro sia pure per un momento il piacere di vivere, anche se dovessero domani espriare quella momentanea euforia con un collasso^{xxx1}.

NOTE di Liliana Scalero all'edizione del 1946

ⁱ Abbiamo accennato nell'*Introduzione* alla concezione pessimistica dell'uomo che Tilgher riscontrava in Machiavelli. Tilgher condivide questa concezione e vede anche lui nella politica una forza altamente moralizzatrice. Ma mentre Machiavelli vuole che il potere sia tutto in mano del principe, Tilgher, naturalmente diffidente verso ogni forma di potere concentrato dopo le esperienze totalitarie, propone di dividere il più possibile il potere nella sua *Democrazia pessimistica*.

ⁱⁱ Il popolo debole che cerca un grande governante è per Tilgher proprio l'italiano; il popolo grande che è retto dagli onesti mediocri è proprio l'inglese. Tilgher notava come nella storia italiana sia sempre latente la ricerca del grand'uomo (Cola di Rienzo, Mussolini) o del dittatore parlamentare tipo Crispi, Depretis, indicante amore della retorica e immaturità politica.

ⁱⁱⁱ Sulla concezione dell'uomo come «il Vivente senza natura» vedi il primo capitolo di *Filosofia delle morali*, come Tilgher stesso nota sotto, e il saggio sull'*Uomo camaleonte di Pico della Mirandola* in *Moralità*.

^{iv} Tilgher aborrisce da ogni demagogismo e anche da ogni francescanesimo ed estetismo a proposito della povertà e del bisogno. Per lui la povertà non era moralizzatrice. La poteva invece essere la ricchezza bene intesa, volta a fini sociali, come appare in *Homo faber*. Vedeva quindi nei paesi nordici e nelle nazioni anglosassoni dei popoli cui l'esercizio della libertà era reso più facile dalle condizioni economiche; nelle plebi meridionali, povere da secoli, una facile preda delle tirannie.

^v Questa diffidenza di Tilgher verso il grande capo tornerà più volte nel *Diario*. Egli professava grande ammirazione per le *équipes* governative inglesi, composte spesso da uomini mediocri, ma personalmente probi e devoti alla cosa pubblica. Il grand'uomo era per lui in genere esiziale alla politica del suo paese, ed egli non si stancava di citare l'esempio di Napoleone.

^{vi} Tocchiamo qui al fulcro della concezione tilgheriana dello Stato come potenza che tende a limitare l'uomo nella sua libertà ed ergersi in fini propri che trascendono il cittadino. È questa la vera e amara conclusione della concezione politica del *Diario*,

ispirata all'inquieta dialettica tilgheriana che spinge i concetti alle loro ultime conseguenze interne. Quindi Tilgher non sarebbe mai stato un utilitarista, un credente nell'economia. In questo è vero figlio del suo tempo. Pur abborrendolo, grandeggia in lui il mito, il senso ossessionante dello Stato.

^{vii} Nel popolo avvelenato e reso furente e terribile dall'odio Tilgher ravvisava essenzialmente il popolo tedesco, avvelenato dal nazismo. Il popolo italiano gli sembrava troppo superficiale e scettico per veramente odiare: recitava soltanto la commedia del furore e dell'odio dietro l'esempio e la suggestione di un demagogo che, secondo l'espressione di Tilgher divenuto popolare fra i suoi amici, era null'altro che un «Pulcinella accanto a Siegrido».

^{viii} Tilgher ribadisce l'idea di cui alla nostra nota antecedente. Egli non crederà mai che la tecnica imperi e giunga a comandare alla politica. Aveva parole di sarcasmo e di scherno per gli attuali tecnici ed economisti che erano meri giocattoli nelle mani dei grandi politici. Da ciò l'eterno dissidio in Tilgher fra tecnica e civiltà, fra civiltà e Stato. Lo sviluppo della tecnica porterebbe logicamente ad un mondo essenzialmente economico e utilitaristico, ma le forze che tendono a organizzarsi in politica e Stato tendono sempre a ricacciare nell'ombra l'economia e battono vie proprie, spesso antitetico a questa, come s'è visto nel nostro secolo.

^{ix} Qui sono evidenti le influenze leopardiane che Tilgher subì. La vita è «amaro e noia», l'uomo vuole distrarsi, e le emozioni politiche servono egregiamente allo scopo.

^x Nella propaganda violenta, uniforme e monomaniaca che ha «la potenza di un ciclone» Tilgher si riferisce essenzialmente a quella di Hitler. Soleva dire che questa propaganda ossessionante, questa volontà furibonda era come un salto d'acqua che avrebbe finito col mettere in moto forze spaventose, come appunto accade in Germania.

^{xi} Qui è patente che Tilgher, nel parlare delle arie «camerate-sche e paterne», in quel «così superbo e, trionfo di sé», ha invece in animo Mussolini. Per lui il nazismo si tingeva di colori tragici e foschi ed era una cosa seria; il fascismo aveva caratteri grotteschi, di una triste farsa.

^{xii} Negli Istituti che vanno verso la morte e danno l'ultimo colpo di coda s'intende naturalmente anche e soprattutto il na-

zionalismo che Tilgher non nomina ma che grandeggia ovunque nel *Diario* con la sua fosca luce moritura, diventata per lui un'ossessione.

^{xiii} Per ciò che riguarda la volontà del male, il desiderio di male insito nell'uomo come una cosa positiva, vedi anzitutto la *Filosofia delle Morali* in cui Tilgher abbandona a tratti il suo severo monismo per fare del male quasi una potenza opposta al bene; a ciò non furono estranee le esperienze personali che, per quanto essi lo neghino, influiscono sui filosofi più che non si creda.

^{xiv} Il *Diario* fu composto essenzialmente sotto l'influenza pessimistica degli anni 1936-1940, in cui le democrazie erano deboli e rinunciarie e facevano il gioco dell'aggressore. Nei sistemi politici che non avvertono più come offesa il «diverso da sé» sono ben riconoscibili la Francia del '40 e l'Inghilterra chamberlainiana.

^{xv} La concezione dell'attività politica come stato di «alta tensione psichica» si riallaccia in *Filosofia delle Morali* al *piano di vita dell'azione* in cui Tilgher riscontra la massima vibrazione vitale e il più grande *quantum* di gioia. Indichiamo ciò al lettore perché egli possa seguire nelle sue risposdenze il ricco pensiero tilgheriano e veda come *etica* e *politica* siano in lui intimamente collegate.

^{xvi} Tilgher credeva riscontrare nella Chiesa cattolica un istituto fortemente indebolito e in crisi che doveva rinnovarsi o morire ed era lambito da ogni parte dalla furia delle onde (vedi in *Cristo e Noi* il capitolo *La tempesta intorno alla cattedrale*). La vedeva minacciata, oltre che dalla vetustà del dogma superato dalla scienza, soprattutto dalle religioni totalitarie e statali, e temeva che essa non avrebbe più avuto l'energia di affermare il suo principio più vitale, quello *cristiano*. Sarebbe bastata l'attuale attitudine della Chiesa verso i problemi sociali per modificare in Tilgher quel giudizio?

^{xvii} Ai paesi in cui l'arte di governo era eredità e tradizione di classi privilegiate Tilgher soleva aggiungere la Repubblica di Venezia per la cui sapienza politica aveva ammirazione grandissima.

^{xviii} Tilgher, sempre così preciso nelle citazioni, qui può indurre in errore e lasciare in dubbio se egli credesse veramente che il verso «Ripassin l'Alpi ecc.» sia contenuto nell'*Inno di Garibaldi* (ciò che non è) o se ha inteso dire che il senso globale di quell'inno è un patriottismo che non esclude l'amore degli altri popoli e dello stesso nemico.

^{xix} Nelle conversazioni personali – cui continuiamo a fare qui riferimento pensando ch'esse diano vivacità ed evidenza al pensiero scritto e lo completino in molte parti – Tilgher soleva paragonare l'Italia di Mazzini e del Risorgimento ad una splendida e florida giovane, nel pieno delle sue forze, quella del fascismo e di Mussolini ad una «vecchia cadente» (sic) che dell'altra non conservava quasi neanche il ricordo.

^{xx} La rivoluzione russa era per Tilgher una delle rivoluzioni più perfette della Storia, la rivoluzione-tipo, ed egli aveva per l'équipe di uomini che la condusse la più alta ammirazione. Ma quest'équipe, diceva, era formata da cento anni di cospirazioni e di attività clandestina unita ad una ideologia rigorosa e che sempre si perfezionò. Egli dubitava – a parte le altre ragioni e la differente struttura geografica e sociale – che in Italia una simile rivoluzione potesse riuscire, appunto per mancanza di una tale équipe.

^{xxi} Nel mettere la Francia del 1940 fra gli «Stati gaudenti» Tilgher non aveva stavolta la mano felice. Più che Stato gaudente la Francia era una nazione stanca, minata all'interno dalla lotta di classe, dalle mai sopite battaglie fra Destra e Sinistra, dalla Quinta colonna e dal disfattismo. Tilgher si era recato qualche volta in Francia nel decennio 1930-1940, e sempre ne tornava sfiduciato, con l'impressione di un popolo che aveva poca voglia di lavorare, voleva esser lasciato tranquillo ed era pronto a pagare qualsiasi prezzo per questa pace. Il suo ideale era: «Ne m'emmerdez pas». Riferiamo qui esclusivamente le impressioni personali di Tilgher e le sue drastiche espressioni.

^{xxii} Abbiamo già accennato nell'*Introduzione* all'interesse di Tilgher per Svetonio e i cronisti dell'impero, interesse strettamente legato alla sua teoria che in regime autocratico e nelle tirannie abbiano gran peso i capricci personali del despota e quindi anche le cronache che questi capricci raccolgono sotto la forma del pettegolezzo e dell'aneddoto. E non aveva abbastanza strali e sarcasmi per quegli scrittori del Regime e quei professori delle patrie Università che, per compiacere Mussolini, affettavano di spregiare Svetonio, tentavano di riabilitare Tiberio e cercavano attenuanti e scuse perfino per un Caligola e simili mostri!...

^{xxiii} Pepi III era diventato un personaggio popolare in bocca di Tilgher ed egli soleva paragonargli Vittorio Emanuele III il quale,

mentre quasi tutti i regnanti che erano sul trono nel 1914 erano morti, avevano abdicato, erano stati cacciati, trucidati, travolti dalla bufera, s'incamminava tranquillamente «abulico e cinico» verso il 40° anno di regno.

^{xxiv} Anche sotto le spoglie di Re Travicello qui è adombrata la figura di Vittorio Emanuele. La sfacciata fortuna di cui aveva goduto per quarant'anni questo re, la sua insensibilità morale, la sua inamovibilità erano per lui una riprova dell'esistenza della volontà malvagia nel mondo. E qui Tilgher si dimenticava di essere filosofo per cedere alla più bonaria empiria, purtroppo suffragata dai fatti.

^{xxv} Fascismo e nazismo erano per Tilgher esempi probanti dei partiti di forza venuti su *in forma legale* in seguito alla debolezza e alla paura del governo al potere. Ricordava sempre Hitler eletto al Reichstag con un numero imponente di voti; e le parole più aspre, i giudizi più severi erano per Hindenburg che l'aveva posto a capo della Germania.

^{xxvi} Può Tilgher, ad onta della sua appassionata difesa della libertà, considerarsi un vero e proprio liberale? In questa pagina di diario ci pare sia il fulcro del suo pensiero in proposito. Con la sua solita abile dialettica Tilgher può anche qui riconoscere la necessità per il liberalismo di imporre dei «limiti strettissimi» alla forma di governo (economia diretta, pianificazione, finanche dittatura) purché il principio della libertà resti salvo, i limiti siano volontariamente accettati e lo Stato soprattutto non ne acquisti nulla di sacro e di numinoso. Ma ciò causerà non poche discussioni, come del reso tutti i pensieri vivi e fecondi.

^{xxvii} Ci sia concesso ricordare qui la nostalgia tutta personale che Tilgher manifestava a volte per il piccolo «Stato di cultura» tipo Granducato di Weimar ch'egli per un puro caso qui non nomina. Egli riteneva tuttavia un tale tipo di Stato incompatibile con la *tecnica moderna* che fa dello Stato un organismo potente servito da mille forze materiali (radio, telegrafo, telefono, stampa, esercito, aviazione) i cui tentacoli giungono ovunque per succhiare linfa e sangue dalla periferia al centro.

^{xxviii} Tilgher riteneva questa forma di democrazia, dove ogni cittadino può a turno rivestire una carica pubblica e dove il popolo si raduna direttamente sulle piazze per deliberare, possibile

soltanto nelle piccole repubbliche antiche, ristrette di territorio, come ad esempio quella di Atene, dove i bandi si facevano a voce e i cittadini si recavano a piedi sul luogo delle assemblee, come forse ancor oggi in qualche cantone svizzero. Il grande Stato era per lui necessariamente accentratore, burocratico, impersonale e, al limite, negatore di libertà.

^{xxxix} Intorno allo sviluppo delle intelligenze nei regimi di forza Tilgher tesseva i suoi commenti più fini. Soprattutto l'Europa totalitaria della seconda Guerra Mondiale con la sua schiavitù delle materie prime, i suoi eccessi di propaganda e la guerra portata fra le popolazioni civili favoriva, secondo lui, lo sviluppo dell'intelligenza politica con l'esperienza *diretta* di cose che in altri tempi restavano allo stato teorico. Ed egli soleva dire che v'era più comprensione e intelligenza politica in una donnetta del 1940 che rientrava a casa con la sporta vuota sotto i bombardamenti, che non in un vecchio deputato liberale del pacifico 1890.

^{xxx} Vedi sull'*Atto del comandare* il saggio in *Moralità* (pag. 38) che è una delle cose più penetranti di Tilgher e informa di sé tutta la sua concezione politica. Per lui, invincibilmente, l'uomo non segue la ragione e l'interesse, ma la passione, la suggestione, il mito, e coloro che riescono a svegliare in lui queste forze fanno dell'uomo quello che vogliono. Questo s'inquadra nella sua filosofia romantica e vi pone il suggello. L'uomo non è ragione, ma segue anche lui la quadriga imperiale: Volontà, Voluttà, Orgoglio, Istinto... Quindi la visione tilgheriana della Storia è forzatamente pessimistica, caotica e fosca.

^{xxxi} L'ultima pagina del *Diario* si chiude per uno strano caso con la parola *collasso*. Essa è del 21 ottobre 1941; due giorni dopo Tilgher, che era da qualche settimana malatissimo ma non capiva il suo stato e non lasciava le sue amate carte, entrava alla Clinica Morgagni e ivi moriva la mattina del 3 novembre 1941, di cirrosi epatica, ancora in piene tenebre, senza aver potuto vedere la fine del fascismo e la vittoria delle democrazie in questa seconda delle due Guerre mondiali che tanta influenza avevano avuto sulla sua formazione mentale e sulla sua concezione della vita.

VARIAZIONI
Volumi pubblicati

1. Charles-Augustin Sainte-Beuve, *Ritratto di Tocqueville*, a cura di Giulia Oskian
2. Mario Moretti, *Processo di Giordano Bruno*, premessa di Michele Ciliberto
3. Madame Périer, *Vita di Pascal*, a cura di Domenico Bosco
4. Eugenio Garin, *Leon Battista Alberti*, introduzione di Michele Ciliberto
5. Roberto Gronda, *Filosofie della praxis. Preti e Dewey*
6. Girolamo Savonarola, *Trattato sul governo di Firenze*, premessa di Gian Carlo Garfagnini
7. Delio Cantimori, *Machiavelli, Guicciardini, le idee religiose del Cinquecento*, postfazione di Adriano Prosperi
8. Antonio Labriola, *Fra Dolcino*, a cura di Alessandro Savorelli
9. Gianfranco Contini, *L'influenza culturale di Benedetto Croce*, con un saggio di Michele Ciliberto
10. Salvatore Carannante, *Giordano Bruno e la caccia divina*
11. Jonathan Swift, *Contro il libero pensiero*, a cura di Rosanna Camerlingo
12. Jean Racine, *Breve storia di Port-Royal*, premessa di Mario Richter, postfazione di Giulia Oskian
13. Johann G. Droysen, *Sommario di istorica*, traduzione e nota di Delio Cantimori, a cura di Giovanni Bonacina
14. Gian Biagio Conte, *Dell'imitazione. Furto e originalità*
15. Eugenio Garin, *Sul pensiero del Novecento*, introduzione di Michele Ciliberto
16. Giuseppe Vacca, *Togliatti e Gramsci. Raffronti*
17. Nicholas Rescher, *Leibniz e la crittografia*, premessa di Massimo Mugnai
18. Giovanni Gentile, *La filosofia di Marx*, premessa di Jonathan Salina

19. Salvatore Veca, *La barca di Neurath. Sette saggi brevi*
20. Andrea Orsucci, *Il «giocoliere d'idee». Malaparte e la filosofia*
21. Francesco Bausi, *Il Principe dallo scrittoio alla stampa*
22. Giovanni Gentile, *La Scuola Normale Superiore*, introduzione di Claudio Cesa
23. Antonio Gramsci, Adriano Tilgher, *Pirandello*, introduzione di Michele Ciliberto
24. Girolamo Rorario, *Gli animali pensano meglio degli uomini?*, a cura di Laura Carotti
25. Rudolf Borchardt, *Virgilio*, prefazioni di Gian Biagio Conte e Vivetta Vivarelli
26. Sanjay Subrahmanyam, *Alle origini della storia globale*, a cura di Giuseppe Marcocci, prefazione di Adriano Prosperi
27. Tullio Gregory, *Michel de Montaigne o della modernità*
28. Giovanni Baglione, *Intagliatori*, a cura di Giovanni Maria Fara
29. Giuliano Mori, *I geroglifici e la croce. Athanasius Kircher tra Egitto e Roma*
30. Erasmo da Rotterdam, *La misericordia di Dio*, a cura di Pasquale Terracciano
31. Germano Maifreda, *Giordano Bruno e Celestino da Verona. Un incontro fatale*
32. *Sraffa e Wittgenstein a Cambridge*, a cura di Giuseppe Cospito
33. Delio Cantimori, *Lutero*, a cura di Adriano Prosperi
34. Arsenio Frugoni, *Arnaldo da Brescia / Giovanni Miccoli, Fra Dolcino*, a cura di Grado Giovanni Merlo e Francesco Mores
35. Pierre Bayle, *Guicciardini, Machiavelli, Savonarola*, a cura di Luisa Brotto, introduzione di Gianni Paganini
36. Manfred Posani Löwenstein, *Burckhardt e Nietzsche. Cinque studi*
37. Giovanni Miccoli, *Il mito della cristianità*, a cura di Daniele Menozzi
38. Francesco Mores, Francesco Torchiani, *Fortune di Marc Bloch*

39. *Sofocle per il teatro*, Vol. I, *Elettra e Filottete tradotti per la scena*, a cura di Francesco Cannizzaro, Stefano Fanucchi, Francesco Morosi, Leyla Ozbek
40. Luigi Blasucci, *Commentare Leopardi. Con tre applicazioni*
41. Francisco Sanchez, *Nulla si sa*, a cura di Claudio Buccolini
42. *Sofocle per il teatro*, Vol. II, *Edipo Re e Aiace tradotti per la scena*, a cura di Francesco Cannizzaro, Stefano Fanucchi, Francesco Morosi, Leyla Ozbek
43. *Oroscopo di Francesco Guicciardini* a cura e con una introduzione di Raffaella Castagnola
44. Giorgio Levi Della Vida, *Scritti sull'Islam* a cura di Tommaso Munari
45. Antonio Labriola, *Marx* a cura di Davide Bondi e Alessandro Savorelli
46. Luigi Battezzato, *Leggere la mente degli eroi. Ettore, Achille e Zeus nell'Iliade*
47. Michele Ciliberto, *La fabbrica dei Quaderni. Studi su Gramsci*
48. Stefano Carrai, *Il primo libro di Dante. Un'idea della Vita nova*
49. *La coscienza del tempo. Il carteggio Cantimori-Momigliano*, a cura di Pasquale Terracciano
50. Michele Ciliberto, Stefano Rovai, *Variazioni*
51. Massimo Mugnai, *Il mondo capovolto. Il metodo scientifico nel Capitale di Marx*



Finito di stampare nel mese di febbraio 2021
presso CSR S.r.l.
Via di Salone, 131/c - 00131 Roma
Tel. +39 06 4182113

